MASTER
NEGATIVE
NO. 93-81403-3

AUTHOR:

ROVETTA, GEROLAMO

TITLE:

IL PROCESSO MONTEGU

PLACE:

MILANO

DATE:

1920

Master Negative #

93-81403-3

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

Rovetta, Gerolamo, ~~1850~~ 1854-1910.

... Il processo Montegù; romanzo. Milano, Baldini & Castoldi, ~~1911~~. 1920.

295 p. 19cm. (*On cover:* Biblioteca moderna. n. 135)

I. Title.

364100

14-11398

Library of Congress PQ4731.R8P7

Restrictions on Use:

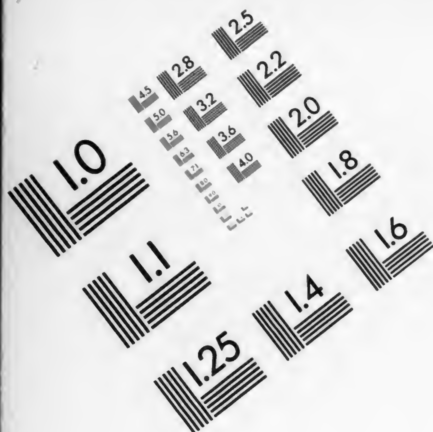
TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11x

IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB

DATE FILMED: 5/12/93 INITIALS BE

FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT



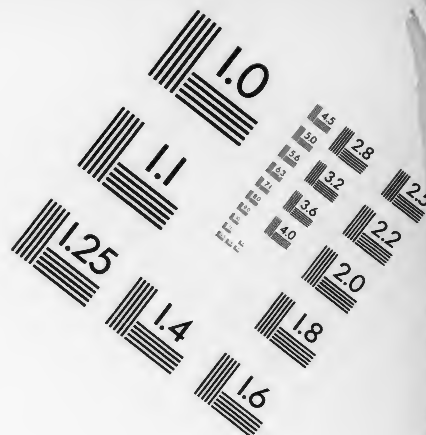


AIIM

Association for Information and Image Management

1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910

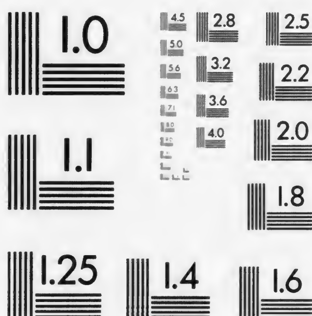
301/587-8202

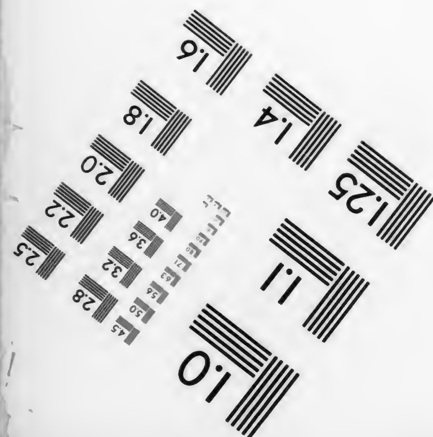


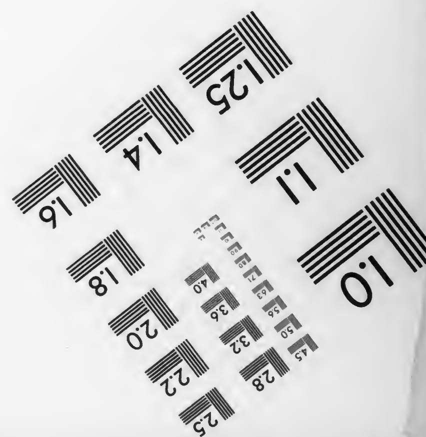
Centimeter



Inches








EX LIBRIS
CHARLES V. PATERNO. M.D.
LEONARDO DA VINCI
MICHAEL ANGELO
GALILEI
VERDI
CASA ITALIANA
COLVMBIA VNIVERSITY
IN THE CITY OF NEW YORK

GEROLAMO ROVETTA

Il Processo Montegù

ROMANZO



MILANO
CASA EDITRICE BALDINI & CASTOLDI
Galleria Vittorio Emanuele N. 17

1920

Made in Italy

IL PROCESSO MONTEGÙ

Opere di Gerolamo Rovetta

Romanzi e Racconti:

La Moglie di sua Eccellenza, romanzo.
Mater Dolorosa, romanzo.
Il tenente dei Lancieri, romanzo.
L'idolo, romanzo.
Le lacrime del prossimo, romanzo.
La Signorina, romanzo.
La Baraonda, romanzo.
Cinque minuti di riposo!
Casta Diva, novelle.
Baby, romanzo
Ninnoli, racconti.
Il processo Montegù, romanzo.
Sott'acqua, romanzo.
Il primo amante, romanzo.
Tiranni minimi, racconti.
Cavalleria assassina, racconti.

Teatro:

Romanticismo, dramma in quattro atti.
Un volo dal nido, commedia in tre atti.
La Moglie di Don Giovanni, dramma in quattro atti.
In sogno, commedia in quattro atti.
Gli uomini pratici, commedia in tre atti.
Scellerata!... commedia in un atto
Collera cieca!... commedia in due atti.
La Contessa Maria, dramma in quattro atti.
La Trilogia di Dorina, commedia in tre atti.
I Barbarò, dramma in un prologo e quattro atti.
Marco Spada, commedia in quattro atti.
La Cameriera nova, commedia in due atti, in dialetto veneziano
Alla Città di Roma, commedia in due atti.
La Realtà, dramma in tre atti.
Madame Fanny, commedia in tre atti.
Principio di Secolo, dramma in quattro atti.
I Disonesti, dramma in tre atti
Il Ramo d'ulivo, commedia in tre atti.
Il Poeta, commedia in tre atti.
Le due coscienze, commedia in tre atti.
La Moglie giovine, commedia in quattro atti.
A rovescio! commedia in un atto.
La Baraonda, dramma in cinque atti.
Il Re Burlone, dramma in quattro atti.
Il Giorno della Cresima, commedia in tre atti.
Papà Eccellenza, dramma in tre atti.
Molière e sua Moglie, commedia in tre atti.

GEROLAMO ROVETTA

Il Processo Montegù

ROMANZO



MILANO
CASA EDITRICE BALDINI & CASTOLDI
Galleria Vittorio Emanuele N. 17

1920

UNIONE TIPOGRAFICA-MILANO

I.

Il conte Flaminio di Montegù era stato un dotto ed appassionato numismatico. Tutto il mondo de' suoi sogni era popolato di facce arrugginite e corrose; non aveva amato altro, fortemente, che qualche Cesare romano, o qualche deità greca col naso tarlato; e così, per la manìa di possedere uno dei più ricchi medaglieri privati, aveva speso tutto il suo tempo e sciupata gran parte delle sue sostanze. Perciò, presso a morire, lasciò all'unico figlio ed erede (il conte era già vedovo da parecchi anni), un patrimonio caricato di debiti. Anzi il contino Leonardo, diventato padrone, dovette cedere subito una bella villa ed un grosso stabile su quel di Varese, il più antico di casa Montegù, al barone Franco Rovera di Padova.

Questo barone, di una baronìa molto recente, aveva fatto sempre, e faceva ancora, lo strozzino; ma adesso, per altro, su larga scala. Sorto pro-

prio dal nulla (era un povero manovale), cominciò a migliorare il suo stato sposando una cuoca tirolese molto più vecchia di lui, ma che in compenso ci aveva il gruzzolo, messo da parte un po' tutti i giorni, rubacchiando su i conti della spesa. Dopo il matrimonio, Franco Rovera cessò d'un tratto d'essere manovale e diventò maestro-muratore. Allora anticipava spese, fatture e materiali per poter meglio ingrossare i conti. Ignorante come era, e sapendo scrivere a mala pena il suo nome, possedeva pure, come si dice, il genio degli affari; in poco tempo si formò un buon capitaletto, lo impiegò destramente nelle forniture militari, accumulò tesori e... e dopo la campagna del '66 credeva quasi d'aver contribuito anch'egli a far l'Italia, perchè aveva fornito l'esercito austriaco di scarpe colle suola di cartone.

Da qualche tempo, abbandonata Padova, aveva messo su casa a Milano, dove il suo passato era conosciuto poco e da pochi, così per via di chiacchiere, e dove invece i suoi milioni, che son quelli che contano, stavan lì solidi a testimoniare in suo favore a dispetto delle ciarle dei maldicenti. A Milano trovò amici, ebbe fautori e presto vi godette di un certo credito, mentre alcune opere di beneficenza, sapute fare a tempo, gli schiusero la via dei pubblici uffici.

Certo che fra questi suoi aderenti, il Rovera non potè mai annoverare anche Leonardo di Montegù. Al giovane patrizio, com'è naturale, rodeva ancora la cessione della villa e dello stabile, e se ne vendicava magramente, chiamando il nuovo proprietario, in memoria del suo antico mestiere, il barone *della cazzuola!* — Ma più ancora del vecchio Rovera, Leonardo odiava, o per lo meno aveva in uggia il figlio di lui, Marco Rovera, che appena allora entrava nel gran mondo trionfalmente, guidando un tiro a quattro che valeva cinquantamila lire, e spendendo e sfoggiando con grande sfarzo e fracasso, come usano i nuovi ricchi, i quali non hanno ancora trasfusa nel sangue la superiorità riguardosa e modesta, nè le delicatezze di chi è nato signore.

Leonardo non dava mai tregua nè al brillante baroncino, nè al suo tiro a quattro. Su i *bastioni*, all'ora della passeggiata, faceva notare agli *sportsmen* più autorevoli, che i cavalli non erano bene appaiati; che il dritto della volata era duro di bocca, e che i due timonieri trottavan male. Sbraitava che lo *stage* non era punto inglese, e che le livree parevano roba dei Bocconi con tutte quelle corone e quegli stemmi ormai passati di moda.

Quando poi nell' inverno Marco Rovera si presentò al *club delle corse,* il più elegante e il più aristocratico club di Milano, Leonardo si dette un gran da fare perchè i soci gli votassero contro. E per poco non riusciva nell' intento, chè il baroncino vi fu ammesso proprio pel rotto della cuffia; col numero di palle occorrenti e non una di più. Per questa ammissione egli disputò sul serio con vari soci, se non fosse il caso di mandare alla Presidenza del club, in segno di protesta, le proprie dimissioni. Ci fu anche un momento l' idea di preparare al Rovera, per la prima volta che sarebbe entrato nelle sale, un' accoglienza del tutto ostile; non volevano salutarlo, avrebbero impedito che venisse loro presentato; insomma lo avrebbero lasciato in un totale isolamento. Invece dopo tante chiacchiere, da persone educate, non gli fecero il più piccolo sgarbo. Qualche freddezza la prima sera, qualche segno di curiosità, qualche sorrisetto a fior di labbra, ma poi dovettero ricambiare i suoi saluti e finire, uno alla volta, a conoscerlo tutti; così che in un paio di settimane, Marco Rovera vi si trovava già bene al *club delle corse.* Vi si era acclimatato, tanto da non sembrar più, in quel tepidario di rarissimi esemplari, una pianticella affatto comune.

Leonardo solo si ostinava a tenere il muso e a far dispetti, finchè fu costretto a ingoiarsi la pillola, per quanto amara, e a stare zitto come gli altri; gli avevano fatto capire che era tempo di smettere le antipatie irragionevoli ed i pregiudizi. Se il Rovera non era *fino,* era per altro un buon diavolaccio!... e a due, a tre al giorno, adesso montavano un po' tutti sul famoso *stage* delle cinquantamila lire; dandosi però l'aria d'essere là sopra a proteggere e a dirozzare il baroncino.

In tutti questi pettegolezzi, il conte di Montegù rimaneva certamente dalla parte del torto, sì per la cosa in sè stessa, sì anche perchè avrebbe preteso in certo qual modo, che la gente camminasse alla rovescia; che facesse, cioè, la schifiltosa con un milionario, per far piacere a lui, Leonardo, che ogni giorno moveva un passo di più verso il precipizio.

E' vero, tuttavia, che de' suoi dissesti finanziari Leonardo ne sapeva meno degli altri, e ciò perchè mentre gli altri eran solleciti dei fatti suoi, egli invece non se ne curava punto.

E poi non avrebbe avuto nemmeno il tempo per badare agli affari. Rincasava, di solito, alle quattro o alle cinque del mattino, stanco, disfatto. Si levava tardissimo, chè anche lui, alla fine,

aveva bisogno e diritto di riposarsi, e dopo, fra il vestirsi, la colazione, il sarto e un giro quasi di corsa sui *bastioni*, gli arrivava addosso l'ora del pranzo che non aveva ancora trovato il momento di respirare.

Riguardo all' amministrazione lasciava carta bianca al suo ragioniere; e quando questi voleva discorrere d'affari, Leonardo gli rispondeva che ne avrebbe parlato un altro giorno, che aveva fretta, ch'era occupatissimo; oppure lo lasciava dire, ascoltando appena, col cervello distratto, ancora intronato dalla veglia e da tutt'altri pensieri. Firmava presto tutto ciò che l'altro gli dava da firmare, senza volersi mai dar la briga di leggere. Firmava in piedi senza levarsi il cappello, colla mazza sotto il braccio, colle mani impacciate dai guanti, e dopo scappava via subito, assicurando il signor Ambrogio che tutto quello che faceva lui era ben fatto. Il povero uomo lo guardava intontito e restava lì a bocca aperta, col gozzo pieno di tutto ciò che voleva dire, e che non si sentiva mai il coraggio di buttar fuori.

Purchè ci fossero quattrini, a Leonardo non importava d' altro; nè da che parte venissero, nè con quali sacrifizi il signor Ambrogio glieli procurasse.

Questo signor Ambrogio era martire della sua

propria timidezza. Serviva i Montegù, di padre in figlio, già da una quarantina d'anni. Onesto a tutta prova, disinteressato, aveva per altro, insieme a una grande venerazione, un sacro terrore dei suoi padroni. Egli credeva in buona fede, quei signori impastati d'una qualità di carne e di sangue diversa dalla sua, e di una qualità, manco a dirlo, molto più fina.

Con tanta paura in corpo, figurarsi, non sapeva trovar modo per dire al padroncino che spendeva troppo, e che si rovinava. Anzi, si era affrettato sempre a soddisfare tutte le richieste di danaro che gli faceva, con una condiscendenza colpevole, se si vuole, ma scusata in parte da quella sua natura così timida. Tuttavia, se tacque vedendo andar la casa in rovina, non fiatò neanche, a dir vero, quando fece passare nelle mani bucate del padroncino i suoi pochi risparmi. Più d'una volta, sicuro, aveva fatto proponimento, aveva anzi giurato a sè stesso, che alla prima occasione avrebbe parlato chiaro; ma, poi, quando l' occasione veniva, diventava rosso, gli batteva il cuore, gli si serrava la gola e si contentava di sospirare levando gli occhi al cielo; sospiri e mimica, che passavano affatto inosservati. Leonardo, alla sua volta, capiva di aver dei pasticci; ma non ci voleva pensare per

non seccarsi. Egli si illudeva, credendo inesauribile il patrimonio dei Montegù; e s'illudeva a tal segno, che, mentre il suo ragioniere si era già raccomandato a qualche antiquario perchè scovasse un inglese che volesse comperare il famoso medagliere, Leonardo diceva di volerlo donare, e lo diceva sul serio, al *Museo Civico*, e ciò per conservare alla città quella preziosa collezione, per far onore a suo padre e per avere, là dentro, una sala col nome di famiglia. Lusso codesto, che il baroncino Rovera, con tutti i suoi milioni, non avrebbe saputo imitare.

Ma dopo tanta storditaggine, dopo tanta sregolatezza, quando meno si sarebbe creduto, capitò il giorno in cui anche Leonardo volle conoscere l'attivo e il passivo del suo patrimonio. Si era innamorato, e pensava sul serio a prender moglie.

II.

Dopo che il baroncino di Padova era stato ammesso al club, e vi aveva stretta amicizia con quasi tutti i soci, Leonardo indispettito cominciò a tenersi lontano da quei ritrovi, e a spendere invece le serate andando un po' in visita nelle famiglie. Da principio girava a caso, di qua o di là, ma poi, da un momento all'altro si fece assiduo presso donna Teresa Navarino.

Non bisognerebbe credere per ciò ch'egli si fosse lasciato allettare dai vezzi un po' maturi di quella signora, e nemmeno che fosse stato preso dall' eloquenza di don Alessandro, il marito di lei. Un brav' uomo, cotesto, che aveva avuto un solo dolore nella vita; uno solo, ma grandissimo: il dolore di non esser mai riuscito deputato. In compenso però lo avevano eletto consigliere comunale; e nelle conversazioni don Alessandro, se c'era stata seduta, sciorinava i

discorsi e le interpellanze che diceva d'aver voluto fare in Consiglio, dove, in verità, non apriva mai bocca; e quando seduta non c'era stata, allora faceva pregustare tutte le sfuriate ch'egli già preparava contro le proposte della Giunta. Perchè, è da sapersi, fuori del Consiglio don Alessandro era un accanito avversario dell'Amministrazione Municipale, e dentro votava sempre in favore.

Già da varie sere, Leonardo ascoltava con un muto raccoglimento l'esposizione dei gravi errori che aveva commessi, e che stava per commettere la Giunta, sebbene dei bilanci del comune di Milano, delle opere di costruzione e del suo avvenire economico, egli ne avesse fin sopra gli occhi, e sebbene, nel caso suo, non ci entrasse neppure la simpatia verso la moglie, per aiutarlo a restare così imperterrito sotto la chiacchiera eterna del marito. Se per altro, donna Teresa non poteva essere sospettata, c'era egualmente chi operava quel miracolo grande di rassegnazione e di costanza, ed era la signorina Bianca; la figlia unica dei coniugi Navarino.

La grazia quasi infantile, il candore di Bianca, la sua timidezza soave, l'ubbidienza tranquilla e amorosa, colla quale essa rispondeva ad

ogni cenno della mamma, del babbo, e dell'istitutrice, toccarono, formando un insieme nuovo e commovente, il cuore di Leonardo. Gli amori volgari delle ballerine e delle altre donne che si vendono, o che si dànno a fitto, gli erano venuti a noia; le facili avventure colle signore che si donano, per quanto romanzesche, per quanto fossero drammatiche, non lo dilettavano più. Era disgustato della sua vitaccia, che capiva adesso quanto fosse monotona e vuota; era disilluso dell'amicizia, era un po' in collera contro tutto il prossimo suo; insomma, cominciava anche lui a sentirsi stanco e sfiduciato, quando, come per incanto, la figurina modesta e gentile di Bianca gli aprì uno spiraglio dal quale intravide una felicità nuova, non mai pensata fino allora: quella degli affetti forti e sani; la felicità delle gioie oneste e serene della famiglia. Tuttavia, quel fascino dolce e delizioso, Leonardo lo subì a poco a poco. Gli entrava nel cuore, gli entrava dentro nell'anima, ma la ragione, e nemmeno la coscienza, ancora non se n'erano accorte.

Aveva cominciato col sentirsi preso da un grande entusiasmo per Bianca, ed espansivo com'egli era di natura, andava attorno a cantarne le lodi su tutti i toni, meravigliandosi che gli

altri non ne fossero abbastanza compresi di ammirazione. La tirava dentro in ogni discorso, e quando aveva cominciato a parlare di lei non la smetteva più; — tal e quale come don Alessandro col Municipio. — Fu l'ironica interruzione d'un suo amico, il quale lo stava ad ascoltare da mezz'ora, quella che aprì gli occhi a Leonardo.

— E perchè non la sposi, — gli aveva detto l'amico, — se ha tante belle qualità?

Leonardo, a questa domanda, arrossì confondendosi, e poi se la cavò alla meglio con mezze frasi sconclusionate. Ma ormai il colpo era partito ed aveva colto nel segno. « — Sicuro; perchè non l'avrebbe sposata? ». Ma per riuscire al matrimonio bisognava farsi amare. E allora Leonardo di Montegù si fece coraggio, chè quella fanciulla lo faceva restare impacciato, — impacciato lui, così ardito colle donne! — e cominciò a guardarla con maggiore insistenza, e con tenerezza grande; cominciava a cercare tutti gli espedienti per andarle vicino, tutti gli argomenti per discorrere insieme; le criticava, scherzando, i ricami, e la faceva ammattire a proposito delle sue amiche; voleva, insomma, entrare con lei in qualche famigliarità, farsi un po' più intimo degli altri; ma era tempo perso. Bianca si mostrava affabile e cortese con lui, com'era affabile e cortese con tutti, niente di più, niente di meno. I tentativi del giovane Montegù non facevano breccia; ancora l'animo di Bianca non si era dischiuso all'amore.

La signorina Bianca Navarino contava già i diciannove anni, e il cuore non le aveva dato un palpito più forte degli altri, il sangue, nemmeno uno di quei sussulti improvvisi che si diffondono in rossori, in vaghi turbamenti, in desiderii inconsci e indefiniti. Il suo sonno si manteneva lungo e tranquillo, e non sognava, fino allora, altro che il babbo, la mamma e l'istitutrice; la casta trinità, attorno alla quale si aggirava ogni suo affetto ed ogni suo pensiero.

L'amore, in quella sua gran quiete del sangue, essa lo capiva come incluso nel patto solenne del matrimonio; e ne era contristata per l'immediata e inevitabile conseguenza di dover abbandonare il babbo e la mamma, tutto ciò insomma che le era caro, fin anche la casa dov'era nata. Oh, la bella casa piena di luce e di allegrìa, che la Bianca tanto bene conosceva in ogni parte, in ogni angolo più riposto, e dove si trovava così bene, dov'era « la padroncina!... » Dopo un viaggio o un'assenza di qualche giorno, la Bianca vi ritornava sempre con piacere, con gioia, e allora correva nella sua cameretta, e là

respirava più libera e più contenta. Perciò, in quell'amore che l'avrebbe strappata fuori della sua casa, sentiva come la brutalità del fanciullo che affonda la mano in un nido di augelletti, e non ci poteva pensare senza una stretta al cuore, senza intravederlo attraverso un velo fitto di lacrime.

Oh, la gaia cameretta! Con quanto desiderio l'avrebbe sempre ricordata!

Bianca vi aveva raccolto tutto ciò che le era più caro: il tavolino da lavoro, lo scrittoio coi cassettini pieni di altrettanti tesoretti, chiusi a chiave, con una piccola chiavicina che pareva un ninnolo, la prima che Bianca aveva posseduta, e che non l'abbandonava mai! Gli album, gli acquarelli che le erano stati dipinti dalle amiche più intime, il quadro della *sua* bella Madonna a capo del lettino, i regali del babbo e della mamma, i libri, i fiori e la gabbia dorata dei colibrì, che la salutavano al suo ritorno con un amabile *pio pio*...

Certo, lo avrebbe messo per condizione di avere anche nell'*altra casa* una cameretta uguale, coi suoi mille comoducci, tutta sua, solamente sua. Certo, avrebbe portato con sè gli oggetti che le erano preziosi: lo scrittoio, la *sua* Madonna, gli acquarelli, i libri e i fiori...; certo, le avrebbe

tenuto dietro anche il *pio pio* dei colibrì; ma in quel palazzone troppo grande, troppo scuro e troppo freddo, che così immaginava la fanciulla dover essere la dimora maritale, come avrebbe stentato la sua roba prima di trovare un buon posticino!... E anche lei, quanto avrebbe penato, prima di potersi abituare!

Tuttavia, essa non avrebbe osato ribellarsi alla volontà dei genitori, e non le era manco passato per la mente che il marito potesse sceglierselo lei, e che l'ora in cui avrebbe dovuto abbandonare il suo paradiso di ragazza, l'avrebbe affrettata coi desiderî più caldi del cuore.

Non era stata la mamma a dirle, un bel giorno: « Oggi, figliuola mia, hai sedici anni; ti permetto di portare la veste collo strascico? » e la mamma non le aveva scelta anche la stoffa di quella veste?... E qualche mese appresso, non era stato il babbo a permetterle, per la prima volta, di andare al teatro della commedia, e a fissare il dramma che si poteva ascoltare?... — Dunque?...

Dunque Bianca credeva, beata ignoranza!, che le cose camminerebbero nello stesso modo anche per andare incontro al matrimonio. Quindi i giovanotti che frequentavano casa Navarino le erano indifferenti, e anche il povero Leonardo colla

sua corte appassionata. La signorina non si era nemmeno accorta di essere l'oggetto delle sue premure: in quei giorni essa aveva ben altro pel capo; fra i *regali* della gabbietta dorata le era apparso il cadavere del più caro de' suoi colibrì!

— Che hai, amico mio, per essere così burbero? — chiedeva una sera a Leonardo, l'avvocato Sartirana.

Condiscepolo del contino Montegù e suo amico fino dai primi anni, Sartirana aveva presa, da poco l'abitudine di aspettarlo quasi ogni sera al caffè *Biffi*. Il Sartirana usciva dalla *Patriottica*, e il Montegù dai Navarino. Al *Biffi* facevano anche quattro chiacchiere e poi, essendo vicini, andavano insieme a casa.

— Che diresti — esclamò d'un tratto Leonardo, un po' impacciato, senza rispondere direttamente alla domanda dell'amico — che diresti se io ti confidassi che ho quasi l'intenzione di prender moglie?

— Ti direi, bravo! — e il Sartirana, a queste parole, diede in una delle sue più belle risate larghe e sonore.

— Perchè ridi così? Che c'è da ridere?

— Bada, sai, se prendi moglie, mi devi fare una promessa.

— Quale?

— Affidarmi, quando sarà il momento, la tua causa di separazione...

— Non dire sciocchezze.

— Sciocchezze? Ho finito appena gli esami di avvocato, ho bisogno, per farmi conoscere, di una causa celebre, e mi raccomando alla tua amicizia — continuò il Sartirana sempre sullo stesso tono e senza badare agli atti d'impazienza del suo amico. — Dopo tre mesi di matrimonio, l'infelicissima contessa di Montegù domanderà certo la separazione per qualche grosso motivo.

— Finiscila!

— Tu allora mi fai chiamare, io corro a difenderti, il processo leva rumore, tutta Milano ne è assordata, i giornali ne sono pieni, tu sei condannato, ed io divento di moda.

— Non seccarmi; non ho voglia di scherzare! — e Leonardo cominciava a farsi rosso in viso per la collera.

Egli parlava proprio sul serio?... Pensava davvero ad ammogliarsi?... — E il Sartirana adesso lo guardò fisso, stupito, cogli occhi pieni di maraviglia, mentre prendendolo per la mano e stringendogliela fortemente gli domandava a bassa voce, inquieto, chi fosse la sua innamorata.

Leonardo si fece prima promettere il segreto,

poi, avvicinandosi ancora di più all'amico (erano seduti accanto) e allungando il collo per potergli parlare nell'orecchio, proferì piano piano il nome della signorina.

Il Sartirana balzò indietro spaventato.

— La Bianca Navarino? — esclamò. — Una ragazza del bel mondo?

— Sicuro!

— Ma... colle ragazze non si scherza!

— Appunto; e però ne parlo con te, perchè ho bisogno di essere consigliato e perchè... perchè non so in che modo regolarmi; non so da che parte cominciare. Con queste signorine, non è vero?, è molto difficile l'intendersi. Facciamo più presto colle altre... colle signore...

L'avvocato ne convenne; colle altre, c'erano minori difficoltà. Tuttavia domandò a Leonardo, se almeno avesse notata nella signorina Bianca qualche propensione in suo favore.

— Niente, — rispose il Montegù mortificato. — Tutt'al più, mi pare di riuscirle indifferente.

— E' un po' poco.

— Non importa; saprò farmi voler bene, quando don Alessandro e donna Teresa mi avranno permesso di farle la corte.

— Alla buon'ora. Questa, intanto, è un'idea da galantuomo. E sei sicuro di ottenere l'assenso che desideri? Hai, almeno, buone speranze?

— Perchè don Alessandro non mi darebbe sua figlia? Il nome dei Montegù vale quello dei Navarino.

A questo punto l'avvocato cominciò a sbracciarsi per far intendere a Leonardo una cosa che non voleva capire: che, cioè, al giorno d'oggi il *bel nome* non conta, senza de' bei quattrini.

— Vedrai, — concludeva, — che alla nobiltà spiantata, anche se discende dalle crociate, nessuno fa di cappello, mentre dinanzi ai Rovera, padre e figlio, venuti su come la muffa, se lo levano tutti, anche i Grandi di Spagna.

— Ma don Alessandro è un uomo di carattere, di stampo antico.

— Anche don Alessandro si farà di stampo moderno, trattandosi di collocare sua figlia e i danari della dote; perchè la signorina Bianca, tra parentesi, è molto ricca.

— Non me ne importa, — esclamò sdegnosamente Leonardo, e disse il vero. Non ci pensava lui, al danaro, alla dote, all'interesse. Che! egli amava, adorava Bianca; era lei che voleva, lei sola! Per tutto il resto, c'era il suo ragioniere; don Alessandro si sarebbe inteso col suo ragioniere.

Vi fu un momento di silenzio. Il Sartirana voleva andare in fondo alla questione ma non

sapeva quali parole adoperare per non offendere l'amor proprio dell'amico. — Sei sicuro, — cominciò alla fine con un tono di voce più basso, — sei sicuro di avere uno stato... di essere in... in tali condizioni da poter aspirare alla signorina Bianca?

— Ma, ecco, io... io credo di sì.

Il Sartirana a questa risposta tanto sincera, rimase sbigottito. Egli previde i grandi dolori che sarebbero derivati da un'illusione così cieca, da una leggerezza così spensierata.

Giulio Sartirana voleva molto bene a Leonardo di Montegù. Vicini di casa, si erano stretti in buona amicizia sino da ragazzi. Allora giocavano insieme e frequentavano la medesima scuola; poi, cresciuti negli anni, Giulio Sartirana s'era messo a far le pratiche presso un avvocato, Leonardo di Montegù cominciò a correre la cavallina e, com'era naturale, i due amici si vedevano fra loro molto più di rado. Ma pure, ogni volta che s'incontravano, erano feste straordinarie; facevano di quelle buone chiacchierate che vanno in tanto sangue e non finiscono mai, e non sapevano trovare il modo di staccarsi! — Se la godevano rammentando l'uno all'altro i giuochi e le scappatelle di una volta; quei piccoli avvenimenti che sebbene, dal più al meno, sieno comuni a tutti i fanciulli, sono poi da tutti ricordati con una gioia che commuove, quasi con tenerezza, perchè il risveglio delle prime memorie torna a diffondere benefico sull'anima alcunchè della cara e così fresca giovinezza, sempre rimpianta anche dai felici.

Di più, nell'amicizia di Giulio Sartirana, oltre all'affetto vero, ci entrava anche un briciolino di ambizioncella. Sebbene egli fosse democratico schietto, tuttavia quel conte di una nobiltà così illustre, elegante, e alla moda che pubblicamente lo ammetteva nella maggiore intimità, che in certo qual modo gli apriva un piccolo pertugio, da cui egli pure avrebbe potuto penetrare coll'occhio nel *gran mondo* (che apparisce tanto più grande a chi meno lo conosce), tutto ciò, non v' ha dubbio, solleticava la vanità del giovane praticante, ch' era pur sempre uomo, sebbene democratico.

Leonardo invece alla sua, volta, gli voleva bene per quel tanto ch'egli giudicava l'altro inferiore a sè. E trattandolo da pari a pari, inclinava a credere di fargli onore, quasi di obbligarlo; e ricorreva a Sartirana in ogni sua faccenda, in ogni suo bisogno, senza scrupoli, senza complimenti, passando sopra anche al vecchio costume del ringraziare, con quella tendenza così

caratteristica del farsi servire dal prossimo, ch'è rimasta fusa nel sangue ai discendenti degli antichi padroni.

Così l'uno come l'altro subivano in vero questi opposti sentimenti senza distinguerli e senza mai rendersene una ragione. Anzi il Sartirana metteva anche quel briciolo d'ambizioncella in conto dell'amicizia, e per assicurare la propria democratica indipendenza contro il predominio del nobile amico, affettava di trattarlo con una scioltezza di modi un po' ruvida e permalosa; mentre il Montegù per compensar l'amico della inferiorità della nascita, andava dicendo a tutti che Giulio Sartirana aveva i tratti e le delicatezze di un *vero* gentiluomo.

— Tu, dunque, nel caso mio, che cosa mi consiglieresti di fare? — chiese alla fine Leonardo al Sartirana.

— Ecco, ti dirò francamente, — rispose Giulio, — che prima di arrischiare il gran passo, dovresti conoscere il vero stato del tuo patrimonio.

— Hai ragione; domani vado apposta dal signor Ambrogio e mi fo dare i registri.

— Chi è questo signor Ambrogio?

— Ambrogio Beltrami, il mio ragioniere.

— Bravo, e in questa faccenda non devi accontentarti di chiacchiere. Esamina tu stesso, e minutamente, l'attivo e il passivo delle tue sostanze.

— Il signor Ambrogio è una persona onestissima.

— Ha l'aria di essere un gran buon uomo, e ciò potrebbe nuocere ugualmente.

— Guarderò tutto io, te lo prometto; ma dopo, quando l'avrò sposata, lascerò a mia moglie le redini dello Stato...

E Leonardo cominciò allora a parlare coll'amico dell'innamorata (era quello il discorso che gli premeva), a enumerare le virtù di Bianca, a dipingerne la grazia e a lodarne l'ingegno, lo spirito e la bellezza.

III.

Sebbene Leonardo sapesse di aver qualche buca nel patrimonio, tuttavia, anche dopo le assennate osservazioni dell' avvocato Sartirana, si teneva sicuro del fatto suo. Credeva più che mai, che gli dovesse rimanere un bel largo nell' *attivo* e che tutte quelle buche si potessero riempire con qualche vendita opportuna. Si addormentò tranquillo, la mattina di poi si svegliò di buon umore, e prima ancora di levarsi, godendosi il calduccio molle delle coltri cominciò a comporre a mente il bigliettino che mandò più tardi al suo ragioniere. Lo avvertiva che quel giorno, dopo le quattro, egli si sarebbe recato in persona a fargli una visitina « ma che non si spaventasse, che non andava a chiedergli danari, anzi, sarebbe arrivato con due belle notizie... ».

Morto il conte Flaminio, il signor Ambrogio aveva subito fatto capire al padroncino che ci

voleva un buon matrimonio per rimettere in piedi la casa. Certo, non avrebbe mai osato di dare apertamente un consiglio di tal genere; ma quando si combinavano nozze a Milano, egli ne teneva subito parola a Leonardo, e se lo sposo faceva un buon affare, lo citava ad esempio, come uomo di giudizio e di esperienza, e contava i danari della dote con grandi esclamazioni di rispettosa meraviglia.

Adesso per altro, da qualche tempo, il signor Ambrogio non parlava più di matrimonii; rimaneva sempre zitto, imbronciato; ma Leonardo, secondo il solito, non se n'era accorto, e credeva il vecchio sempre smanioso di vederlo prender moglie; e si figurava che dovesse saltar dall'allegrezza alla nuova del suo amore per la Navarino.

L'ora fissata per il colloquio trovò dunque Leonardo impaziente, ma coll'animo tranquillo e il cuor leggiero. Tutto compreso della sua furia amorosa, egli non aveva nemmeno ricordato che il convegno cadeva appunto in vigilia; la vigilia di Natale. Giorno solenne, consacrato dal buon popolo milanese a preparare il pranzo delle Sante Feste.

Leonardo andava per la prima volta in cerca del signor Ambrogio, il quale aveva a pigione un quartierino in un casone nuovo della via Carlo

Alberto. Dopo aver penato prima di trovar la porta, che rimaneva nascosta fra le mostre e le vetrate risplendenti delle botteghe, egli entrò per chiedere del ragioniere in un casotto buio, posto nell'angolo del vestibolo, e che serviva di portineria. Nel casotto non c'era alcuno; ma un fattorino carico di gazzette, gli sopraggiunse alle spalle, e passando via quasi di corsa e buttando in fretta sul tavolino già ingombro di roba, una manciata di giornali, gli disse, che *el sur Pepin* lo troverebbe dentro nella corte.

Leonardo uscì dal casotto e, attraversato il vestibolo, si trovò in una cortaccia angusta, oscura, dove la luce colava giù dal cielo nebbioso come da un buco, lungo quelle pareti giallognole, alte e strette, contornate da sei ordini di ringhiere nericcie.

Nella corte era un affaccendarsi, un vociare continuo di facchini e di commessi di negozio, occupati nel trasportare le masserizie dei pigionali e le mercanzie dei vari magazzini interni della casa. Stoffe, cassoni di stoviglie, mobili impagliati, ceste di bottiglie, barilotti eran là attorno ammonticchiati o sparsi, mentre il portinaio sbraitava infuriato perchè lo sgombro era troppo lento e tutta quella roba impediva il passo alla gente che andava e veniva dentro e fuori della porta, e su e giù per le scale.

Non era una casa quella, era un piccolo mondo. Di fuori bianca, pulita, colle finestre fitte dai larghi cristalli, coi balconi coperti dalle insegne dorate a colori sfolgoranti; di dentro, angusta e oscura.

C'è di tutto un po'; della gente d'ogni condizione e d'ogni risma. Al primo piano un principe colla sua famiglia, un dentista e un generale in pensione. Al secondo, fra gli altri, un prete che fa l'usuraio e una loggia massonica. Al terzo una mantenuta, un giudice di tribunale, una modista e un maestro di musica; e poi giù, nei mezzanini, commercianti e commissionari, l'ufficio di un giornale e uno d'annunzi, e finalmente, in alto, sotto il tetto, la famigliuola d'un coreografo, una vecchia signora sovvenuta dalla Congregazione di Carità, un laboratorio fotografico e una cantante co' suoi pappagalli, calamita di tutte le maledizioni dello stabile. E lì, fra quella folla così diversa e così fitta, il portinaio umile verso i *piani nobili*, insolente nelle soffitte, mezzano colle serve e spia coi padroni, curioso, pettegolo, avido; maltrattato e temuto, ma ad ognuno indispensabile; sempre affaccendato e colla voce alta, la faccia rossa e l'alito fetente d'acquavite; sempre vigile, astuto e sospettoso, governava la casa.

Quel giorno, in vista delle mance di Natale, era più cortese del solito, e rispondendo a Leonardo che gli aveva chiesto del signor Ambrogio Beltrami, si levò quasi il cappello, sebbene ei venisse in cerca di un pigionale di poco conto:

— Scala B, a sinistra, quarto piano.

— Grazie, — e Leonardo si avviò a sinistra, come gli era stato indicato, verso una delle scalucce che davano nella corte, contrassegnate con lettere maiuscole, larghe, di color turchino. Erano scalucce buie, appena rischiarate, la sera, da un misero beccuccio a gas. Avevano le branche dritte, ripide, così lunghe da levare il fiato, le pareti umide, gli scalini sbocconcellati, e dappertutto sudiciume; chè, il portinaio, aveva l'obbligo della pulizia solamente per la grande scala dei piani signorili. I casigliani a quell'ora preparavano il desinare, e mentre Leonardo saliva dal signor Ambrogio, lo avvolse un odore caldo di vivande che gli dava sensazioni non del tutto spiacevoli in quella giornataccia rigida di dicembre. Ma giunto al quarto piano, dinanzi all' uscio del signor Ambrogio, l' odor grasso non lo sentiva più... — La vecchia fantesca, corsa subito ad aprire dopo la scampanellata di Leonardo, magra, asciutta, pulita nella sua vesticciuola, non aveva le maniche rimboccate, nè

il largo grembiule di tela, nè la bocca unta dagli assaggi, nè l'aria affaccendata che avevano in quel giorno le altre cuoche della casa. E quando il conte di Montegù attraversò la piccola cucina, che serviva anche d'anticamera allo studio del suo ragioniere, egli non vide alcun ghiotto preparativo. Non c' era il piatto del tonno sott'olio, nè la gratella col rombo da friggere per il desinare della Vigilia; e non c'era nemmeno la teglia col tacchino tradizionale già spennato e pronto per essere cotto al forno in onore delle Sante Feste. La tavola di legno greggio era nuda e vuota. Appena, in un canto del fochereIlo, due tizzoni si consumavano lentamente in una fiammella azzurra, vagolante, sotto ad una misera pentoluccia.

Ambrogio non si preparava per festeggiare il Natale. Il buon vecchio non aveva famiglia; era solo, pieno di pensieri, e il mangiare per lui non doveva essere un godimento, ma la noia di chi soddisfa ad un bisogno.

Quel giorno poi c'era da pensare a ben altro.

Aspettava il contino Leonardo, e prevedeva che ci sarebbe stato un colloquio di tal natura, che non avrebbe certo aguzzato l'appetito. Tuttavia, sebbene il colloquio dovesse costar caro al suo cuore e anche al suo coraggio, oramai, lo

capiva bene, era così necessario che non c'era più verso di scansarlo; e però, ridotto all'estremo, egli avrebbe quasi voluto affrettare il momento delle spiegazioni. In tutto il giorno, dopo ricevuta la lettera che fissava il convegno, non aveva pensato ad altro. I registri erano in ordine, le carte preparate... Insomma, bisognava dire come stavano le cose; bisognava parlar chiaro; la sua sommissione, il suo silenzio erano durati anche troppo. Ma aveva un bel ragionare per farsi forte; quando fu data la scampanellata, attesa con tanta ansietà, si sentì venir freddo. Corse incontro al signor conte fino in cucina, umile, cerimonioso, balbettando un po' per la soggezione e un po' anche per l'asma cagionatagli dalla pinguedine, facendoselo camminare quasi sui piedi per essere pronto a spalancargli dinanzi l'uscio dello studio. Là dentro non la finiva più colle scuse e colle esibizioni, nè vedeva il posto ove lo avrebbe potuto far sedere degnamente. Alla fine, portò in mezzo alla stanza la poltroncina di tela americana dello scrittoio; ne spazzò via la polvere colla falda del soprabito grigio, e soltanto quando Leonardo vi si fu accomodato, si arrese al suo invito e ricoprì colla papalina il cranio lucido e terso.

Lo studio, rischiarato appena da una lucer-

netta a petrolio, era miseruccio d'arredi come tutto il resto del quartierino. Uno scrittoio di noce, dove le carte erano ammonticchiate alla rinfusa; alcune sedie di tela americana, come la poltroncina e come il sofà; un leggìo con un grosso registro legato in verde, che aveva sul dorso lo stemma dei Montegù; e appesi intorno alle pareti tinte di scuro, due o tre lunari vecchi, polverosi e scoloriti, mentre quello dell'anno nuovo, risplendente d'oro e di figure nude era messo di faccia allo scrittoio, sotto un ritratto grande in fotografia del conte Flaminio di Montegù.

— Ho due buone notizie da darle, signor Ambrogio, — cominciò Leonardo quando il ragioniere ebbe finito i complimenti ed era tempo che egli esponesse i motivi della sua visita. — Davvero; due buone notizie.

— Magari, conte, magari!... — e il signor Ambrogio che non si mostrava troppo speranzoso, si levò gli occhiali come per ascoltare più raccolto. In verità gli pareva che, vedendoci meno, avrebbe potuto parlare con maggior coraggio.

— La prima è questa: ho risoluto di darle retta e di mettere il cervello a partito. Non è una buona nuova, forse? — aggiunse poi Leonardo meravigliato di vedere che l'altro non si commoveva punto e stava zitto, intento a ripulire gli occhiali col fazzoletto turchino.

— Certo... buona... buonissima davvero, — ma il faccione tondo, tutto raso, del signor Ambrogio, aperto come un libro per ricevere e riferire le impressioni dell'animo, non esprimeva nessuna contentezza. Solo vi passò sopra e vi si diffuse come una nuvola, un sospirone che gli usciva dall'anima sbigottita.

— Per bacco, signor Ambrogio, lei è di ben difficile contentatura! — e il Montegù, stizzito di non ottenere l'effetto sperato, cominciò a battere dispettosamente colla punta del bastoncino sulla scarpetta lucida.

— Ma....

— Non è contento?

— Contentissimo; si figuri... contentissimo... Ma...

— Ebbene, sentirà l'altra notizia.

— Anche questa mi piace, anche questa, moltissimo; solamente...

— Solamente che cosa?

— No, no, dica, dica pure. Io parlerò dopo, quando avrà finito il signor conte.

— Ebbene, deve sapere che questa volta... prendo moglie.

— Vuol prender moglie?! — ripetè il ragioniere con un'espressione tale che sconcertò l'innamorato.

— Ma una volta!... anche lei... mi aveva detto che...

— Una volta!... Una volta!... — mormorò Ambrogio cogli occhi gonfi e la faccia così desolata che, tutto grosso e tondo com'era, pareva fosse di dentro pieno di lacrime.

— Si deve pur ricordare... Era smanioso di vedermi ammogliato.

— Ah, signor conte, perchè non si è risolto prima di metter giudi... cioè volevo dire a darmi ascol... Insomma, perchè non s'è presentata prima d'ora una così bella occasione!

— Prima d'ora?

— Certamente. Ella, non dubito, avrà saputo sceglier bene e...

— No, no; non ho inteso di *scegliere*, signor Ambrogio; non ho fatto alcuna *scelta*. Mi sono trovato innamorato senza saperlo. Non c'è stata premeditazione; ho sentito di amare e ho amato.

— Tutti così, — pensava il signor Ambrogio, che non aveva il coraggio di dirla tale e quale, — tutti così di padre in figlio. Ottimo cuore e pessima testa.

— Ma per altro, — soggiunse Leonardo con un certo tono insinuante, — questa volta credo di poter contentare anche lei. — Via, non mi faccia quella brutta cera spaventata! — Indovini almeno chi sarebbe la... signorina in discorso.

— Non saprei proprio, non saprei.

— Ebbene, dirò io, per tentare di rasserenarla. Sarebbe la... — e il giovine, arrossendo, esitava a pronunciare il nome tanto caro, — sarebbe la figlia di don Alessandro Navarino; la signorina Bianca.

Il vecchio Ambrogio si alzò di scatto, credendo che il conte Leonardo fosse ammattito.

— La Navarino?... Ottocentomila lire di dote?.

— Non è questo che mi preme.

— Ma don Alessandro non acconsentirà mai a darle sua figlia!

— No?... E perchè? — esclamò Leonardo facendosi pallido.

— No, di certo.

E Ambrogio per un momento perdette quasi la soggezione, tanto il contino gli parve fuori di strada.

— Perchè non acconsentirebbe?

— Perchè cercherà, pretenderà per sua figlia uno sposo ricco... molto ricco.

— Io dunque non... Ascolti, signor Ambrogio. Lei mi troverà disposto a tutto, pronto a qualunque sacrificio, ma non dica, se non vuole spingermi a fare uno sproposito, non dica mai che dovrò, che potrei perdere Bianca. No, no, l' amo troppo, sa? L'amo troppo! — e Leonardo agitato

tremante, aveva prese le mani del vecchio e le premeva al cuore. — Se don Alessandro non vorrà assegnare a sua figlia una dote così cospicua, non importa; darà ciò che vorrà, anche poco, anche niente. Fosse povera, tant'è, l'amerei, la sposerei egualmente!

Leonardo fino allora aveva sempre pensato a Bianca con una grande sicurezza. Ma da quel primo istante che gli era balenata l'idea di poterla perdere, il suo amore si manifestava più vivo e prorompeva con forza nuova e veemente.

Il signor Ambrogio era ricaduto sulla seggiola col capo basso. Egli pativa un vero strazio, e se avesse potuto dare la vita in cambio della felicità del signor conte, che egli venerava come una reliquia, ed amava come un figliuolo, l'avrebbe data senza esitare.

— Signor conte, signor conte, ella ha un cuor d'oro; ma pur troppo le belle qualità dell'animo non sono apprezzate abbastanza. Invece quello che si domanda oggi, che si cerca, è il danaro, soltanto il danaro!

Veramente anche il buon vecchio, se non un culto speciale, aveva professato sempre rispetto grande per l'oro, per il *signore delle genti;* ma adesso, dinanzi all'afflizione del padroncino, diventava quasi poeta, e sentiva contr'esso una forte amarezza.

— Ebbene, allora, per un momento, non si parli più nè d'amore, nè di matrimonio. Invece facciamo un po' i nostri conti. Tutto regolato e sommato, credo che mi avanzerà una rendita bastante per vivere discretamente?

Il vecchio taceva e diventava sempre più cupo. Leonardo si sentiva venir meno.

— Dunque?... Non dice nulla?... Signor Ambrogio!... Mi guardi in faccia!... Su, parli!

— La colpa è mia, sono sempre stato un pusillanime.

— Colpa di che? Si spieghi una buona volta!

— Pur troppo... siamo arrivati al punto... — Ma un singhiozzo impedì al signor Ambrogio di continuare.

— Dio santo!... Sono dunque rovinato? — A Leonardo morì un urlo in gola. Poi, fuori di sè, afferrò un braccio del vecchio e, balbettando, ripetè torbido, minaccioso: — Sono rovinato?

— Perdoni, signor conte; non ho avuto mai il coraggio di parlare... di parlare schietto come...

— Come sarebbe stato suo dovere! — interruppe Leonardo, che la disperazione e l'amore contrastato rendevano crudele ed ingiusto.

— Ha ragione, signor conte; sono stato colpevole; ha ragione.

Leonardo non era cattivo. Il dolore così umile,

così rassegnato del buon vecchio, rallentò l'impeto di quella collera; e allora, fattosi più tranquillo, cominciò a ricordare le osservazioni del ragioniere, le reticenze sue così eloquenti, i profondi sospironi, i consigli ch'egli non aveva voluto ascoltare, persuadendosi alla fine che, forse, da parte del signor Ambrogio ci poteva essere stata un po' di debolezza, ma che tutti i torti e tutta la colpa erano suoi; solamente suoi. E a mano a mano che si raffermava in questo convincimento, si sentiva l'animo sempre più sollevato: aveva ancora un amico fra le cui braccia poteva sfogarsi a piangere, a cui poteva domandare aiuto e conforto.

— Sono troppo disgraziato; non so più quello che dico. Non badi alle mie parole, signor Ambrogio!

— Si sfoghi, si sfoghi contro di me, che ha ragione da vendere! E poi... sfogarsi un po' le farà bene.

— Non mi abbandonerà, non è vero?

— Abbandonarla? — E Ambrogio tremando, con un impeto che mostrava tutto il suo gran cuore, strinse contro il petto affannoso il povero sconsolato, rimproverandolo del suo dubbio con un lamento lungo della voce e coprendogli di baci i capelli e le mani. C'era ancor più che una pa-

terna premura in quelle carezze e in quella commozione: c'era quasi il tenero abbandono e l'affetto pieno d'indulgenza ed anche un po' la debolezza d'una mamma. Egli avrebbe voluto, voleva confortare il padroncino, e non sapeva trovare nè argomenti, nè parole efficaci. Stava quasi per dire che tutto non era ancora perduto; per indicare qualche buon rimedio, per protestare che quella rovina non avrebbe dovuto mutare i sentimenti della signorina Bianca; ma nello stesso tempo non avrebbe voluto dare nuove disillusioni; e però co' suoi discorsi concludeva poco, si contraddiceva, e poi tornava daccapo a singhiozzare e a sospirare.

— Andiamo — esclamò alla fine Leonardo, rimettendosi per il primo, giacchè non conoscendo lo stato vero delle cose, poteva nutrire ancora qualche speranza. — Mi dica tutto; voglio saper tutto.

Allora il signor Ambrogio, prese la lucernina sullo scrittoio, la portò in un canto del leggìo, aprì il registro e cominciò a sfogliarlo, mentre Leonardo, coi capelli arruffati, colla faccia bianca, sbattuta, seguiva cogli occhi imbambolati, le pagine larghe, nitide, disegnate di caratteri gotici e di cifre, colla cura minuziosa che avrebbe adoperata un frate del trecento attorno ad un messale.

Ma ognuna di quelle pagine era una nuova condanna per Leonardo, e gli feriva il cuore come una stilettata. Esse lo allontanavano sempre di più dalla sua Bianca, esse fugavano a poco a poco tutti i suoi sogni d'amore.

Però, mentre procedendo in quell'esame a Leonardo veniva sempre meno il coraggio, il signor Ambrogio invece s'ingagliardiva, acquistando la sicurezza dell'uomo d'affari che si ritrova nel proprio elemento. Non era più timido, confuso, impacciato; adesso non perdeva più la parola. Tirava innanzi franco, lesto, spedito, scorrendo su i numeri, messi in colonna, colle sue dita gonfie e rosse per i geloni, che uscivano fuori dalle manopole di lana scura: e là, dinanzi a quel libro freddo, inesorabile, testimonio e storia insieme della rovina dell'illustre casa, il vecchio ragioniere non resistette agli stimoli di una coscienza intemerata, e volle giustificarsi.

Allora ricordò a Leonardo che appena morto il conte Flaminio, quando si trattò la vendita di una villa e di uno stabile al barone Rovera, egli aveva suggerito di alienare anche il palazzo di Milano, visto che il vecchio usuraio ne era voglioso, e che sarebbe stato disposto anche a pagarlo bene. Ricordò tutte le economie ch'egli aveva indicate, e che non furono mai messe in pratica, e ricordò

infine un piccolo prospetto dell'*attivo* e del *passivo* compilato apposta per aprire gli occhi al contino Leonardo. Ma in quei giorni appunto c'erano le *corse* a Varese; Leonardo, tutto in faccende, non aveva avuto tempo di esaminarlo: il prospetto fu chiuso nello scrittoio, e buona notte, non se ne parlò più.

— Sì, è vero, — concludeva Ambrogio, — io sono stato debole; ma però il signor conte era presente, quando si stipulavano gli atti ipotecari; firmava le cambiali, sentiva pure che ad ogni domanda di danari io rispondevo sempre, non ne ho... *cercheremo*.

— Ma lei ha ragione; lei è un santo, un martire! Ricordo tutto; sono stato un illuso, uno stordito, un pazzo: ma pure non avrei creduto mai d'essermi ridotto a questo punto!

E il punto era molto nero. Le ipoteche sue e del conte Flaminio coprivano quasi per intero la proprietà fondiaria: e poi c'erano le cambiali e i debiti così detti volanti; insomma, venduto tutto, a Leonardo potevano rimanere, forse sì e forse no, una quarantina di mille lire... senza contare i crediti del signor Ambrogio!

Povero conte di Montegù! Si era buttato sul canapè, livido, muto, cogli occhi vitrei; non aveva più voce, non aveva più lacrime.

— Si faccia coraggio, signor conte, si faccia coraggio, — mormorò il signor Ambrogio, guardandolo con inquietudine.

Leonardo si scosse, si alzò senza dir motto; prese con una mano il cappello e la mazza, e mentre coll'altra convulsivamente si abbottonava il paletò:

— Sa che coraggio dovrei avere? — rispose — il coraggio di ammazzarmi!

Al signor Ambrogio si agghiacciò il sangue nelle vene.

— Per l'amor di Dio, non dica di questi spropositi!

— E' uno sproposito col quale si pagano tutti gli altri.

— No, no; per la memoria del signor conte! — e indicava il ritratto grande in fotografia, — della mamma sua! — e il vecchio alzava gli occhi e le braccia al cielo. — Pensi al suo nome, all'onore della casa!

— Anche per l'onore forse, non mi resterebbe altro di meglio da fare.

— Ma la signorina Bianca?

— La signorina Bianca?!... Non s'è nemmeno accorta che io le voglio bene.

E Leonardo nel dir così si fece ancora più livido, ancora più cupo.

— Insomma, poi, le cose non sono giunte a tal segno da... dover perdere la testa!

— No? — sogghignò Leonardo con un'ironia che era uno spasimo.

— No, certo.

E il povero vecchio spaventato, adesso non si faceva più scrupolo d'illudere ancora il padroncino. Gli disse che il male non era senza rimedio; ch'egli forse era andato troppo oltre, dipingendo di nero tutto il quadro, anche dove si poteva trovare un po' di luce, un po' di speranza. Intanto, se non altro, avevano questo di buono, che nessun creditore si era spinto innanzi con atti odiosi; dunque potevano vendere senza precipizio e accomodarsi adagio e bene, e migliorare le cifre del bilancio. Da certe vendite, potendo trovare e aspettare gli amatori, si ricaverebbe un prezzo di capriccio, molto maggiore delle stime. Per esempio, il medagliere; il medagliere poteva essere una fortuna!

Leonardo, all'idea che anche il medagliere sarebbe stato venduto, si sentì una nuova stretta al cuore; ne avrebbero parlato tutti, al club, in casa di don Alessandro, sì tenero dei monumenti e del lustro cittadino, se ne sarebbero occupati i giornali...

E lui che pensava di donarlo al Municipio per

far invidia al baroncino Marco?... — Un altro fantasma, questo del baroncino, che venne in mezzo improvvisamente ad inasprire tutti i suoi dolori. — Come avrebbe riso il *plebeo;* come avrebbe goduto della sua disfatta!

— E poi — continuava intanto il ragioniere, sempre per confortare Leonardo — pensi ch'ella porta un bel nome. Un nome che le dà dei doveri, ma che le può essere anche di un grande aiuto. Chi sa? non avendo fretta, perchè non c'è fretta, si possono trovare impieghi lucrosi, e che nello stesso tempo aumentino il lustro del casato; che so io! nei Ministeri, nei Consolati, a Corte!

— Ma intanto che mi vuol confortare, dimentica che io ho mezzo rovinato anche lei! Però badi, sa, voglio che sia il primo a rifarsi, a mettersi al coperto.

— Non dica così, signor conte; glielo proibisco! Quei pochi danari mi venivano da casa Montegù. Un giorno o l'altro... sarebbero tornati a lei in ogni modo. Io, vede, non ho bisogni, non ho famiglia, non ho nessuno. Dunque... non parliamone più.

— No, no, anzi...

— Non parliamone più. Invece lei, dovrebbe pensare che è giovane, forte, con una salute di ferro, che ha ingegno e istruzione e che si trova

rimedio a tutto a questo mondo, tranne all'osso del collo! E poi... mi concede ancora la sua fiducia, non è vero? Ebbene, vedrà. Non dubiti; mi lasci fare. In fin dei conti, se la fortuna tien sempre dai birbanti, la Provvidenza, qualche volta, aiuta anche i galantuomini. Mi lasci fare e non si perda d'animo! — E il buon vecchio ne disse tante, seppe dare un tal cambiamento all'espressione dapprima così spaurita della sua faccia, che riuscì ancora a far balenare un lampo di speranza nel buio fitto che si era disteso intorno al povero Leonardo. Ma era il lampo foriero del temporale. Era la forza della gioventù che si raccoglieva in sè stessa, e si disperdeva poi, ratta come il fulmine, appena la figurina di Bianca si riaffacciava alla mente dell'innamorato, per iscompigliarvi tutte le idee, per rendere più forte l'urto di quei dolori, per far più denso il nerastro cupo delle nubi, e più minaccioso l'orizzonte.

Pure il signor Ambrogio, che colla contraddizione solita nei timidi, dopo aver temuto di aver paura, temeva adesso ancor più per le conseguenze del coraggio dimostrato, voleva confortare il contino anche sul proposito del matrimonio.

— Chi avrebbe impedito alla signorina Bianca di amare il signor conte? Non era forse ricca per tutti e due? Dunque tanto meglio!

— No; la signorina Bianca io l'ho perduta per sempre, rispose Leonardo con sicura alterezza. Sebbene povero, sebbene mi trovi caduto in miseria, resto un gentiluomo e non sedurrò il cuore di una fanciulla ricca, ereditiera. No, no; non si potrà mai dire che io innamori una ragazza, che io prenda moglie per farmi mantenere.

Proferendo queste parole, esprimenti il sacrificio immenso che egli faceva del suo amore, Leonardo trovò un conforto insperato, di tal natura che non avrebbe potuto ottenere l'eguale nè dalle promesse, nè dai sacrifici del signor Ambrogio. Forse era matta superbia, e forse poteva essere grandezza d'animo. Certo, per quella nobile fierezza che gl'imponeva di rinunciare alla fanciulla adorata, egli sentiva adesso che gli rimaneva qualche cosa di singolare, di diverso dagli altri; ch'egli restava pur sempre *qualcheduno* che usciva fuori, più alto della folla: restava il conte di Montegù.

Invece il signor Ambrogio, alla risposta del padroncino si sentì stringere il cuore e crollò il capo mestamente. Essa non gli presagiva nulla di buono; era stata appunto la troppa superbia e la smania di grandezza, la rovina di quella casa.

IV.

Leonardo uscì tardi dal signor Ambrogio; erano già suonate le sei. Tutto chiuso ne' suoi pensieri, si avviò a casa verso il *Rebecchino*, dove adesso, dopo che non andava più al club, soleva desinare. Ma d'un tratto, giunto quasi alla porta della trattoria, si fermò, scosse la testa indispettito, si voltò, e tornò verso la piazza del Duomo Egli non aveva fame e non si sentiva voglia di andare a pranzo, e poi... Poi, non c'era caso, doveva rassegnarsi subito a cambiar vita, e dare un addio anche al *Rebecchino*. Ci voleva una trattoria più modesta, tanto per isfamarsi, spendendo il meno possibile. Bisognava rinunciare a quei pranzettini delicati, che erano il prodotto di lunghe discussioni e di una scelta ben maturata fra Leonardo e il proprietario della trattoria, udite le proposte e i consigli del cameriere. No, no; anzi quelli della gola essendo i soldi peggio

sprecati, dovevano essere risparmiati per i primi. Avrebbe mangiato un boccone un po' qua, un po' là in qualche alberguccio recondito, fuori di mano, dove non essendo conosciuto, avrebbe potuto meglio passare inosservato. Intanto, per quel giorno, non occorreva darsi nemmeno questa briga; l'economia sarebbe stata *radicale;* avrebbe rinunziato al desinare. Aveva ben altro in cuore, e nello stomaco, e in gola. Si sentiva male, non voleva mangiare e non voleva veder nessuno. Per questo appunto, per non incontrare persone di conoscenza, volle tenersi fuori dalla Galleria e dal Corso. Invece attraversò la piazza, sebbene vi soffiasse un'ariettina fredda che lo gelava, avviandosi poi verso il Palazzo Reale, per tirar giù diritto per la contrada che fiancheggia il Duomo, e che, sul tardi, suol essere deserta.

In quella sera e a quell'ora, lo spettacolo che gli si presentava dinanzi era dei più fantastici. La bocca enorme della Galleria, spalancata, allungava nel buio circostante una gola di fuoco, dentro la quale brulicava la gente, che pareva tutta nera e minuta. Il chiaror pallido, confuso, che usciva fuori dalla riga dei portici ai due lati della piazza, sembrava per la nebbia ancor più lontano e ne ingrandiva l'oscurità vasta del mezzo, dove la luce ristretta dei lampioni a gas,

riflettendosi sulle pozze ghiacciate, le faceva risplendere all' improvviso e spesseggiare come chiazze lucenti. Solo, nel fondo, fra i vapori della nebbia leggiera, che cominciava allora a mutarsi in nevischio, il Duomo trionfava sulle tenebre e ingrandiva all'occhio a poco a poco, e biancheggiava come un'aurora, lanciando nell'ampio cielo cinereo la sua fitta selva di guglie.

Ma Leonardo non aveva in quel momento l'animo disposto ad ammirare gli effetti di prospettiva. Egli, guardando in su, e traendo un sospirone dal petto gonfio, avrebbe voluto essere accanto a uno di quei santi di marmo che stavano ritti sulle guglie rabescate. — Un bel salto a capitombolo, e tutto sarebbe finito!... — Ma poi, siccome non era sul Duomo, dovette badare ai tramvai, agli omnibus, ai brum che attraversavano la piazza per ogni verso, e alla gente, per lo più fattorini, serve, garzoni di bottega, carichi di roba, di ceste col panettone, di sporte rigonfie, di cartocci, di fiaschi, di bottiglie, che camminavano frettolosi, sdrucciolando sulla pietra diaccia, zufolando e motteggiando nel dileguarsi via lontani fra la bassa nebbiolina.

Milano si preparava a mangiare. Tutta quella roba riempiva le case per il pranzo di Natale.

Leonardo, così addolorato com'era, penetrava

colla mente dentro alle finestre chiuse dai cristalli rischiarati; si figurava quelle stanze belle, calde, piene di ristoro; immaginava che la gente vi stesse raccolta in festa, in allegria, e sentiva destarsi in cuor suo il velenoso serpentello dell'invidia, senza riflettere, senza pensare che per molte di quelle famigliuole, accatastate le une sulle altre nei grandi casoni, le quaranta mila lire che formavano appunto la sua miseria, forse avrebbero asciugate chi sa quante lacrime, forse sarebbero state, là dentro, la ricchezza, la felicità, la pace... forse l'onore.

— Che brutto Natale farò domani, — gemette Leonarda fra sè, con un brivido acuto di freddo.

E Bianca?... La Bianca non la rivedrò più. Andrò a nascondermi lontano, a seppellirmi in campagna, dove non ci sarà nulla che la ricordi, dove nemmeno sentirò parlare di lei. Andrò via senza salutare gli amici, nessuno. Voglio vivere solo, sempre solo. Il signor Ambrogio dirà che io sono partito per Nizza, e che vi passerò l'invernata.

Ma subito dopo, l'idea di quel distacco assoluto dalla Bianca e da tutto il mondo lo turbò assai. No; prima di andar via da Milano si sarebbe consigliato con Giulio Sartirana. Giulio, certo, gli avrebbe serbato il segreto, e di tempo in tem-

po gli poteva scrivere le notizie di casa Navarino e le prodezze di Marco Rovera.

— Gran fortuna aver avuto il babbo strozzino! — pensava adesso il conte di Montegù, continuando a girare a casaccio come lo portavano le gambe, stanco, spossato dalle emozioni sofferte e un po' anche dal lungo digiuno. Attraversava viuzze lunghe, anguste, di sera quasi sempre deserte e al buio, ma che invece allora erano fatte gaie da un tramestio insolito di gente, mentre qua e là dalle mostre delle botteghe, meglio disposte e illuminate a tutta fiamma, uscivano sprazzi larghi di luce che rischiaravano mezza la contrada.

— Gran fortuna aver avuto il babbo strozzino! I figliuoli godono i frutti dell'usura e si dànno l'aria del gentiluomo. Nobiltà nuova? Eh, importa poco! La si mette a invecchiare come il vino, in barba al progresso e alla democrazia buffona! — Ma che cosa fanno laggiù; carnevale?

Leonardo non si era accorto che quelle strade facevano capo al *Verziere*, dove appunto, la vigilia di Natale, il mercato dura fino a notte avanzata. Là, in quella piazza, c'era la festa, il baccanale, il trionfo della gola.

Era uno sfarzo nuovo di luce, una gran festa

di colori; era l'emporio improvvisato d'ogni ben di Dio. E fra i monticelli verde-scuri e verde-chiari e bianco-verdi dei cavoli, dei sedani e delle rape; fra i sacchi ricolmi di noci, di patate e di castagne; fra le larghe tavole cariche di grossi pani di burro e forme piatte di formaggio dalla buccia nerastra e dal taglio giallognolo; fra le baracche dei pollaiuoli e le botteghe dei pizzicagnoli, la folla formicolava con un brusio basso e confuso, mentre le vociacce dei piazzaiuoli si levavano alte e squillanti, o stonavano fesse e rauche, urlando al buon mercato.

Palloncini a profusione, colla carta unta, trasparente, a strie o a fiorami, pendevano dondolanti dalle baracche fra i tacchini, i capponi e le anitre spennate e i cartocci umidi con dentro le creste e i bargiglioni dei polli, che gocciolavano sangue. Altri palloncini giravano attorno alle carrette, addensando il fumo delle castagne lessate e quello più gagliardo dei galletti e dei *tortelli* fritti; e altri palloncini ancora erano appesi sulle botteghe dei pizzicagnoli, fra i prosciutti, le lingue affumicate e le larghe fette di lardone bianco.

Leonardo fu pure colpito dalla grande quantità di uccellame e di selvaggina che rigurgitava da talune botteghe; e con disgusto vedeva i lepri

che pendevano a mostra, cogli occhi vitrei, sporgenti per lo spasimo dell'agonia; e i daini e i cervi coi fiori a collana attorno al collo e nella bocca, lorda di sangue aggrumato, i ramoscelli di lauro e le coccole rosse di pugnitopo.

Dalle spalancate botteghe dei macellai uscivano dei più larghi sprazzi di luce. Dentro, i tronchi di bove sparati e scorticati appesi agli uncini, le grasce e le teste mozze dei vitelli, che sebbene così deturpate, facevano ancora una espressione mesta di mansueta dolcezza, stillavano il sangue sulle pareti risplendenti di marmo bianco; e in alto, il lumicino ad olio acceso dinanzi all'immagine della Madonna, dondolava come un pendolo, al ripercuotersi dei colpi di scure netti, recisi, con cui si tagliavano le carni sul largo ceppo di noce.

— Che animale feroce è l'uomo; — pensava Leonardo fra sè, attraversando il *Verziere*, mentre la distesa enorme di tutte quelle vittime così varie della gran fame umana gli destava nello stomaco indebolito un senso molesto di nausea. Ma non ebbe agio di fare il filosofo; cominciava a nevicare.

Drizzando l'occhio alla luce fioca dei lampioni, si scorgevano le prime falde, fra le strisce di pioggia, e di nevischio. Volavano sui baracconi, o

cadevano sugli ombrelli che cominciavano ad aprirsi: e poi capitavano d'improvviso qua e là, come farfalle, sulle penne bigie della selvaggina e sul verde cupo del prezzemolo, e lì si dileguavano subito; ma ricomparivano a un tratto, più larghe e più spesse.

Allora in un attimo, il muoversi confuso della folla, e il chiasso delle voci divenne più vivo e assordante. Le serve e le cuoche volevano scappare a casa. Gli uomini gridavano e bestemmiavano; tutti concludevano in fretta i loro contratti.

Quei delle baracche, svelti, senza tanto rumore, vuotavano le mostre e riponevano la roba nelle ceste e nei cassoni; i mercanti girovaghi urlavano più forte dietro alla gente che scappava via; e gli ortolani, col cappello mencio e un sacco piegato e buttato sulle spalle, stavano muti, attoniti a vedere, dinanzi alla verdura ammucchiata sotto le stuoie.

— Serataccia maledetta! — brontolò Leonardo tirandosi sul collo il bavero del paletò; e per mettersi al sicuro dalle spinte e dagli urtoni, infilò la prima strada che gli capitò dinanzi. Camminava quasi rasente il muro nel suo paletò chiaro, corto corto. Aveva le mani in tasca, la mazza stretta sotto il braccio, e il cappello a tuba tirato sugli occhi. Nella contrada scura e

deserta non c' erano botteghe; solamente in fondo vi faceva cantonata una pizzicheria di lusso. La mostra più grande del negozio stava sotto a un terrazzino sporgente: Leonardo si fermò, guardandosi intorno come per orientarsi. — Dove vo adesso, con questo tempaccio? — A casa, no; non si sentiva la forza di ritornare. Il silenzio e la solitudine di quella sua casa, nella disposizione d'animo in cui si trovava, gli mettevano addosso un'uggia paurosa. Fuori, tanto, egli riusciva meglio a distrarsi. — Andare al club? — Neanche per idea! Andare a casa Navarino? — Leonardo sospirò, perchè dai Navarino aveva fatto proposito di non tornarvi mai più; e allora il pensiero di Bianca ridestò e inasprì tutti i suoi dolori, che si erano come un po' assopiti nell'inerzia stessa dell' abbattimento. — Mio Dio, mio Dio, — mormorò — come sono infelice!

Ma sebbene infelice, il Montegù era molto giovane, e pei giovani lo stomaco è sano, anche se il cuore è malato: e la bella vetrina del pizzicagnolo, con tutte le ghiottonerie che vi erano esposte, solleticava, senza che egli se ne accorgesse, il suo appetito. Adesso non era più lo spettacolo nauseante del sangue che colava dalle carni scorticate; non era più la grande quantità dei

commestibili ammassati, che ne scemava il desiderio. No; tutt'altro. Erano piccole bottiglie di peperoncini e di cetriuoli messi in aceto; vasetti eleganti di mostarda, scatolette di acciughe, larghe fette di galantina. Era il bel formaggio d'Olanda dalla buccia rosata e lo stracchino giallo, fresco, che slabbrava dai piatti. Era il gorgonzola grasso dal taglio marmoreggiato di verde: erano i tartufi bianchi, grossi come patate, che spandevano il loro profumo fin nella strada.

— Eppure... in qualche luogo bisognerà desinare! — sospirò Leonardo, riprendendo il cammino, strisciando sempre rasente il muro, e ad ogni poco allungando le gambe a un saltetto per schivare le pozze.

— E dove vado a pranzo? — Nella prima bettola che mi capita. Tant'è, bisogna risolversi!

Fatto ancora un breve tratto di via, egli notò in lontananza un lampioncino con tre rose dipinte sulle lastre dei vetri.

— Andiamo; vuol dire che si pranzerà alla locanda delle tre rose.

Di fuori, la bottega chiusa a tutta altezza da imposte larghe a cristalli smerigliati non aveva cattiva apparenza.

— Coraggio! qui nessuno mi conosce. Prende-

rò una tazza di *consumè*, e poi a casa di corsa, e a letto.

Aprì l'uscio, fece un passo per entrare nella trattoria e... Altro che *consumè!* — Gli venne sulla faccia come una vampa d'aria infocata, mista a un puzzo di frittura che gli mozzava il fiato. — Era una stanzuccia bassa e lunga, piena zeppa di gente, che pigiata attorno a due file di tavolini di marmo urlava e cioncava in mezzo a una nuvolaglia di fumo.

— Chè! — Non ci potrei resistere. — Leonardo chiuse l'uscio in fretta e scappò via.

Un uomo non può mutar natura da un momento all'altro. E poi... sì, era vero! — Entrando in quella bettolaccia gli sarebbe parso di recare offesa all'immagine stessa della sua Bianca, ch'egli si teneva chiusa nell'anima.

— Dove sarebbe andato? Pranzare, bisognava pranzare. — Stette un po' in sospeso, poi, finalmente, si decise; per quella sera sarebbe ritornato al *Rebecchino*. E subito allungò il passo; fatto quel buon proposito, sentiva come un lontano profumo di vivande calde e delicate venirgli incontro a ristorargli lo stomaco. Capiva adesso di aver esagerato nelle sue idee di economia. Anche il signor Ambrogio gli aveva detto che non si doveva agire con precipitazione, che non

c'era fretta e che bisognava operare prudentemente e quietamente, se non si voleva peggiorare il male.

Mutando da un momento all'altro il suo metodo di vita, si sarebbe scoperto e rovinato più che mai. No, no; finchè restava a Milano, egli doveva condursi come prima. Vuol dire che sarebbe andato via più presto; subito. E poi, volendo, si poteva risparmiare anche al *Rebecchino*. Invece di scegliere un pranzo costoso, avrebbe desinato a prezzo fisso, cinque lire. — Una miseria!

Appena Leonardo entrò nella sala grande, rotonda del *Rebecchino*, si trovò un altr' uomo. In quel moderato tepore, in quella luce quieta e ben equilibrata, con quell'odore soave di cucina ammodo, sentì rimettersi i muscoli un po' rilassati dall' umidor della sera, mentre il suo spirito veniva confortato dal benessere che appariva in tutta la gente colà raccolta e intesa a mangiare con un appetito serio e composto.

I camerieri, che giravano con le portate fumanti fra le mani, salutarono Leonardo chinando il capo, ed egli ebbe la soddisfazione di scorgere che il suo ingresso nella sala faceva sempre una certa impressione; vi destava una tal quale curiosità; e chi lo conosceva solo di

vista mormorava piano il suo nome indicandolo al suo vicino di tavola, mentre chi gli era famigliare lo salutava per il primo, con un'amabilità assai premurosa.

Forse, appena entrato, ebbe un momento di peritanza. — Nella sala non ci poteva essere taluno che fosse a giorno de' suoi affari? Un suo creditore? — Ma si rinfrancò in un attimo, come l'attore, il quale, dopo aver palpitato fra le quinte, si trova in faccia alla platea; e si avviò verso la tavola che gli era riservata, colla testa alta e col piglio serio e un po' brusco del grande uomo infastidito. Due camerieri corsero a levargli di mano il cappello e la mazza, e a togliergli il paletò. Subito dopo venne in persona il proprietario del *Rebecchino* a prendere gli ordini.

Era un omiciattolo corto e tondo, con certi occhiettini lustri che brillavano, affondati in un faccione grasso, raso, d'un giallo sporco.

— Ho fatto serbare per il conte un piatto di asparagi e un arrosto di beccaccini. Prima le daremo una mezza dozzina di ostriche e un brodo al *consumè?*

— Benissimo; mi darete un brodo... caldo.

— Poi un'*entre-côte* con guarnizione di funghi freschi alla spazzacamino?

— Sì, sì: ma guardate di sollecitare.

— Sul momento, signor conte.

Certo, bisognava andarsene presto da Milano, pensava Leonardo, mentre aspettava le ostriche. A Milano non avrebbe potuto fare economia proprio sul serio. Veniva tirato a spendere contro la sua volontà. Come avrebbe potuto rifiutare gli asparagi e i beccaccini, che gli erano stati messi da parte? Che cosa avrebbe pensato il trattore, se lo avesse veduto adattarsi al *pranzo fisso*, dopo ch'egli aveva fatto il difficile anche alle leccornie più delicate? Non era un esporsi ai commenti e alle chiacchiere?

Dopo le ostriche e il brodo ristretto, Leonardo cominciò a mangiare di buon appetito; e mangiando si sentiva tornare il coraggio, gli si rischiaravano le idee, gli si rasserenava la mente.

Il signor Ambrogio non gli aveva detto che in questo mondo c'era rimedio a tutto, tranne alla morte?... E poi, alla fine, gli rimaneva da pagare i suoi debiti; l'onore dunque era salvo; e di più c'era un avanzo di quaranta mila lire. Ne conosceva parecchi, lui, in peggiori condizioni, e che si davano l'aria di essere i padroni del mondo! — Quarantamila lire... per lo meno.

Il signor Ambrogio non era l'uomo delle illusioni; anzi, al contrario! — il debito verso di

lui, a ogni modo lo voleva pagare per il primo. Pover' uomo; era pieno di cuore. Ma come amministratore, per dir vero, aveva qualche grosso difetto. — Era troppo timido, troppo impacciato, non aveva punto spirito; e poi mancava di idee. Un altro nei panni del signor Ambrogio non avrebbe aspettato che gli fosse salita l'acqua alla gola. Diamine! Vendere! Vendere è presto fatto. Non c'è bisogno di mantener apposta un amministratore, un uomo d'affari, per trovare di simili ripieghi. Certo, certo aveva ragione il Sartirana, quel signor Ambrogio era un bonuomo. E... e Bianca?... — A questo punto la figurina dolce e aggraziata della cara fanciulla tornò, come per incanto, a riaffacciarglisi viva dinanzi agli occhi, mettendo in fuga la grossa figura del vecchio ragioniere. A Leonardo passò a un tratto la fame, e riaffogò tutto entro a una grande infelicità, che l'opprimeva e gli toglieva il respiro.

— Che vino devo servire al signor conte, coi beccaccini? Bordeaux vecchio, o vino rosso del Reno? — domandava il locandiere, fermandosi con un mezzo inchino dinanzi alla tavola di Leonardo.

— Ma... veramente... non...

— Se crede, gli potremo dare una bottiglia di

un grignolino di quindici anni... — e, così dicendo, il sorriso dell'omiciattolo si faceva insinuante, gli occhietti più lucenti, e arricciava il niffolo schiacciando la lingua di sotto il palato.

Il grignolino compì l'opera tanto bene incominciata dal gustoso desinaretto. — Ah, s'egli avesse potuto ottenere una rappresentanza nei consolati, oppure una carica a corte! — Suo padre, il conte Flaminio, aveva reso grandi servigi al paese, specialmente al tempo delle emigrazioni; era stato capitano di cavalleria e aiutante del re. « Ma già, col governo d' adesso », brontolava il Montegù « per arrivare a qualche cosa bisogna essere repubblicani, o peggio. Tuttavia, se gli toccasse una simile fortuna, allora... allora, sicuro; sarebbe ancora possibile il suo matrimonio con la Bianca. — S'ella gli avesse voluto bene, lo avrebbe aspettato ». — Ma non gli voleva bene; qui stava il guaio. E Leonardo sospirò di nuovo; per altro adesso il sospiro che non ingrossava nello stomaco vuoto, gli produsse un senso di dolore meno profondo e meno vivo. — E s'ella, pur nella sua candida soavità, avesse sentito per lui un po' di simpatia, di propensione? — A ogni modo, per riuscire con la Bianca, non bisognava fuggire, bisognava farsi amare. Certo, egli non vo-

leva sedurre il cuore di lei; certo, non l'avrebbe mai sposata nella triste condizione in cui egli era presentemente, no. — Ma le avrebbe detto: — aspettatemi. Io vi amo, e voglio avere uno stato degno di voi, per chiedervi a vostro padre e farvi mia moglie. Aspettatemi e riuscirò. — E il dir così non era commettere una bassezza, non era una viltà: era il cuore soltanto che parlava e pregava.

Quando Leonardo uscì dal *Rebecchino*, incontrò sulla porta della locanda il suo servitore che lo aspettava con una lettera. Alla prima occhiata riconobbe i caratteri della soprascritta e ne stracciò la busta ansiosamente: donna Teresa Navarino lo invitava a pranzo per il secondo giorno di Natale. — *Avevano scelto un numero ristretto d'amici; e volevano essere pochi ma buoni* — sottolineava donna Teresa, tutta grazia e moine nei bigliettini.

— Seccatura! — borbottò Leonardo fra sè, fingendo uno scontento che non sentiva.

L'uomo, si sa bene, vuol ingannare sè stesso, anche se non è uso ad ingannare gli altri.

Ma pensò subito che un invito a pranzo non si poteva rifiutare; sarebbe stata una sconvenienza. Invece egli doveva andare in persona dai Navarino a ringraziarli, e poi... e poi, sicuro, si sa-

rebbe tenuto in osservazione. Se in quei due o tre giorni ch'egli rimaneva ancora a Milano, avesse potuto capire di non essere antipatico a Bianca, allora avrebbe chiesto un abboccamento a don Alessandro, e lo avrebbe messo a parte de' suoi affari e de' suoi disegni.

E così fu che Leonardo ritornò dai Navarino. Ma anche lì il suo cattivo genio non aveva finito di tormentarlo. Mentre egli guardava la Bianca e pareva attentissimo ad un discorso di don Alessandro adirato contro le proposte della Giunta, la quale perdeva il tempo coi nuovi quartieri di *Piazza d'Armi*, invece di pensare al *piano regolatore della città*, entrò un servo nel salotto, annunziando due visite, l'ultima delle quali lo colpì vivamente.

Erano il duca Gian Francesco Carpenedolo e il barone Marco Rovera.

Codesto signor duca era un scioccherellone attempatotto, che nel bel mondo godeva molto credito e che al club dettava legge di mode, d'etichetta, di cavalli e di *cocottes*. Ricchissimo, vantava con diritto una nobiltà di vecchia data. Passava buona parte dell'anno a Parigi, si vestiva a Londra, e in Italia ci veniva ad annoiarsi. Era stato un bel giovane e rimaneva ancora un bell'uomo. Le donne poi gli volevano bene, per-

chè rideva sempre ed eseguiva le loro commissioni nei paesi stranieri. Prodigo, *sportman*, bontempone, aveva d'intorno, a uso stato maggiore, un branco d'amici che lo citavano ad esempio, che ripetevano in giro le sue spiritosaggini, che lo scimiottavano e che gli godevano le ville, il cuoco e le amanti.

Il Carpenedolo era stato uno dei più accaniti contro Marco Rovera, quando il baroncino fu presentato al club. Ma poi il Rovera comperò da lui una cavalla; non ne scoprì i difetti e la pagò un terzo più del suo valore. Dopo questo negozio, non già per il guadagno, ma per la soddisfazione d'essere stato il più furbo, chè, si sa bene, è di buon genere imbrogliare la gente in materia di cavalli, il Carpenedolo cominciò a dire che il baroncino non era cattivo ragazzo, che andava *facendosi*, e lo incorporò nel suo stato maggiore. Marco Rovera, che aveva fatto il minchione per non pagar gabella, seppe destreggiarsi e approfittare del buon vento. In breve divenne l'indivisibile del duca: entrava con lui in tutti i ritrovi, vi faceva conoscenze a destra e a sinistra, e quella sera toccava la presentazione in casa Navarino.

Questa presentazione per altro doveva essere più seria delle altre. Era stata ventilata e discussa, e già combinata da vari giorni; e il Carpenedolo, quando salutò don Alessandro, ebbe dal grand'uomo una stretta di mano ed un sorriso che esprimevano un tacito ringraziamento.

Ma quella visita del Rovera faceva disperare il povero Leonardo, e inaspriva tutti i suoi dolori. Egli mostrò sostenutezza al Carpenedolo, fu scortese col Rovera e restò ammusonato con tutti. Andò via presto, chè la bile e una gelosia vaga e paurosa lo soffocavano. Ma più che cogli altri, sentiva amarezza contro don Alessandro. La Bianca era stata gentile e graziosa col baroncino, com'era sempre graziosa e gentile con tutti; delle tenerezze di donna Teresa non bisognava farne gran caso; quella non era una signora, era un piatto di *lattemiele!*... Ma don Alessandro?... Il grand'uomo di stampo antico?... Perchè, dopo aver scherzato ironicamente a proposito del *baroncino della cazzuola*, adesso lo riceveva in casa? Perchè gli era così prodigo di gentilezze e di amabilità?

C'era proprio da perdere la testa!

V.

Dopo aver ceduto alle prime seduzioni, Leonardo di Montegù non ebbe più la forza di resistere alle altre di maggiore allettamento, e in breve, quantunque ci fosse sempre un po' di lotta fra i suoi istinti e la sua coscienza, questa rimaneva soccombente.

Quel suo splendido passato lo teneva ancora avvinto con mille catene. Erano gl'inviti degli amici e dei conoscenti; erano i piaceri e il lusso che avevano ancora così gran presa sul suo animo; erano l'amarezza e il rincrescimento di dover rinunziare a un tratto alla fama di giovinotto elegante e alla moda, ch'egli si era conquistata. E poi la manìa dello spendere, e poi la facilità di aver la roba a credito, e poi i suoi gusti, e poi le sue abitudini. Cresciuto nell'ozio e fra gli agi, egli non poteva facilmente mutare.

Il Montegù non era del tutto ignorante; aveva

anche un certo ingegno naturale; ma queste doti, più che altro, gli erano di danno; egli se ne sentiva forte, e però ricadeva con maggior confidenza ne' suoi eccessi, lusingandosi col sogno di un avvenire ignoto, e ch'egli avrebbe saputo un bel giorno assicurarsi.

E non mancavano a Leonardo i buoni proponimenti. Ogni notte si addormentava colla ferma risoluzione di mutar condotta; ma era andato a letto troppo tardi e il giorno seguente si alzava al tocco, o alle due, e non tornava il conto di cominciare una vita nuova, quasi all'ora di andare a pranzo. E così passava un giorno, ne passavano due e dietro molti altri; ma il giorno del giudizio non arrivava mai.

E le cose camminavano allo stesso modo, anzi non camminavano niente affatto, anche riguardo al proposito della sua partenza da Milano. Egli la differiva da una settimana all'altra e non si risolveva a partire per davvero. Ora una scusa e ora un'altra; era un amico del club di Parigi o di Londra che passava da Milano apposta per salutarlo, e il non lasciarsi trovare gli pareva una scortesia tale, da mettere a repentaglio il buon nome italiano, oppure c'erano le adunanze preparatorie per le corse di Castellazzo: egli era un membro della presidenza, e se fosse man-

cato si sarebbe esposto a commenti infiniti. Poi c'era l'idea di un gran ballo in costume; Leonardo era stato pregato dalla contessa Sannazzaro e dalla marchesa D'Arco d'entrare a far parte della loro quadriglia: — dir di no sarebbe stato, a un dipresso, come un volersi attaccare un cartellino con su la scritta che egli era rovinato — E infine, sicuro, perchè non avrebbe aspettato ancora un po' e non sarebbe andato in campagna colla buona stagione? — Il tempo prometteva una primavera precoce; tutto il bel mondo andrebbe via presto da Milano, e lui cogli altri! — Così la sua partenza non sarebbe avvertita; non leverebbe punto rumore... Sì, sì, questo era da farsi!... — Ma l'amico, le corse, le signore e la buona stagione erano tutti pretesti; per la Bianca, per la signorina Bianca soltanto, egli non sapeva risolversi a partire. Adesso Leonardo, fra le altre disgrazie, aveva anche quella di essere geloso, geloso matto del Rovera. Vedeva bene che la Bianca non usava nessuna parzialità verso il barone; ma tant'è, la presenza del Rovera in casa Navarino lo tormentava con mille sospetti e con mille inquietudini. E poi, siccome aveva creduto di scorgere che il Rovera, alla sua volta, fosse geloso di lui, così a nessun patto egli avrebbe voluto andarsene via e darla vinta al

rivale. No, no, avrebbe tenuto duro ad ogni costo. — Non gli rimanevano ancora quarantamila lire?

Giulio Sartirana, saputo da Leonardo l'esito del colloquio avuto col signor Ambrogio, aveva parlato schietto all'amico, e gli aveva dato buoni consigli. Il Montegù, che non si risolveva a metterli in pratica, aveva un po' di soggezione dell'amico; si era messo a schivarlo, e per non incontrarsi con lui, non frequentava più tanto il caffè Biffi. Così, per ragioni consimili, quand'era corto a danari, non osava ricorrere al signor Ambrogio. Invece, sfruttando peggio il suo credito, usava di certi faccendieri, che si cacciavano fra i giovanotti eleganti spacciandosi come sensali o negozianti di cavalli, mentre non erano di fatto altro che i corrieri della così detta *Compagnia delle Indie*: vasta associazione di strozzini, i quali prestavano danaro variando il saggio dall'uno per cento al mese, al cinque per cento alla settimana.

I capitalisti della *Compagnia delle Indie* non figuravano mai di persona; si tenevano nascosti dietro ai loro procuratori, e il *paziente* non li conosceva nemmeno di vista; ma fra quella gente c'erano tipi d'ogni conio: bottegai, preti, vecchie, banchieri, spacciatori di biglietti falsi in

ritiro; e c'era pure qualche messere che trottava in *landeau* su e giù pei bastioni, socio di varii circoli, e che aveva avuto, magari, anche il suffragio degli elettori e che menava vita rispettata fra le persone ammodo.

E intanto, mentre Leonardo s'ingegnava a tutta possa per nascondere le proprie angustie economiche, era tenuto d'occhio attentamente e si seguiva ogni fase del suo capitombolo. Egli non se ne accorgeva, ma co' suoi debiti e co' suoi ripieghi era l'argomento degli aneddoti e dei fatterelli più piccanti che si narravano al club, dove gli si facevano i conti addosso fino all'ultimo soldo, e si misuravano i giorni ch'egli avrebbe potuto ancora riuscire a tenersi a galla, e dove, appena si seppe ch'era caduto negli artigli della *Compagnia delle Indie*, subito gli fu suonata l'agonìa.

Ma quanto più la sua rovina era portata in piazza, tanto più Leonardo era preso dall'assurda fisima di voler ingannare la gente e di voler far credere a tutti, che egli rimaneva sempre un riccone. Se non che certe pratiche intavolate dal signor Ambrogio per la vendita del medagliere, gli tagliarono ad un tratto le gambe e lo buttarono a terra. Un giornale, non si sa come, venuto a cognizione del fatto, lo riferì subito con

un articoletto di cronaca, deplorando che quella raccolta così preziosa, una rarità di Milano, fosse per arricchire i musei di Londra o di Berlino. La notizia, in un attimo, fu commentata e propalata da tutte le altre gazzette cittadine. In quel momento non c'era nient'altro di meglio per riempire le colonne, e fu gonfiata a tutta macchina *la questione del medagliere*. Chi ingrandiva il valore della raccolta e chi lo scemava; chi riconosceva nel conte di Montegù il diritto di venderla a suo piacere, e chi reclamava invece l'intervento del Governo, come se si fosse trattato della vendita del Duomo. In breve, l'*opinione pubblica* ne fu commossa a segno che un consigliere comunale, per mostrarsi zelante, ne fece argomento di una interpellanza in Consiglio.

Allora il povero Leonardo non ebbe più pace, e comprese bene come la sua rovina fosse nota pubblicamente anche dal solo fatto che, mentre tutti discorrevano fra loro del medagliere e i giornali ne traevano argomento di polemica, con lui non si era mai dato il caso che alcuno ne avesse tenuto parola, o lo avesse interpellato in proposito. Invece gli cresceva il vuoto attorno e la freddezza e la diffidenza. Non era più invitato dagli amici a prendere parte ai loro pranzi, alle gite a cavallo, e nemmeno alle cene che si anda-

vano combinando per l'ultimo veglione del venerdì grasso.

Leonardo era avvilito, era disperato. Sentiva un odio feroce contro Milano e contro i Milanesi; diceva male di tutto e di tutti, avrebbe voluto uccidersi; ma poi quelle amarezze continue di ogni giorno, di ogni ora, lo sfibravano e a poco a poco gli toglievano la forza e il coraggio. Egli diventava timido, pauroso, superstizioso. A volte si abbandonava a speranze vaghe, fantastiche, proprio da matto; sognava di poter riuscire per una qualche stranezza della fortuna a trionfare di tutta quella gente che lo disprezzava, a confonderla e a vendicarsi. E a volte, invece, soffriva abbattimenti che lo lasciavano muto, come istupidito, senza lacrime e senza rimpianti. La vita poi gli si faceva ogni giorno più travagliosa anche per la mancanza di danaro e le difficoltà di trovarne a prestito. Gli affari colla *Compagnia delle Indie* e le chiacchiere sollevate intorno al medagliere avevano pregiudicato Leonardo in modo tale che egli, sulla sua firma, non avrebbe più trovato nemmeno cento lire. Invece tutti i negozianti e i fornitori, messi in apprensione pei loro crediti, ne volevano il saldo ad ogni costo. Gli mandavano a palazzo lettere, e non le chiudevano più colle proteste

della *profonda stima e dell'alta considerazione*, ma lo avvertivano bruscamente che senza una sollecita risposta, si sarebbero veduti costretti a qualche atto spiacevole. E dopo le lettere, mandavano i loro agenti a riscuotere; poi si movevano i negozianti medesimi in persona, e s'egli faceva dire di non essere in casa, si fermavano ad aspettarlo dal portinaio. Anche la servitù gli faceva spostature e gli dava rispostacce, perchè il salario si faceva aspettare; e finalmente il maestro di casa del club era già stato due volte da Leonardo per esigere l'annata scaduta e il trimestre in corso: in tutto un trecentosessantacinque lire.

La prima volta Leonardo gli fe' dire che non era in casa, e la seconda che sarebbe passato egli stesso dal cassiere: ma non si fece vivo, e dopo varie gite inutili del maestro di casa, la Direzione del club fece avvertito il socio moroso che se non pagava entro otto giorni, il suo nome sarebbe stato cancellato dall'albo dei soci. A tale minaccia il povero diavolo andò sossopra. Egli poteva sopportare le sgarbatezze dei mercanti e dei bottegai e le impertinenze del servidorame, tutta gentaglia senza educazione e a lui troppo inferiore, ma quel nuovo colpo, che gli veniva tirato proprio *dai suoi?*... Quella let-

tera firmata da un conte e da un marchese, e che per la forma e pel garbo valeva le altre?... Era un'offesa, era un'ingiuria che lo feriva dritto in mezzo al cuore.

Il conte di Montegù, espulso dal club?... Ma sarebbe stato il disonore; sarebbe stata una macchia eterna inflitta al suo nome; ed egli avrebbe sopportato tutto, anche la miseria, anche la fame, tutto, ma il nome voleva serbarlo illibato!

Alla fine, se aveva fatto debiti aveva pure da pagarli; solo che gli lasciassero il tempo!

Ma certo lì, sotto quell'azionaccia, doveva esserci lo zampino di Marco Rovera. Lui aveva la revisione dei conti. Lui senza dubbio tentava ogni espediente per disonorarlo.

Ridotto agli estremi, Leonardo soffocò ogni scrupolo, depose ogni alterezza e tornò dal signor Ambrogio umile, piangente, a scongiurarlo di volergli dare, o procurare, almeno un migliaio di lire; tanto, insomma, da far fronte a quegli impegni che mettevano in pericolo il suo onore. Il signor Ambrogio gli diè subito tutto il danaro che aveva, poi si mise in moto per trovare il resto che mancava; ma screditato il padrone, non ispirava più fiducia nemmeno il ragioniere. Passarono vari giorni in inutili tentativi, in speranze deluse, in risposte che si fa-

cevano aspettare e che si riducevano sempre in un bel no. Infine, per il consiglio dello stesso Leonardo, che stretto dal bisogno passava sopra ad ogni risentimento, andò a raccomandarsi al Sartirana e da lui ebbe subito la somma occorrente.

Ma coi danari, Leonardo non trovò la pace, non trovò il riposo sperato. Ogni giorno aveva da soffrire un nuovo dispiacere, un nuovo disinganno. Anche dai Navarino egli non era più accolto colla cordialità affettuosa di un tempo Non già che la signorina Bianca si fosse mutata, no; anzi la mite fanciulla sentiva per lo sventurato un senso gentile di pietà. Anche donna Teresa gli sorrideva sempre amabilmente, e andava attorno confidando alle amiche compassionevoli la pena e lo stringimento di cuore che le cagionavano le visite di *quel povero Montegù*, ma era don Alessandro che lo trattava con fare altezzoso, e che si mostrava serio e imbronciato. Il grand'uomo non lo guardava, non gli parlava mai, nemmeno quando Leonardo si provava a dir male della Giunta, sperando in tal modo di ottenere grazia e di fargli piacere.

E intanto i beni si vendevano a rotta di collo, senza che Leonardo potesse vedere nemmeno il colore dei danari. Tutto quanto era ingoiato subito dai

creditori. Egli orami non fiatava più; si stringeva nelle spalle e lasciava fare. — Già, non era più lui il padrone.

Solo aveva tentato di opporsi, ma fu inutilmente, a Franco Rovera, quando si fece di nuovo innanzi per comperare il palazzo. Adesso però il signor barone non era più disposto ai buoni patti di una volta. Egli possedeva cambiali accettate da Leonardo e le faceva valere. Sapeva sempre destreggiarsi bene negli affari, il vecchio Rovera!... E oltre il palazzo, comperò tutto in blocco quello che ancora c'era dentro di oggetti d'arte e di mobili; e anche le carrozze e la selleria. Voleva mettere su casa al figliuolo, e certo non gli si poteva presentare una migliore occasione. Per altro, siccome era straricco e danari ne aveva d'avanzo, così quello che si era goduto a guadagnare da una parte, si divertì a buttarlo dall'altra; fece comperare il medagliere da una sua creatura (tenendosi nascosto, era sicuro di pagarlo meno) e poi lo donò al Municipio di Milano. Per un tale atto di munificenza, fu levato alle stelle e lo crearono commendatore.

Leonardo gridò al tradimento, montò sulle furie contro il signor Ambrogio, smaniò, imprecò, al destino, ma poi ricadde muto, scorato, in un abbattimento profondo, in un'inerzia stupida, da

rimbambito, finchè un nuovo e più fiero colpo lo riscosse all'improvviso: il vecchio barone si era messo a spendere perchè aveva fidanzato il suo figliuolo colla signorina Bianca Navarino.

Bianca!... Il Rovera sposava la Bianca!... Per lei, dunque, per la sua futura moglie, egli si faceva comperare dal padre il palazzo Montegù?... Per lei?... Ah, Dio santo! era troppo soffrire, era uno strazio troppo forte, era un insulto atroce che gridava vendetta!... Ma era vero? Proprio vero? No, no, no! non poteva essere vero! No; lo avevano ingannato! Non era possibile!... Non era possibile!

Ma invece non lo avevano ingannato; era la verità. Il matrimonio della Bianca Navarino si partecipava ormai ufficialmente.

Leonardo, per quel colpo, fu preso dalla febbre, e passò una notte d'inferno.

— Dio, Dio santo!... Bianca e il Rovera si sarebbero amati lì, in quella stessa sua casa, lì in quella stessa sua camera, ch'egli doveva abbandonare; che non gli apparteneva più! E nel lettone antico, sui candidi guanciali dove avea veduto e vedeva sempre il volto pallido, scarno della sua mamma morente, adesso gli appariva la testa grossa e volgare di Marco Rovera vicino

a quella di Bianca! Dio santo; ma congiuravano tutti per vederlo dannato?

— Che cosa aveva fatto di male per essere tormentato in quel modo? — Che cosa?... Si era rovinato anche moralmente, dilapidando il suo avere; questo aveva fatto!

— L'uomo, pensava Leonardo, vale tanto in quanto è il danaro che possiede; dunque, egli era un uomo finito.

E in verità, che gli restava, povero conte di Montegù?

Amare? — Soffrire? — Lavorare? — Morire?... No!....

L'amore è pei ricchi; la sua Bianca, anche lei, sposava il milionario. Soffrire? Piangere?.... Chi si sarebbe incomodato a confortarlo? — Egli aveva la sorte che si meritava!

Lavorare? Chi gli avrebbe insegnato a lavorare? chi lo avrebbe aiutato? chi avrebbe avuto fiducia in un uomo che si era *mangiato* il suo?

Morire? così squallido, così triste per chi muore in miseria!

Imprecare, dunque?... — Ebbene, sì, egli poteva imprecare, ma soltanto contro sè stesso.

Oh, il danaro, il danaro! — Perchè non lo aveva stimato, stimato secondo il suo giusto valore? Perchè non lo aveva tenuto caro, prezioso

come la fonte di ogni bene? — Ma allora, quando era ricco, aveva d'intorno tanto sorriso di gioventù e di vita; pareva che tutti gli volessero bene, che tutti fossero buoni; Dio, come il mondo si era mutato! ,

— E poi, il danaro, — mormorava quel povero spiantato, dimenandosi fra i cortinaggi del letto a baldacchino (ora divenuto proprietà del Barone Rovera), e riempiendo di singhiozzi la bella camera ad arazzi e a dorature, dalla quale egli fra poco avrebbe dovuto sloggiare, — il danaro, oltre ad essere la scienza e l'onore, era la nobiltà e la patria, era tutto il mondo, era tutta la vita!

Era la scienza: Franco Rovera sapeva scrivere il suo nome a mala pena, ma tutti lo stavano a sentire incantati, come fosse un'arca di sapere. Era l'onore: quel vecchio aveva fatto notoriamente lo strozzino e il ladro, eppure il suo nome era sfruttato come richiamo e garanzia alle Banche e agli Istituti di credito. Era la patria: il Rovera aveva servito l'Austria, come fornitore, nel cinquantanove e nel sessantasei; ma che importa? Un milionario non è mai rinnegato, e se l'Austria lo aveva fatto barone, l'Italia lo creava cavaliere e commendatore! — Era la nobiltà: e invero, col figlio di questo plebeo che in-

vece d'illustrarsi si era affondato nel fango, col figlio di un manovale e di una cuoca ladra, si alleavanò i Navarino, una delle più rigide famiglie della vecchia aristocrazia milanese. E con ciò, non era detto tutto; il danaro suppliva anche alla bellezza. — Marco Rovera era brutto; aveva la figura tozza, la tinta olivastra e i modi volgari; eppure a lui veniva concesso l'amore e la persona di Bianca. Essa gli era piaciuta, egli la voleva e coi milioni l'aveva potuta ottenere. — E Bianca, la Bianca bella e delicata, sarebbe stata sua, tutta sua, di quello scimmiotto: e forse lì, sarebbe stata sua, — sua, sua! — in quel medesimo letto!

— Dio santo!

Leonardo si alzò di colpo, gli occhi spalancati, e il respiro greve, affannoso; goccioloni di sudore gli colavano dalla fronte.

— Dio santo!... — come avrebbe potuto impedire una simile infamia?

E la mattina, dopo quella notte terribile, mentre Leonardo era ancora sconvolto dalla gelosia, dall'amore, dal dolore, gli fu recapitato un bigliettino di stile molto laconico e commerciale « da parte del ragioniere di casa Rovera ». Costui, senza tanti preamboli, pregava il signor conte « *di consegnare al latore della lettera una* cravache *dal pomo grosso, d'argento massiccio, che figurava una testa di cavallo* » il premio di una corsa vinta da Leonardo a Napoli « *la quale* cravache » continuava lo scritto « *era stata cercata inutilmente dal signor barone fra i vari oggetti di selleria fatti ritirare per essere accomodati e rimessi a nuovo.* »

Il frustino cui alludeva la lettera, mancava già dalla selleria prima ancora che fosse venduta, il pomo d'argento era un lavoro bellissimo, artistico, del Mortimer di Londra; però Leonardo aveva fatto ridurre il frustino a uso mazza, e, come voleva la moda, lo portava sempre con sè.

Il barone Marco Rovera aveva veduta ed ammirata la bella testa di cavallo, appena il Montegù era tornato da Napoli, e nel visitare la selleria ne aveva tenuto discorso col ragioniere, ma guardandosi bene dall'ordinare di chiederla al Montegù. Nemmeno per idea, e quella scappata non si doveva attribuire altro che ad un eccesso di zelo da parte del segretario.

Ma intanto, a ogni modo, la lettera era arrivata ed offriva a Leonardo un pretesto, ch'egli avrebbe pagato con un pezzetto dell'anima sua, per offendere a morte il proprio rivale.

Egli non si fermò a riflettere un solo istante, diede in una sghignazzata che echeggiò nella

stanza sinistramente, come una bestemmia, e lì, su due piedi, scrisse in fretta le poche righe che seguono, dirette a Marco Rovera.

« Caro barone: volete anche la mia *cravache*, « non è vero? — Questa, se vi piace, dovete ve« nire a prenderla voi stesso in persona. La rice« verete *come* e *dove* non desiderate; ma la rice« verete, *e bene*.

MONTEGU' ».

Leonardo chiuse la lettera nella busta, fece la soprascritta e la inviò al suo indirizzo, e poi uscì in cerca di due padrini, per averli pronti quando Marco Rovera avrebbe mandato a chiedergli soddisfazione.

VI.

La prima conseguenza della letterina del Montegù fu una solenne lavata di capo, che toccò all'imprudente ragioniere per aver operato di suo arbitrio, senza l'ordine o il consenso del padrone. Poi essa tenne fortemente inquieto e preoccupato il giovine Rovera.

— Che cosa doveva fare?

Egli avrebbe voluto non tener conto di quella lettera; ma era sicuro che il Montegù l'avrebbe ripetuta, divulgata, commentata per tutta Milano.

L'insulto era troppo grave; appariva chiaramente che il Montegù si era valso di quell'appiglio per provocarlo; e l'idea di doversi battere, non gli andava a sangue. Marco Rovera non era molto destro nel maneggio delle armi, sebbene anche le lezioni di scherma avessero avuto parte nell'educazione che lo doveva ingentilire.

— Per me, sentirei di aggiustarle a pugni le mie partite! — diceva il giovanotto al suo maestro di scherma, che lo guardava scandalizzato durante i riposi della lezione.

Con qual gusto avrebbe dovuto affrontare il rischio di prendersi una stoccata, proprio allora ch'egli si trovava al sommo della felicità e dello splendore, e si disponeva ad andare a nozze? E per chi, e perchè lo avrebbe fatto? — Per servire da bersaglio alle bizze nervose d'un Don Chisciotte crivellato dai debiti! E poi, non erano a parità di condizione; quell'altro, non aveva nulla da perdere!

— Certo, se lui, Rovera, non fosse stato un gentiluomo, avrebbe voluto insegnare lui al Montegù, come si dovevano scrivere le lettere.

E così pensando, protendeva innanzi il braccio teso, grosso e nerboruto, e lo guardava compiacendosene, stringendo forte il pugno.

Ma, d'altra parte, non poteva tacere; egli si trovava in una condizione speciale, tutti gli tenevano gli occhi addosso. Non c'era versi; perchè egli era uno dei primi ricconi di Milano, doveva servire da modello; doveva ad ogni costo rappresentare il cavalier Baiardo.

Per altro, arrischiare anche la pelle per il gusto di mostrarsi perfetto cavaliere, gli pareva un po' amara. E poi, lo stesso insulto lanciatogli dal Montegù era così basso e villano che non poteva offenderlo.

No; quell'insulto non arrivava a toccarlo. Così avrebbe voluto convincersi e calmarsi: ma invece l'insulto del Montegù lo pungeva forte e nel vivo. Egli è che, in un cantuccio, in fondo al cuore, Marco Rovera provava un briciolo di rimorso. Superstizioso per natura, ora questo rimorso lo sentiva farsi più grande, pungere più acuto, e gliene venivano mille paure. Il giovane baroncino covava già da gran tempo un rancore sordo, feroce, contro il conte di Montegù, e questi, alla sua volta, aveva nutrito sempre contro il Rovera un'avversione inesorabile. Erano i due odii antichi, le due invidie istintive di razza, che indocili ad ogni nuova legge si combattevano rabbiosamente fra loro, mutando nelle beghe dell'oggi, meno cruente, ma non meno astiose, le fiere contese del passato.

Per altro l'odio di Leonardo contro il Rovera, odio aperto e dichiarato, non era pericoloso; invece quello del barone, che operava di nascosto, aveva contribuito a scavare l'abisso dentro al quale era precipitato il povero conte di Montegù.

Infatti era stato Marco stesso che aveva suggerito a suo padre di prestar danaro al conte Fla-

minio, facendo balenare l'idea che poi, alla scadenza, avrebbero potuto avere in pagamento i fondi e le ville di casa Montegù; era stato il baroncino a consigliare, a condurre di sottomano, a spingere il vecchio usuraio a rovinare Leonardo. E il padre e il figlio Rovera, sebbene molto nascostamente, per giri e rigiri misteriosi, avevano strette attinenze colla famosa *Compagnia delle Indie*.

Marco sentiva verso Leonardo tutta la gelosia ingorda d'un plebeo risalito. La roba del conte di Montegù gli faceva sempre l'effetto di essere più bella della sua, e perciò la voleva portar via ad ogni costo. Leonardo gli pareva più elegante, più *fino*, più *gran signore*... ed egli voleva essere come il conte Leonardo elegante, *fino* e *gran signore;* gran signore specialmente. L'essere, o il parer tale, era per il ricco baroncino una vera manìa, una trepidazione perenne. Volere o non volere, egli era stato costretto ad ammirare Leonardo sin dalle prime volte, quando lo aveva veduto da lontano sui bastioni o in teatro, con quella sua aria così disinvolta e signorile; sempre in mezzo ai giovinotti eleganti, sempre insieme colle signore belle e alla moda. Marco allora aveva desiderato di avvicinarlo e dopo essergli stato presentato una sera in palco, da una signora, si

provò a salutarlo; ma l'altro, duramente, aveva finto di non riconoscerlo.

— Ah, ah! Vuoi fare il superbo con me? l'*aristocratico?* Ti dài cotest'aria di superiorità? — ghignava Marco per confortarsi della mortificazione subita. — Va, fa pure il tuo giuoco; ma riderà bene chi riderà l'ultimo!

E allora il Rovera volle imitare in tutto il contino di Montegù, e dopo, non contento, cercò di spogliarlo e distruggerlo, per mettersi lui al suo posto.

Cominciò dal volere e dall'avere il sarto, il carrozziere, e le persone di servizio di Leonardo. Poi, se questi voleva comperare un cavallo o dare lo slancio, come si dice, a qualche allieva del corpo di ballo, Marco subito co' suoi danari gli attraversava la via, e gli portava via l'uno e l'altra; poi gli volle conquistare gli amici, gli volle togliere la casa; poi riuscì a soppiantarlo dai Navarino, e sebbene non ne avesse la prova, tuttavia sentiva con un godimento da tristo, che sposando Bianca egli riuscirebbe a spezzargli il cuore.

Per tutto ciò, dunque, la provocazione di Leonardo, che il Rovera sapeva essere la sua vittima, gli metteva nell'animo una paura sinistra, che lo turbava.

— Che fare?...

Fingere di non avere ricevuta la lettera era impossibile. Non farne caso? Meno che mai. — Insomma, bisognava rispondere.

— Che seccatura!... — E gli capitava tra capo e collo in quei giorni beati in cui non aveva altro in mente che fare all'amore e ricevere congratulazioni!

Marco passò qualche tempo girando su e giù per la stanza incerto, non sapendo come regolarsi; finalmente, prese una risoluzione; egli sarebbe andato a chiedere in proposito, il consiglio del duca Gian Francesco Carpenedolo.

— Sì; ecco intanto un'ottima idea! Mettendo il duca dalla mia parte, sono sicuro, a buon conto, di appoggiarmi bene.

Ordinò la carrozza e si fece condurre al palazzo Carpenedolo.

Il duca stava vestendosi; tuttavia, essendo Marco uno degli intimi della casa, fu fatto entrare ugualmente, e fu subito annunziato al padrone, che lo invitò a passare nella sua camera da letto.

Il Carpenedolo non era lì; terminava di vestirsi nel gabinetto attiguo, ma si sentiva la sua voce.

— Buon dì, Rovera!

— Buon giorno, Nino!

Nino era il nomignolo diminutivo e vezzeggiativo del duca, usato da tutti coloro che ambivano essergli famigliari e mostrarlo. E questo nomignolo avrebbe potuto anche servire come segno particolare per distinguere le due *società* milanesi: i signori e le signore del bel mondo, parlando del duca, lo chiamavano Nino, senz'altro; tutti gli altri, il Carpenedolo.

— Ti alzi adesso?

— No; sono stato a fare una cavalcata con donna Mina e colla *Jeannette*.

— Sono venuto a seccarti, perchè ho da chiederti un favore.

— Vengo subito.

— Fa il tuo comodo. C'è tempo.

— Ieri sera non ti sei fatto vedere!

— Ero di servizio.

— Ah! già!... Ma sai che la tua fidanzata diventa molto carina?...

Poco dopo, Gian Francesco, ancora in veste da camera, veniva fuori dal gabinetto terminando di asciugarsi le mani. Era seguìto da un cameriere ch'egli mandò via con un cenno del capo.

— Mi rincresce di doverti incomodare; ma intanto potevi finire di vestirti.

— Mi vesto egualmente anche discorrendo con te. Oggi, figurati! devo proprio uscire di casa

prima di mezzogiorno. — Gian Francesco aveva il ticchio di mostrarsi sempre occupatissimo, sebbene non avesse mai niente da fare. — Vuoi una spagnoletta?

— Grazie.

E mentre il Rovera prendeva una spagnoletta, coll'altra mano levò da una tasca la lettera di Leonardo.

— Guarda, Nino, che cosa mi tocca!

— *Sapristi! c'est très-fort!* — esclamò il Carpenedolo, leggendo il biglietto.

Diamine!... Nino lo pigliava sul serio?

Il Rovera cominciò a turbarsi.

— Che mi consiglieresti di fare? — domandò esitando.

— Caro mio; a questa lettera non puoi rispondere altro che con un paio di sciabolate.

— Battermi, col Montegù?

— Perchè no?

— Con un uomo che vive di espedienti? Con uno spiantato, che non paga i suoi debiti?

— Queste cose le puoi contare alla Banca e alla Borsa, — rispose il Carpenedolo, che non risparmiava le lezioncine al giovine barone. — Per me, che conosco poco la mia aritmetica, e tanto meno quella degli altri, un Montegù resterà sempre un Montegù!

— Allora, ti prego, va da quel signore, a nome mio, per una soddisfazione.

— Come vuoi, — rispose il duca freddamente. — Questi servigi ad un amico non si rifiutano mai. Mi rincresce che oggi ho, per l'appunto, tante faccende da sbrigare! — Ma il Rovera non volle capire l'antifona, e tenne duro.

— E l'altro? — Chi vuoi darmi per compagno?

Il Rovera lì per lì ci aveva già pensato; era svelto d'ingegno e aveva saputo scegliere l'uomo che in quel frangente gli conveniva per ogni rispetto.

— Ti darò l'Aresi: ti va?

— Sì, sì; prendiamolo pure, — rispose Gian Francesco, il quale ignorava i rapporti delicatissimi che esistevano fra l'Aresi e il Rovera. — Già non avremo molto da discutere; come rappresentanti dell'offeso, spetta a noi fissare le armi e le condizioni.

— Fa tu ciò che vuoi; sono nelle tue mani, mi basta. Vado a cercare l'Aresi.

— Adagio, adagio... — Il duca prese un libretto di note e cominciò a scorrerlo in fretta, borbottando a mezza voce: — Per me, bisognerebbe che le giornate fossero almeno di quarantott'ore! — alle dodici al Cova, trovarsi a colazione con Pallavicini e Della Rocca; — alle due

dagli Huber, — alle tre dalla Santina, — alle quattro e mezzo, vedere la marchesa Spagliardi e combinare per il *paper hunt* di giovedì. *Saperlotte!* non ho tempo da respirare... — dodici — due — tre — quattro e mezzo. — Senti, Rovera; tu potresti venire al tocco coll'Aresi. — E Gian Francesco notò sul libricciuolo il nuovo impegno preso.

Marco ringraziò Nino con una stretta di mano piena d'effusione; ma poi, al tocco, quando tornò per il convegno, si era portato dietro, oltre all'Aresi, due altri amici.

Il signor Aresi era un poco di buono, sebbene si vedesse in ogni luogo, e sempre nelle migliori compagnie. Aveva passato un autunno e un carnevale a Londra in qualità di aggiunto o di addetto d'ambasciata; ma in quei pochi mesi si era tanto indebitato da farsi mandare a casa più presto che in fretta. Ma pur l'Aresi, anche licenziato, conservava sempre nelle forme, nella barba e nel frasario esotico alcunchè del diplomatichino dilettante; e conservava parimenti l'abitudine, ormai inveterata, dell'indebitarsi. Anzi, un debito di giuoco, e piuttosto grosso, lo aveva contratto per l'appunto uno di que' giorni col baroncino Rovera. Figurarsi, dunque, se non gli premeva di tenerlo amico e di obbligarlo! E il

Rovera, che lo sapeva bene, non lo lasciò scappare, tanto più che il diplomatico, dei duelli ne annoverava parecchi, fatti per suo proprio conto, e godeva in proposito una certa considerazione.

Alle prime parole che gli aveva detto Marco Rovera, l'Aresi capì a volo che, ridotto agli estremi, il baroncino sarebbe sceso anche in campo; ma che volontà di battersi ce n'era poca o punto. Allora cominciò a dire che il duca aveva avuto torto, e che il suo consiglio era precipitato. — Già Nino, sebbene fosse un buonissimo diavolo, era uno stordito, un leggiero, di prima impressione, con certe arie da Capitan Fracassa. Bisognava considerare la questione seriamente, sotto i vari suoi punti di vista. C'era di mezzo l'onore del loro primo e si doveva andar cauti... E poi si sa, a battersi colla pelle degli altri si fa presto, e molti ci trovano gusto. Ma lui invece, in simili faccende, andava adagio. Oh, se si fosse trattato della sua pelle, allora sarebbe stato un altro paio di maniche. Nessuno si poteva vantare di averlo visto, lui, tirarsi indietro. Già sapeva bene che anche Marco, Marcone, era un uomo risoluto, e che il fegato non gli mancava davvero; ma in alcuni casi, invece, bisognava avere per l'appunto il coraggio di non battersi.

Il duello, in fine, a che si riduce? A un giuochetto da ragazzi; chi le dà, chi le piglia, e poi tutti lesti; in un paio di giorni è affar finito! Insomma, cosa da ridere; mentre invece la loro questione era seria, molto seria. — E qui l'Aresi sgranava gli occhi, stringeva le labbra, e parlava pianino abbassando la voce con una grande aria di circospezione e di mistero, stringendo forte il braccio del baroncino.

— Sul conto del Montegù, giravano certe chiacchiere per Milano che, se vere, erano assai gravi. Il Montegù, si vedeva chiaro, era pencolante ormai. Ogni giorno più, gli mancava la terra sotto i piedi. — In *società* lo avevano messo da parte, e lui voleva tentare una spacconata, per ritornare sul candeliere. Ma un uomo di testa non si doveva prestare nemmen per sogno a simili gherminelle. Ben inteso ch'egli si sarebbe messo, in tutti i casi, a disposizione del Rovera; ma, in una questione tanto delicata, avrebbe desiderato sentire il parere di persona seria e autorevole: di qualche amico, che sapesse bilanciare freddamente il pro e il contro. E qui l'Aresi pronunziò il nome di due o tre individui della sua risma e poi si prese il disturbo di correre a cercarli.

Con loro, fra tutti insieme, furono tirati fuori

altri argomenti ancora più speciosi per isconsigliare il duello. Anche questi nuovi consiglieri erano gente dappoco: farabuttini lindi e impomatati, lustri, graziosi, eleganti; che si sarebbero ben guardati in apparenza dal commettere un atto che non fosse proprio da gentiluomo, anzi da *gentleman;* ma che poi per meglio adulare e strisciare e gonfiare quel loro idolo d'oro, ch'era appunto il Rovera; per meglio cattivarsi il suo favore e aver il gusto, in compenso, di salire un po' più alto sui gradini del bel mondo, e di essere illuminati dalla luce riflessa del suo sfarzo e della sua grandezza, inconsci, ridendo e motteggiando, laceravano allegramente l'onore di un disgraziato.

— Quella lettera, — dicevano, — poteva essere la provocazione di un originale, se non ci fosse stato di peggio. Il Montegù non aveva più un soldo; il Montegù per poco non era stato cacciato dal club; il Montegù era stato minacciato dal suo cocchiere, al quale doveva un anno di salario; il Montegù aveva mangiato centocinquantamila lire al suo ragioniere. Insomma, il Montegù era uno spiantato, un poco di buono, un miserabile. Altro che riparazioni; ci voleva la galera.

— Ma... e Nino? — obiettava impettito il Rovera, in mezzo al fracasso de' suoi clienti.

— Oh! il Carpenedolo, — rispondevano gli altri, che quantunque ne avessero una voglia matta, non osavano ancora nominarlo col diminutivo, — Carpenedolo voleva sostenere il Montegù per spirito di contraddizione! — Poi andarono a pescare un'altra circostanza, — indipendentemente dall'onorabilità, maggiore o minore, del *loro* avversario, — una circostanza di somma delicatezza, e che al Carpenedolo non avrebbe dovuto sfuggire.

— Leonardo, — dicevano, — innanzi di fare *la culbute*, era degli assidui di casa Navarino, e ciò *non si doveva dimenticare!* — Se la di lui provocazione diretta e sanguinosa, ma non giustificata da alcun motivo apparente, fosse stata presa sul serio dal Rovera, questi, involontariamente, avrebbe dato adito ai più strani e assurdi commenti. — Diamine; la sua condizione medesima di fidanzato gl'imponeva nuovi e strettissimi obblighi. Egli non era più padrone delle proprie azioni. Adesso col Rovera, e non poteva essere altrimenti, sarebbe stata tirata in ballo un'altra persona: la signorina Navarino. — No, no, mai. — Ed egli era troppo nobile di mente e di cuore, per non sacrificarle i suoi personali risentimenti. — La gente è tanto maligna quando si ostina a voler capire e spiegare ciò che a

prima vista non vede chiaro, e... e che il Rovera consentisse a battersi col Montegù, in siffatto stato di cose, sarebbe parso oscuro, molto oscuro! No, no; per risolvere sul da farsi, essi proponevano un giurì.

— Senti un po', Nino, che cosa mi consigliano l'Aresi e questi miei amici che ho l'onore di presentarti, — disse Marco Rovera al Carpenedolo, quando furono di nuovo insieme, al tocco preciso. — Fra le molte ragioni che vorrebbero contrarie ad una soluzione colle armi, ne affacciarono una (e alludeva a quella concernente la Bianca) che non mi lascia padrone della mia volontà. — A ogni modo, io metto il mio onore e anche il mio risentimento nelle vostre mani e vi concedo pieni poteri. — Pensate soltanto che se mi sta a cuore sopra ogni cosa di non vedere il nome della signorina Navarino figurare, nemmeno incidentalmente, in questo affare, e se sono disposto ad osservare per tal riguardo tutte le leggi della più scrupolosa delicatezza, non di meno, per Dio, — e qui il Rovera chiuse quella tirata con uno scatto assai strano, — non di meno, per Dio, — non sono un Giobbe, e mi sento prudere le dita dalla voglia di rompere il muso a quel cane idrofobo!

Il Carpenedolo fu stordito da tutte le ragioni

messe in campo con molta sicumera dai nuovi arrivati, ma non se ne mostrò troppo persuaso.

— Il Montegù ha offeso il Rovera, — ripeteva Gian Francesco invariabilmente, con quella sua testardaggine piena di buon senso, — e per me non ci vedo altra soluzione che un bel colpo di sciabola.

Fu l'Aresi il primo a venir fuori colla proposta del giurì, e gli altri lo appoggiarono subito; ma il Carpenedolo montò sulle furie e cominciò a gridare facendosi rosso scarlatto e domandando se l'avevano preso per un gentiluomo o per un mangiacarte. Ci volle del bello e del buono per tranquillarlo; poi alla fine concluse — che facessero pure come volevano. Il Rovera lo vedeva bene appoggiato, e lui se ne lavava le mani.

Il baroncino, veramente, non avrebbe mai voluto lasciarselo scappare! ma d'altra parte capiva bene che a tentare di fargli cambiar d'opinione, sarebbe stato come dire al muro, e fra i due mali, perdere cioè l'aiuto di Nino o ricevere una stoccata, il primo gli pareva il minore.

— E che? Non c'era forse l'Aresi? — continuava il Carpenedolo, che voleva mettersi in libertà. — L'Aresi in simile faccenda poteva servire da *Codice* ambulante. Lui, Gian Francesco, aveva acconsentito a rappresentare il Rovera, perchè, preso lì per lì, non aveva saputo come dir di no; ma gli doleva quell'impegno e lo impacciava anche rispetto al Montegù. E poi aveva tanto da fare!... A giorni doveva partire da Milano! Sicuro! doveva accompagnare a Nizza la contessa Duroni. Del resto, badassero bene; lui non voleva lasciare equivoci nè sottintesi: il giurì lo disapprovava apertamente. Lui non era di avviso che si dovessero rivedere i bilanci a una persona per istabilire se era in istato di battersi o no, e credeva per fermo che sul conto di Leonardo e a proposito de' suoi debiti, la gente ci pigliasse gusto a fare dei *can-can*. La lettera era insolente? Ragione di più per una soluzione colle armi. E il voler istruire un processo per rispetto alla signorina Navarino gli pareva una stranezza, una *donchisciottata*, un *tour de force!*

— Pure, dal momento che l'Aresi e questi signori hanno creduto di tenerne conto, — aggiunse Marco Rovera un po' perplesso, — capirai... i miei scrupoli...

— Sicuro; tu devi sentire le varie opinioni.

— Ma sono dispiacentissimo di doverti perdere. Eri per me una forza, e poi, guarda, temo che il tuo abbandono mi possa tirare addosso la iettatura!

— Sciocchezze!... E poi, se credi alla iettatura, fa le corna!

Qui ci fu un nuovo scoppio di preghiere, di esortazioni e di rammarichi; finchè il Carpenedolo, scusandosi risolutamente, lasciò tutti quei signori in libertà. Si faceva tardi, e lui non aveva tempo da perdere.

La discussione fu ripresa soltanto qualche ora più tardi e con nuovi consiglieri. Il baroncino, questa volta, non era presente: era stato consigliato dall'Aresi a dichiarare che egli voleva tenersene fuori per ragioni di delicatezza.

Fu una seduta lunga e animata; ma in fine la elezione di un giurì fu accolta ad unanimità, e si risolvè pure che di questa deliberazione fosse avvertito con lettera il conte di Montegù.

VII.

Intanto che il Rovera, l'Aresi e i loro compagni occupavano quasi tutta la giornata nell'andare in cerca di probabili aderenti e nel tener adunanze, Leonardo agitatissimo e impazientito, aspettava i padrini dell'avversario, che dovevano venire a sfidarlo. Egli, già, i suoi, li aveva trovati e impegnati; erano l'avvocato Giulio Sartirana e il tenente Aschieri di cavalleria: un bravo giovinotto che non dava molta importanza a un duello e che perciò non impacciava Leonardo per voler conoscere ed apprezzare tutte le ragioni che lo avevano spinto a scrivere al Rovera una lettera tanto insolente. Ma era anch' esso assai meravigliato, come lo erano Leonardo e il Sartirana, del ritardo inesplicabile del baroncino a farsi vivo.

Disputavano da un pezzo insieme in casa di Leonardo; eran già suonate le cinque e le cin-

que e mezzo, e ancora non era capitato nulla di nuovo. Come spiegare un simile contegno? — Leonardo si mordeva le labbra e fremeva; il Sartirana e l'Aschieri si guardavano in faccia e non riescivano a trovare una ragione soddisfacente.

— Certo, — scappò fuori l'Aschieri mettendosi a ridere, — in questi giorni egli troverà più piacevole il far all'amore e lo scambiare qualche cosa di più dolce che non siano i colpi di sciabola.

Ma in buon punto sentì premersi il braccio dal Sartirana; troncò il discorso e guardò alla sfuggita Leonardo: si era fatto livido e gli tremavano le labbra.

— Ahi, ahi,... — pensò il tenente fra sè, — gatta ci cova! — e per diversione tornò a tirar fuori di tasca l'orologio.

— Caspita!... Son vicine le sei.

— A ogni modo, qualche cosa dovrà pur rispondere, — continuava a dire il Sartirana.

— Aspettate! — esclamò a un tratto l'Aschieri, fregandosi forte le mani, chè in quella stanza faceva freddo. — Mi è venuta un'idea.

— Sentiamo.

— Potrebbe darsi che il Rovera volesse affidare l'incarico di suo rappresentante, in questa faccenda, a un qualche amico di fuori. Non vi pare?

— Hai ragione, per bacco. Potrebbe darsi benissimo come tu dici, — rispose subito il Sartirana, contento che si fosse trovata alla fine una spiegazione ragionevole.

— Vedrai, — continuò poi l'Aschieri rivolgendosi a Leonardo, — che il Rovera ti manderà i padrini domattina. — Quando risponde entro le ventiquattr'ore è in piena regola. — E con questo noi ti salutiamo e andiamo a pranzo.

— Sì, sì, andate pure. — Leonardo, uggito e affaticato com'era di spirito, desiderava di trovarsi un po' solo.

— Tu pranzi in casa? — gli domandò il Sartirana.

— Non so: quando avrò fame, mangerò un boccone in qualche modo. — E dove potrei vedervi dato il caso che nella serata accadessero novità?

— Io vado a pranzo da Stocker in Galleria; — rispose l'Aschieri.

— E anch'io pranzerò da Stocker con te, — disse Giulio al tenente. — Indi, rivolgendosi a Leonardo, gli disse con una buona stretta di mano: — verrò a prenderti, e andremo insieme a fare quattro passi.

Leonardo, rimasto solo, si buttò sopra un canapè, e si provò a chiudere gli occhi, a disten-

dersi, a voltarsi e a rivoltarsi da un fianco e dall'altro per trovar modo di riposare; ma non gli riesciva: era troppo inquieto e agitato.

Si alzò di nuovo, e sussultando per un brivido di freddo tornò a girare per la stanza grande e oscura, illuminata appena dalla poca luce tremola di un mozzicone che finiva di consumarsi nel bocciolo di un antico candeliere cesellato, che era sull'orlo di uno stipo giapponese.

Egli non sapeva darsi pace e un sinistro presentimento gli faceva presagire che il silenzio di Rovera gli avrebbe preparata una brutta sorpresa. Ma poi, quale potesse essere egli non riusciva a immaginare. — A ogni modo il Rovera doveva rispondere e avrebbe risposto. — In fin dei conti era un Montegù che scendeva a battersi con lui, e gli faceva sempre un onore... — E Bianca? — Leonardo sospirò con un'angoscia ineffabile e un nuovo pensiero venne ad inacerbire le punture atroci della sua gelosia.

— Bianca sarebbe messa a parte di quella sfida? Oh certo, certo!.... Il Rovera, suo fidanzato, le direbbe di tutto per commuoverla, per intenerirla: per avere le sue premure e le sue carezze. Cialtrone! — E chi sa, chi sa, com'egli le verrà dipinto!... Con quali tristi colori!.... — Come un matto forse, un matto senza cuore, che provocava a morte un uomo per una *cravache!* Ma non saprà mai di essere stata lei, solamente lei la cagione di quell'odio e di quella sfida. No; non lo saprà mai!

A questo punto udì aprire e rinchiudere l'uscio a cristalli della camera vicina, e un rumore sordo di passi che si avvicinavano.

Leonardo trasalì e si volse per vedere chi entrava: era il suo portinaio con una lettera.

Adesso non c'erano servitori, e il portinaio sbrigava lui le faccende di casa.

— Chi la manda? — domandò Leonardo prendendo la lettera.

— L'ha portata un cameriere del signor Aresi.

Il portinaio alzò quanto gli fu possibile il mozzicone di candela dentro al bocciolo, e se ne andò.

— L'Aresi?... — Che poteva volere?... — Perchè gli scriveva?

Leonardo, non sospettando nulla, aprì tranquillamente la busta: ma poi, a un tratto, lette appena le prime linee, il suo volto si fece pallido, livido, e gli uscì un grido che risuonò per tutta la stanza.

— Un giurì!!... Gli proponevano un giurì?!... Si voleva discutere anche il suo onore?!... — Si sentì soffocare; guardò ancora la lettera, poi, ri-

petè con voce strozzata: — Anche l'onore!... Anche l'onore!

Rimase un momento allibito, come fulminato: ma subito si scosse. Cacciò la lettera in tasca e poi, senza sapere quello che si facesse, indossato macchinalmente il paletò, preso il cappello e il bastone, ch'erano sopra una poltrona, colle lacrime che gli gocciolavano spesse dagli occhi, mormorando sempre con uno spasimo convulso e a mano a mano più intenso: — Anche l'onore! anche l'onore! — passò via quasi di corsa per le stanze e le sale, quantunque fosse buio, scese a salti lo scalone e uscì di casa.

— Anche l'onore!... Anche l'onore!... Si avviò verso la Galleria; voleva andare da Stocker; voleva dir tutto ai suoi amici; voleva mostrar loro quella lettera infame.

— Anche l'onore!... Anche l'onore!

Attraversò la Piazza della Scala senza badare alle persone che si fermavano e si voltavano a guardarlo, imboccò dritto la Galleria, urtando la gente, senza vedere, senza sentire altro che quell'insulto che gli straziava l'anima.

— Anche l'onore!... Anche l'onore!

Ma ad un tratto, giunto alla rotonda, quando era per voltare e andar già da Stocker, vide da lungi il Rovera dritto, impettito, che si avanzava scappellando a destra e a sinistra.

— Per Dio, lui!...

Leonardo cercò la lettera, la trovò e affrettò il passo per andargli incontro. Anche il Rovera aveva veduto in distanza il Montegù; ma quando già non sarebbe stato più in tempo per poterlo schivare.

— Dite a coloro che scrivono di queste canagliate — gli gridò Leonardo avanzandosi e spiegazzandogli sotto gli occhi la lettera dell'Aresi — che sono tutti vigliacchi del vostro stampo!

— Va là, buffone! — rispose il Rovera pallido, con voce mal ferma, ma pure sforzandosi di mantenere la sua usata alterezza. Poi vedendo che la gente si fermava a guardare e faceva circolo, alzò la mano contro il viso di Leonardo. Questi diè un urlo, schivò lo schiaffo, sebbene si sentisse sfiorar la guancia, e col bastone che aveva in mano, di tutta forza percosse il Rovera sul capo.

Era appunto la mazza dal pomo d'argento di Mortimer.

Marco Rovera barcollò... e cadde svenuto.

— Dàgli! Dàgli! Fermo! E' quello là, lungo, che scappa!... Quello col paletò chiaro!... Ferma! Ferma!

Leonardo, quando aveva veduto l'altro cadere, istintivamente s'era messo a correre e a fuggire,

giù, lungo la Galleria. Ma la folla curiosa, che gl'ingrossava d'intorno, gli impedì il passo. Egli si lasciò prendere, senza dire una parola; era caduto in un abbattimento che gli toglieva la coscienza di ciò che aveva fatto e di ciò che stava per accadere.

Fu consegnato alle guardie, e fu condotto a piedi alla questura, che era lì presso, in Piazza San Fedele.

Di tutta la gente che gli correva dietro ed intorno, egli non vedeva, non distingueva alcuno. Si lasciava menare come un ubriaco e non sentiva nulla; nemmeno gli urli e i fischi dei monelli e di tutto il popolino che faceva gazzarra.

— Meno male! — Si metteva dentro anche uno di quei signori dalla tuba lustra!

VIII.

Donna Teresa Navarino restava in casa per i suoi amici quasi ogni sera. Anche da giovane, sempre un po' floscia e indolente, si seccava a muoversi e specialmente dopo pranzo. Già le visite, sebbene ella non uscisse mai a piedi, erano la sua fatica più grande. Il su e giù dalla carrozza, e le scale, e il parlare, la rifinivano a tal segno da tenerla per tutta la sera stanca, sdraiata sulla sua poltrona. Allora voleva che gli amici indovinassero quante visite aveva dovuto fare nella giornata; gli amici, si sa, non imbroccavano mai giusto: restavan sempre al di sotto, e poi, quando sentivano tutta la litania, facevano le più alte meraviglie e raccomandavano a donna Teresa di aversi cura, e di non sacrificarsi troppo per le sue conoscenti.

— A dirlo, fate presto; ma quante osservazioni, quante inimicizie mi tirerei addosso! — rispon-

deva donna Teresa, sospirando e levando gli occhi al cielo, in atto di esprimere la più dolce rassegnazione.

— Povera signora! — esclamavano gli altri. — Sarebbe stata vittima del suo bel cuore!

Donna Teresa non rispondeva di no; ma tornava da capo a sospirare, e assettandosi leggermente sulla fronte le ciocchettine dei capelli arruffati che diventavano sempre più biondi di sopra, a mano a mano che di sotto incanutivano, si accoccolava dentro la sua poltrona, e lì rimaneva muta a riposarsi, ammirandosi le unghie rosee delle sue manine, belle, lunghe, bianchissime, appena cosperse da un pulviscolo di cipria, e ornate di molti anelli, ch'ella si divertiva a voltare e rivoltare silenziosamente. Poi, bisognava farsi animo; tirava fuori dal cestino da lavoro certe maglie di lana destinate ai bambini rachitici, e agucchiava adagino. Ma si fermava presto, come una macchina scaricata, alla quale per poco sia stato dato il movimento con una scossa, e tornava a sdraiarsi, a sospirare, a guardarsi le mani: poi mandava Bianca a prendere la scatola delle spagnolette, e voleva che suo marito facesse una partita al bigliardo. Godendosi a star ferma lei, le piaceva che tutti gli altri fossera sempre in moto, e intanto i bambini rachitici, si capisce, se non aspettavano altre maglie, avevano da star freschi.

Don Alessandro era sempre lì, vicino alla moglie, in piedi, dinanzi al caminetto, a predicare. All'invito di donna Teresa, il suo piccolo uditorio si metteva subito in movimento; e don Alessandro dietro, senza interrompersi, ma fermandosi ad ogni passo per dar più forza al discorso; e così passava nella stanza attigua, dove c'era il bigliardo, a parlare, a giocare, e a parlare.

— Quel benedett'uomo, — mormorava donna Teresa, — non si moverebbe mai; e anch'io mi devo privare del teatro che mi piacerebbe tanto, come ho dovuto rinunciare a tutti gli altri divertimenti! Ma! — e a questo punto tirava un altro sospirone che le usciva dalle labbra pianino, insieme colla striscia di fumo della spagnoletta.

Marito e moglie, in quelle loro parti diverse, erano in piena buona fede. Don Alessandro ci teneva molto a darsi l'aria del tiranno domestico; e donna Teresa aveva la persuasione di essere proprio una vittima e di sacrificarsi quotidianamente a tutti quanti: in ispecie a suo marito e a sua figlia.

Sua figlia?!... Che cosa non le era costata e non le costava ancora di dolori, di angosce, di

pene, d'inquietudini e di privazioni? — E per l'appunto circa le privazioni, avrebbe potuto dirne qualche cosa anche il Salvagnoli!

Bisogna sapere che la relazione col conte Luigi Salvagnoli, uomo di lettere, inedito o quasi, per eccesso di dignità, era stata una delle debolezze, anzi la debolezza classica di donna Teresa. Ma l'indolenza, la pigrizia, l'egoismo, che uniti insieme formano e conservano la virtù di tante donne, avevano trattenuto anche la Navarino, entro i limiti, se non della scrupolosa morale, almeno della prudenza e della buona riputazione.

Era sempre piaciuto a donna Teresa di scherzare coll'amore, ma non di far sul serio; voleva divertirsi, non rimetterci del suo, e intanto che stitutrice, e allora... Pure anche il Salvagnoli sempre la Bianca tirata in ballo.

— Come fare? Quella benedetta figliuola non vuol mai lasciarmi libera un minuto. Anche adesso potrebbe capitarci in salotto da un momento all'altro... Ma già quest'anno prenderemo un'istitutrice, e allora... Pure anche il Salvagnoli non faceva un passo innanzi.

— Quella strega, — sospirava donna Teresa, — era una pettegola, maliziosa, che stava sempre a bracare. Bisognava aver pazienza, sospirare... e aspettare!

Così, certo, non si poteva tirar innanzi; avrebbero dovuto prenderne un' altra. E un' altra infatti ne avevano presa; ma la nuova aveva la manìa di comandare, di governare la casa; e per poco non si metteva a dar lezione e a far da maestra anche alla padrona!

— Perchè non la rimettete al suo posto?... — brontolava il Salvagnoli.

— Perchè Alessandro la protegge! Se sapeste! Gli è stata raccomandata da Marco Minghetti, e guai a dirle una parola! Guai! Cascherebbe il mondo e la Costituzionale! Basta!... Appena Bianca si sarà fatta un po' grandicella...

E così il Salvagnoli, aspettando sempre, si godeva gli zuccherini che gli stuzzicavano l'appetito, e poi andava a pranzare alla locanda, mentre la Navarino faceva sempre lui e con gli altri il medesimo giuoco; ed era sempre rispettata, corteggiata, adorata da tutti, perchè appunto aveva avuto il talento di far tutti contenti, senza contentare nessuno. E anche adesso si trastullava a coccolarsi l'amore, dispensando dalla sua poltrona sospiri, languori e tenerezze... Quantunque adesso sentisse, in fondo al cuore, un piccolo rammarico: quello di essersi fatta oramai troppo matura per il caso che volesse provare a far sul serio almeno una volta!

Certo, veduta di sera, o a mezz'ombra, agghindata, lisciata, impolverata e un zinzino dipinta, faceva abbastanza buona figura; ma guardare e non toccare! — Rimasta virtuosa, non già per sentimento, ma più che altro per non incomodarsi, ella pativa le voglie, le curiosità, il dispetto di chi, trattenuto dall'inerzia, ha finito col rinunciare a un divertimento del quale poi sente da tutti far le più entusiastiche descrizioni. Il fardello della sua virtù, del quale ormai non poteva più alleggerirsi, le cominciava a pesar assai, e però, un po' alla volta lo faceva portare a tutti quanti, e a ogni nonnulla lo rinfacciava agli uomini, alla famiglia e a Domineddio. Se don Alessandro, per esempio, si faceva aspettare all'ora del pranzo, oppure se la Bianca era raffreddata: — Proprio non c'era compenso, — gemeva, sospirando, col Salvagnoli e cogli altri che la potevano capire, — non c'era compenso a sacrificarsi per tutta la vita!

La *società* di casa Navarino si divideva in due parti; la politica, governativa e municipale, attorno a don Alessandro; e l'artistica e letteraria, attorno a donna Teresa. Fra l'uno e l'altro crocchio, giovinotti eleganti e diplomatichini in erba che facevano la corte alle signore, e i soliti mariti che formavano il coro attorno ai grandi uomini.

I letterati e gli artisti erano pochini, tre o quattro; ma tutte *celebrità;* almeno per casa Navarino. Erano sullo stampo del Salvagnoli, che vi primeggiava: tutti nobili, tutti genî di scarsa produzione, tutti impettiti e incompresi, e per questo appunto tenuti in grande considerazione. In musica, in arte. in letteratura, nel teatro, davano la palma al Wagner, al Millet, allo Zola, ai Russi, ai Norvegesi; in Italia, qualche sera, si degnavano di ammettere il Carducci, il Boito, anche il Michetti, ma in generale si aspettava il Messia! Di tanto in tanto, per affermare la propria forza e potenza, mettevano sugli altari qualche loro idoletto particolare, nazionale o straniero, ma lo volevano esclusivamente per loro uso e gloria. Volevano essere essi soli a rivelarlo, essi soli ad adorarlo, essi soli ad attestarne i miracoli. Alle opinioni della minutaglia era riserbato un grande sussiego condito di molto galateo. Se qualcheduno della *borghesia intellettuale* esprimeva idee opposte alle loro, non si degnavano di scendere a una discusione; sorridevano, tacevano, e compativano. Se invece mostrava di essere d'accordo, tacevano sempre, ma non sorridevano più. Concentrandosi uggiti in sè stessi parevano dire: chi è quel cretino che si permette di avere i nostri gusti, e di essere del nostro parere?

Il conte Luigi Salvagnoli, membro di varie accademie e presidente di molte cose, scriveva di arte e di letteratura in una certa rivista francese, della quale non s'era mai veduto altro che una copia in casa Navarino. Ma il suo capolavoro, quello che gli aveva dato la fama, era un romanzo che nessuno aveva letto, perchè tuttavia inedito. Il suo autore non poteva risolversi a darlo fuori, e qualche volta ne diceva anche il perchè: il suo romanzo apparteneva a una forma di arte troppo innanzi, e il pubblico era troppo indietro. Solamente ne leggeva qualche brano a donna Teresa, che aveva il gusto critico molto fino, a Carletto Bossi e a Pippo Negri. Faceva poi gite frequenti a Parigi; vi andava coll' aria dei Turchi quando vanno alla Mecca, e ritornava grave come un iniziato, colle tasche gonfie d'autografi illustri, e la testa intronata di patologia sociale, di verismo, di naturalismo, dei *Rougon-Macquart*, dei *decadenti* e del documento umano... Ma poi, quel poco che aveva scritto e si poteva leggere, era un misto di rifritture romantiche e di scimierie aleardiane.

Don Carletto Bossi, amico intimo indivisibile del conte Salvagnoli e adoratore (numero due) di donna Teresa era pittore e scultore insieme, come Michelangelo. In pittura era della scuola del

Cremona, e tutte le signore, quantunque lo ammirassero molto, si spaventavano quando minacciava di far loro il ritratto. Le tele di don Carletto bisognava guardarle in certi mesi dell'anno, in certe ore del giorno, sotto una certa luce e in certe posizioni. Di statue, bellissime, aveva fatto un'*Ora triste* — e un *piccolo Calabrese*. Avrebbe potuto eseguire un *Garibaldi;* ma non accettò la commissione per paura di doversi imbrancare col radicalume, il giorno dell'inaugurazione.

Di tanto in tanto egli apriva lo studio, messo con molta eleganza e con un disordine pieno di buon gusto, e offriva le primizie delle sue opere d'arte alle signore di conoscenza, che si recavano alla mostra accompagnate dal Salvagnoli, da Pippo Negri e da qualche altra notabilità della brigata. Carletto Bossi riceveva le visite con un certo fare tra il melanconico, l'amabile e il distratto. Era vestito che pareva in maschera; aveva il tocco alla raffaellesca e il lucco alla fiorentina. Ai visitatori faceva trattamento di paste, di caffè e di gramolate.

Pippo Negri veniva terzo nel cuore della Navarino; ma ci veniva anche lui. Aveva pure, come gli altri, un talentaccio sbalorditivo; e specialmente in fatto di musica godeva di molta auto-

rità. Veramente non sapeva sonare, nè scrivere una nota; ma s'era detto e si diceva che il Boito gli facesse sentire, a quattr'occhi, qualche pezzo del *Nerone*, e doveva appunto a questa circostanza la fama di dotto e squisito musicista.

Le signore del bel mondo, ora l'una ora l'altra, andavano tutte le sere in casa Navarino. Era di moda: e poi avevano sempre un fascio di raccomandazioni da portare a don Alessandro per qualche ministro o qualche altro pezzo grosso; si facevano indicare i romanzi nuovi da leggere dal conte Salvagnoli; e Pippo Negri menava a casa loro a cantare, gli artisti esotici della *Società del Quartetto*. E utilissimo per le signore era pure Carletto Bossi, dal quale si facevano consigliare per disporre i mobili di lusso e gli oggetti d'arte nei loro salotti, per appendere un quadro o per collocare sulla mensola un chinese di porcellana.

La sera in cui accadde il malaugurato incontro in Galleria fra Leonardo di Montegù e il barone Rovera, in casa Navarino c'era conversazione fiorita.

Don Alessandro giocava a carambola, e fra un colpo e l'altro di stecca faceva il pelo e il contrappelo all'assessore sopra i lavori pubblici per il malo modo, pitocco e sconcio, con cui erano stati rassettati i giardini dopo i guasti cagionati

dall'Esposizione; e quantunque l'Esposizione fosse ormai finita da un pezzo, egli tornava a dire e a criticare perchè non si era fatta in piazza Castello, e ne tracciava il disegno sul panno verde del bigliardo colla punta della stecca.

Nel salotto vicino, donna Teresa pareva un po' assonnata nella sua poltrona. Il Salvagnoli, Carletto Bossi e Pippo Negri le facevano la corte in silenzio, o parlando a monosillabi. C'era più gente del solito, e avevano l'aria annoiata. Solo di tanto in tanto si lasciavano scappare qualche risatina significantissima o si tiravano l'un l'altro a discorrere in disparte.

La Bianca, seduta sopra un canapè, in mezzo a due amiche, ascoltava alcuni giovinotti, che in piedi dinanzi a lei, le facevano auguri e complimenti allusivi al suo matrimonio. La buona fanciulla diventava rossa a ogni tratto e abbassava il capo, o cercava cogli occhi la mamma. Erano le prime sere ch'ella si vedeva sola in mezzo alla gente, senza l'istitutrice che aveva cessato il servizio e fatto ritorno fra le nebbie native. La fanciulla si sforzava a parlare e a tener vivo il discorso, perchè la mamma le aveva raccomandato di non lasciarle più addosso tutto il peso della conversazione; si sforzava a parlare, ma sentiva un turbamento, una soggezione invincibile, che,

per altro, non la facevano apparire nè goffa, nè impacciata. Invece quella timidezza compiva l'angelica espressione della sua grazia, aggiungendovi un riserbo incantevole pieno di verecondia e di soavità.

Intanto le amiche per farla confondere, scherzavano con lei a proposito del Rovera; e avendo notato che ella guardava sovente verso la porta, le dicevano di consolarsi, di non essere in pena, che lo avrebbe presto veduto capitare.

La Bianca, era vero, guardava istintivamente verso la porta; guardava appunto se vedeva entrare il suo fidanzato: ma la sua anima non era commossa dai desiderii infiniti e recoditi dell'amore: no. — Quell'uomo, senza che ella ne sapesse il perchè, da qualche giorno le metteva addosso una strana inquietudine, un turbamento quasi pauroso. — Sì, pauroso; era questa la vera parola. Eppure... eppure Bianca aveva accondisceso volentieri a quella proposta di matrimonio, fattale dal babbo e dalla mamma. Loro due le avevano detto che sarebbero stati contentissimi, e aveva creduto che ne sarebbe rimasta contentissima anche lei. Ma invece quanto più il Rovera le stava vicino, tanto più essa ne sentiva una sensazione penosa; quanto più cercava farsi intimo, tenero, insinuante, e più si facevano vive le di

lei arcane ritrosie di vergine; e quando egli si ostinava a voler tener chiuse nelle sue le mani di Bianca, e le stringeva accarezzandole, ella sentiva come un senso di freddo; certi brividi che le ghiacciavano il sangue.

Suo marito?!... — E, adesso, a mano a mano che intendeva meglio tutto ciò che volevano dire quelle due parole, la spaventavano. Quando il suo fidanzato veniva a sedersi vicino a lei nel salotto, in mezzo a tutta quella gente che la guardava sorridendo, le pareva di essere alla berlina; le pareva che tutto intorno si facesse strazio della sua verecondia e del suo pudore, e avrebbe voluto fuggire, avrebbe voluto nascondersi, avrebbe voluto coprirsi tutta anche la faccia!

Ma questo grande tumulto di sensazioni, la povera fanciulla lo teneva chiuso dentro di sè; non avrebbe osato confidarlo ad anima viva; e quando vedeva le amiche sorridere e scherzare cogli altri a proposito del suo fidanzato e del suo matrimonio, senza arrossire nè per lei, nè per esse; quando la mamma così tenera, così affettuosa, la baciava tranquilla e serena, senza indovinare quelle angosce e quei tormenti, allora proprio si persuadeva di essere una pazza, una visionaria, e pensava che tutte le sue ripugnanze non avevano alcuna ragione; si faceva forza per combatter-

le, per soffocarle, e anche lei voleva mostrarsi tranquilla, col sorriso sulle labbra e la candida pace spirante dagli occhi e dal volto. Ma poi, fra una parola e l'altra, fra un complimento e una carezza, ritornava a pensare, e ritornava a soffrire.

Ma il Rovera, come aveva fatto a volerle bene? Quando aveva cominciato ad amarla? Perchè? Se anch'egli l'aveva conosciuta e avvicinata quando già quasi tutto era stato combinato? — E quello era l'amore?... — Eppure, in qualche sera chiara, bianca d'estate, in faccia al mare; e in campagna sotto il sole dardeggiante, fra le vampe e il profumo caldo dei fiori; e nella musica molle e appassionata di Gounod, e nei versi armoniosi di una leggenda medioevale, e nel sogno languido di un'alba primaverile, l'amore le era apparso più bello e più forte, accompagnato da gioie intense e da godimenti infiniti; le era apparso come un rapimento lungo dell'anima, come una seduzione alla quale non si poteva resistere, come un alito di vita nuova e potente, che le si sarebbe a un tratto sprigionato dal cuore.

— E invece?...

Com'era diversa la realtà, da quelle sue care e soavi sensazioni! Com'era brutto e goffo l'amore, veduto proprio da vicino, a faccia a faccia!... E

sì, c'era pure stato chi era morto d'amore, e tutti i giorni su pei giornali, si leggeva qualche pietoso suicidio d'innamorati... — Innamorati?... — Lei e il Rovera, dunque, dovevano essere due innamorati? — Sicuro! — E di ciò era contenta anche la mamma!

Ma... ma che differenza fra quel loro innamoramento e quello della Martina, la figliuola del fattore! — La Martina era sempre sgridata dal suo babbo, perchè correva via di casa e andava nel più fitto del bosco a discorrere con Carlandrea, il giardiniere. Ma che cosa avevan da dirsi e da contarsi tutto il giorno e tutta la sera? Se ella, per contrario, faceva fatica a trovar due parole, quando il Rovera veniva a sedersi al suo fianco? — E poi, quando Carlandrea era andato soldato, la Martina pareva disperata; era divenuta magra, smunta, sparuta a forza di piangere!... — Perchè?... — Se il Rovera fosse partito per un lungo viaggio, ella sentiva che non avrebbe pianto, nè si sarebbe disperata... anzi, forse, gli avrebbe voluto più bene! — E il Rovera pure doveva essere innamorato di lei. Tuttavia erano stati i due babbi a combinare quelle nozze. — Se l'uno o l'altro non avesse voluto, allora il Rovera l'avrebbe amata ugualmente?... — Ma perchè egli la guardava, alle volte, così fisso? E perchè, men-

tre la guardava, gli tremavano le labbra e la voce?... — Perchè le stringeva la mano così forte, fino al punto di farle male?...

Ad un tratto si sentì un rumore, un bisbiglio nell'anticamera.

— Eccolo, è lui di certo! — pensò Bianca fra sè, e voltò via rapidamente gli occhi dalla porta facendosi rossa, di fuoco.

Ma invece del baroncino Rovera, entrò nel salotto la marchesa d'Arco, la nipote di don Alessandro. Entrò dentro sconvolta, agitata, ancora col cappello e la sopravveste in dosso, e si fermò un momento in mezzo alla sala a guardare in giro, stupefatta, tutte quelle facce tranquille e indifferenti.

— Ma dunque, non sapete nulla? — esclamò alla fine; poi si buttò al collo di donna Teresa e le parlò all'orecchio. A dispetto della sua comparsa precipitosa e di tutte le esclamazioni della Jeannette, così semplicemente chiamavano la marchesa d'Arco, nella sala non rimasero punto colpiti. Quella donnina, tutta scatti e tutta gas, era facile a commuoversi, a infervorarsi e a scalmanarsi. — Anzi, ci sarebbe stato certo da divertirsi su qualche sua nuova stravaganza! — Ma quando videro donna Teresa alzarsi d'un tratto pallidissima e chiamare Alessandro con un grido di sorpresa e d'angoscia, tutti si levarono in piedi spaventati, domandando che cosa fosse accaduto.

Il Salvagnoli, Pippo Negri e Carletto Bossi circondarono premurosamente donna Teresa e la Jeannette. La Bianca era corsa tremante fra le braccia di sua madre, e don Alessandro, perduta la gravità abituale, sconvolto e seguìto dagli altro giuocatori, con in mano la stecca da bigliardo, si faceva largo fra la gente e si spingeva fino alla moglie, scongiurandola a spiegarsi e a parlare.

— Una gran disgrazia! Mio Dio!... Marco Rovera ferito! — gemette donna Teresa.

A queste parole crebbero ancora più l'agitazione e la curiosità.

— Marco Rovera? Il barone? Ferito? Ma da chi? Ma perchè?

Donna Teresa si premette il cuore, colla mano, come per rallentarne i battiti e quietarlo, poi barcollando, tornò alla sua poltrona e vi si lasciò cadere sopra gemendo: — Mio Dio! Mio Dio! Che disgrazia! — E pregò la Jeannette di parlare, di raccontar tutto; tutto quello che sapeva!

— Procediamo con ordine, — raccomandò don Alessandro, ch'era ritornato serio e composto, come avevano fatto anche il Salvagnoli, Pippo Negri e Carletto Bossi.

— Procediamo con ordine; e intanto, di' su, da chi è stato ferito?

— Dal Montegù; in Galleria! — rispose la Jeannette.

— In Galleria? Dal Montegù? — esclamarono, a una voce, don Alessandro e tutti gli altri.

Quando si ristabilì il silenzio, la Jeannette potè raccontare tutto ciò che sapeva della scena accaduta; ma finito ch'ella ebbe, le interrogazioni tornarono a fioccare più che mai. Si voleva conoscere il motivo della lite, e se la ferita era stata grave, e il nome del medico che aveva in cura il Rovera, e se il Montegù era stato messo in prigione e se verrebbe condannato.

Soltanto il Salvagnoli, Pippo Negri e Carletto Bossi, non facevano domande; già, essi ne sapevano sempre abbastanza e di ben poco s'interessavano e si maravigliavano. Del resto anche la Jeannette non avrebbe potuto rispondere a tante domande. Della ferita del Rovera non poteva dir nulla di preciso; sapeva ch'egli aveva perduto i sensi, e che era stato condotto a casa in un *brum* di piazza: il Montegù lo avevano arrestato.

— Benissimo! hanno fatto bene; un prepotente, uno spiantato pericoloso!

Ma poi, un Montegù, il conte Leonardo di Montegù, in prigione, era un pensiero penoso, che metteva i brividi. Era stato amico di tutti, lo conoscevano, lo vedevano sempre... In prigione!...

— E il motivo della lite?

— Mistero, — rispose la Jeannette. — Per altro Ferdinando (è stato lui a correre a casa mia, per darmi questa brutta nuova), Ferdinando mi diceva che stamattina il Rovera doveva aver fatto scrivere al suo segretario una lettera molto risentita al Montegù, per una certa questione di interessi. — Ma come va che tutti voi altri non sapevate ancora nulla dell'accaduto? Se da due ore non si discorre d'altro in Milano?

Il caso fu presto chiarito. Delle persone presenti, chi aveva pranzato dal Navarino, e chi era venuto da casa direttamente.

— E tu, zio, che pensi fare?

Questa domanda, lanciata così a bruciapelo dalla nipote, sconcertò il grand'uomo.

— So io, so io! — rispose cercando di mantenersi imperturbabile. Ma tutti, adesso, lo volevano consigliare. Chi gli suggeriva di fare una cosa, e chi un'altra; chi voleva ch'egli corresse subito a casa Rovera, e chi, invece, che mandasse soltanto a chiedere notizie per non dare al fatto troppa importanza, dato il caso probabile e desiderabile che non ne avesse molta.

La Jeannette era del primo parere, che, cioè, lo zio in persona si affrettasse a recarsi dal Rovera, e per far più presto gli offriva la sua carrozza.

— Ma se ci fosse qualche cosa di grave, non l'avrebbero mandato a dire? — interrogò la Bianca d'improvviso, con un'espressione indicibile di angoscia.

— So io, so io! — continuava intanto a borbottare don Alessandro. Ma a farlo apposta, mentre tutti gli altri si affannavano intorno a sputar sentenze, i due pei quali si teneva sospeso, aspettando l'imbeccata, non aprivano bocca; sua moglie e il Salvagnoli.

Fortunatamente fu tolto presto d'impaccio: il barone Franco Rovera mandava a chiedere di don Alessandro.

— So io, so io, che bisognava andare! — e con uno slancio inusitato e che tradiva le sue inquietudini, il Navarino corse fuori, in anticamera.

— Il mio Alessandro perde subito la bussola, — disse donna Teresa al Salvagnoli. — Bisogna che io pensi e provveda per tutti!

Il Salvagnoli approvò con un cenno del capo.

— Ma sono pur di ghiaccio in questa casa! — osservò a sua volta la Jeannette a Pippo Negri, guardando Bianca che pareva estatica.

— Sicuro, — rispose il musicista; — quella è una ragazza dal cuore monocorde.

— Monocorde? Cosa vuol dire?

— Che ha una corda sola; quella della filialità.

Poco dopo rientrò in sala don Alessandro; era un po' sbalordito. Pur troppo la dolorosa notizia era vera in ogni suo particolare. Il baroncino Marco, aggredito sotto la Galleria dal Montegù e ferito alla testa, era stato ricondotto a casa, svenuto, in una vettura di piazza, e ancora non era ritornato in sè.

— Lo sapevo! Bisognava andare sul momento! — borbottava il Navarino. Ma intanto, invece di disporsi ad uscire, s'era seduto, accasciato sotto il colpo di quella catastrofe impreveduta.

— Adesso faremo attaccare.

— Prendi la mia carrozza, zio.

— Sicuro, — approvò donna Teresa. — Farai più presto.

— Grazie, Jeannette. — Don Alessandro per la commozione si faceva più espansivo e più gentile.

— Torni subito? — domandò donna Teresa, — così avremo notizie più sicure.

— Non so; secondo.

— Torna presto! Torna presto! Finchè non torni si resta tutti in pena! — Così dicendo, la Bianca abbracciava stretto il suo babbo, mentre gli occhi le si empivano di lagrime.

IX.

Appena uscito don Alessandro, ci furono nuovi conforti da parte di tutta la conversazione per la Bianca e per donna Teresa che continuava a dolersi con lunghi ohimè, e si faceva baciare dalla figliuola, per darle animo. Poi, a un tratto, ci fu un nuovo scoppio di collera contro il Montegù. Il Salvagnoli li lasciò dire e sfogare, ma infine, quando a poco a poco cominciarono a chetarsi, principiò a sentenziare da solo, con quella sua parola lenta e misurata che gli era abituale: — Già, lui lo aveva sempre definito il Montegù come un caso patologico *discendente*. — A queste parole, l'uditorio, meno Pippo Negri e Carletto Bossi, che assentivano con un finissimo sorriso, era rimasto attonito, più che convinto, perchè non capiva bene. — Sicuro, — continuò il Salvagnoli, accendendo una spagnoletta, — abbiamo un altro documento ir-

refragabile in prova dell'atavismo. Il padre nevrotico e prodigo; il figlio nevrotico e prodigo allo stato effettivo e col temperamento delittuoso. Non vi pare? — Il Salvagnoli non voleva altro che il consenso di Carletto Bossi e di Pippo Negri; ma rispose tutta la sala con un movimento e un mormorio di approvazione: il *temperamento delittuoso* aveva fatto colpo.

Soltanto la Jeannette, saltò su a rimbeccare che a proposito del Montegù non si poteva dir nulla di preciso, e che bisognava aspettare a condannarlo. — Chi sapeva quali fossero state le vere cagioni del fatto?

— Dica dell' aggressione, marchesa!... Dica dell'aggressione!....

— Dell'aggressione! Dell'aggressione! — esclamarono in coro tutti gli altri.

— Sia pure! Io già, intendiamoci, non voglio difendere il Montegù, e tanto meno in casa di mia zia.

— Mio Dio! Mio Dio! — mormorò donna Teresa, coprendosi gli occhi con ambe le mani.

— Non voglio difendere il Montegù, — continuava la Jeannette, — ma, e se fosse vero il fatto della lettera, come me l'ha contato Ferdinando? Se fosse stato il Rovera a provocare il Montegù?

— Scusi, marchesa, — esclamò il Salvagnoli infastidito, e senza ch'egli potesse prevedere che col voler difendere il *caso patologico* preparava un forte argomento per la difesa di Leonardo. — Scusi, marchesa; un gentiluomo di razza che cede agli istinti ereditari fino al punto di vendicare il proprio onore in modo proditorio e a bastonate, per me, rappresenta un fenomeno fisiologico preparato in conseguenza di varie lesioni organiche durante un lungo periodo di scadimento. — Il barone Rovera ha offeso il conte di Montegù? (ammettiamolo, giovando l'ipotesi) or bene, perchè il conte di Montegù non ha mandato a sfidare il barone Rovera?

Non c'era che dire; il Salvagnoli ragionava a puntino, e la Jeannette si sentiva battuta e stette zitta: tuttavia, pensò che il Salvagnoli era un antipatico, un *poseur* insopportabile, un pretenzioso.

— Il Montegù non mi pareva cattivo, — osservò la Bianca alla mamma. E per la prima volta ella si provò a ricordarsi del giovinotto — No; i suoi occhi non erano da tristo. Pensandoci, adesso li ricordava: la guardavano in un modo così buono, così affettuoso... E la guardavano sempre! — No, il Montegù non era un cattivo!

— Sentite, caro, — diceva intanto pianino donna Teresa al Salvagnoli, — non mi sento in umore di vedermi intorno tanta gente. Sono troppo sconvolta! Se mi sentiste il cuore, che tormento! E nella testa, ho certe trafitture! — e con due dita si premeva le tempia. — E poi, quando torna Alessandro, capirete, avremmo bisogno di un po' di libertà. Voi, per altro, vi tratterrete, non è vero? Ve ne prego.

— Lasciate fare, — rispose il Salvagnoli alzandosi, e chiamò da parte Pippo Negri.

Donna Teresa, intanto, aveva già cominciato lo stesso discorso colla Jeannette.

— Ma io, zia, avevo detto a Ferdinando che venisse a prendermi qui da te alle dieci e mezzo.

— Lascialo venire, cara; lui anzi mi fa piacere. Chi sa, potrebbe raccontarci qualche nuovo particolare.

Ferdinando non era il marito della Jeannette; il marchese D'Arco non si vedeva mai con sua moglie: menavano vita indipendente l'uno dall'altra. Tutti e due avevano la passione dei viaggi; ma, forse per non lasciar vuota la casa, quando viaggiava il marito, restava a Milano la moglie, e quando viaggiava la moglie, restava a Milano il marito. Ma però andavano sempre d'accordo; si scrivevano lettere affettuose, si por-

tavano regali, si stimavano e si volevano bene.

E dire che in principio si erano anche amati furiosamente; a segno tale che la Jeannette era scappata di casa, per poter riuscire a sposare il marchese. I genitori d'ambo le parti non volevano quel matrimonio, perchè gli innamorati erano troppo giovani; e quindi pianti, disperazioni, ribellioni e finalmente fuga. Si trovarono allora in campagna; le ville, quella della Jeannette e l'altra dei Marchesi D'Arco, erano vicinissime e i due ragazzi si vedevano spesso in compagnia d'altra gente e anche soli, presero fuoco, e colla testolina un po' esaltata, combinarono il romanzetto. Un giorno, dopo colazione scapparono insieme e lasciarono due letterine ai rispettivi parenti, consigliandoli di non seguirli, perchè tanto sarebbero stati prima morti che presi. Ma invece all'ora del pranzo erano già stati presi e non erano morti, altro che di fame. In quel frangente intervenne don Alessandro, e consigliò il matrimonio per ischivare ulteriori scene e le chiacchiere e gli scandali che potevano seguire Ma, appena furono congiunti dal sacro vincolo, l'amore ardente dei due giovani si raffreddò come per incanto. Subito, appena la Jeannette ebbe il primo figliuolo,

dichiarò alla mamma, al babbo e al marito che ella aveva sofferto troppo e che non voleva più farne. Il figliuolo, per fortuna, era un maschio; quindi la discendenza era assicurata, e basta così. — Bisogna provare; che seccatura! — Non poteva più vestirsi, non poteva più muoversi, non poteva più andare in nessun luogo; niente ballare, niente cavalcare! — No, no; basta così!

E il marito che ci poteva fare? — Rassegnarsi, nient'altro; e si rassegnò infatti, dopo essersi preso dell'egoista e del brutale; e per isvagarsi e per impiegare in qualche modo la sua attività cominciò a viaggiare. Passava l'inverno a Nizza, il maggio e il giugno a Parigi, l'estate in Iscozia o a San Maurizio, l'autunno alla Villa d'Este, spendendo un mucchio di quattrini colle ballerine e colle *cocottes*. La Jeannette lo sapeva e si divertiva a farsi additare le *pensionate* di suo marito, e ne rideva cogli amici, e parlandone le distingueva col solo nome di battesimo, o di guerra. Se il marito si fosse messo a far la corte sul serio a qualche signora, le sarebbe spiaciuto, forse un po' per il suo cuore, e molto per il suo amor proprio. Ma quelle amazzoni del buon umore non la rendevano punto gelosa. La Jeannette le considerava un po' come

i cani e come i cavalli, che si tengono per divertimento e per lusso; godeva a sentir raccontare i loro fasti e i loro amori; se fosse stata un uomo, diceva, ne sarebbe andata matta anche lei; e ridendo si metteva a rifarle, imitandole qualche volta in certi ardimenti del vestire e in certi modi di fare, nella voce e nel gesto.

A proposito poi di Ferdinando Casanova, si sapeva da tutti che era innamoratissimo della Jeannette; tanto più che Ferdinando e la stessa Jeannette, non ne facevano punto mistero. Dopo gli affari, il giovanotto teneva una Banca di suo, era sempre insieme colla marchesa. L'accompagnava in giro di qua e di là, e su i bastioni, all'ora della passeggiata, si vedeva capitare il buon Ferdinando appena la carrozza della marchesa aveva fatto il primo giro; e quando la carrozza si fermava, era lì, subito pronto, appeso allo sportello. Le portava i dolci, le mandava i fiori, le faceva venire le spagnolette, col mezzo dei corrispondenti della Banca, e esercitava un po' di sorveglianza sulle scuderie di casa D'Arco e godeva la confidenza del cocchiere. Ma per quanto il buon Ferdinando lo desiderasse in cuor suo, almeno per amor proprio, la gente non pensava male. Era ritenuto e stabilito che colla Jeannette non c'era *niente da fare*;

e suo marito, che ne era convinto anche più di tutti gli altri per certi suoi dati particolari, ritornava a Milano ogni sei mesi sempre più infagottato all'inglese, sempre più assonnato, e sempre con un taglio nuovo di barba e di capelli, che dava regola alla moda e al buon Ferdinando per il primo.

Nel frattempo, nel salotto dei Navarino, il Salvagnoli e la marchesa D'Arco avevano sparsa la voce che donna Teresa si sentiva molto stanca, che abbisognava di riposo, e la conversazione si era sciolta del tutto.

Anche Pippo Negri e Carletto Bossi se n'erano andati, per dare il buon esempio; ma nell'accommiatarsi avevano fissato col Salvagnoli di trovarsi più tardi al club. Erano tutti in gran pensiero, perchè il Navarino tardava troppo a ritornare, e perchè di questo indugio vedevano impensierita e inquieta donna Teresa, che continuava a dolersi della sua sorte, e a tormentare sè e gli altri coi neri presentimenti. E a ogni tratto tornava daccapo a sollecitare la Bianca a parlare, a muoversi, a distrarsi. Vedendo la figliuola abbattuta e cogli occhi gonfi, donna Teresa si sentiva anche peggio:

— Dio! Dio, che colpo! Sono pure disgraziata!

Ma quando don Alessandro ritornò era in compagnia del Carpenedolo, cui aveva trovato alla porta di casa Rovera, per chiedere notizie.

— E così?

— Dunque?

— E' una ferita grave?

Don Alessandro si avanzò serio, a passi lenti, e aspettò molto tempo prima di rispondere.

— Ma!... Già!... — esclamò alla fine, — io sono il gran profeta.

Dopo tali parole, tutti volevano sapere di più; ma don Alessandro rispondeva solo a monosillabi, facendo capire che non poteva spiegarsi in presenza della Bianca.

— Carina, sei stanca, vai a dormire. — Donna Teresa pensava di poter mandar via la figliuola per discorrere con maggior libertà; ma la Bianca, di solito così dolce e ubbidiente, non ci fu caso che quella sera si lasciasse smuovere. Voleva saper tutto, voleva restar lì per indovinare anche i misteri del babbo; e poi, pensando di trovarsi sola nella sua camera, aveva paura.

— Del resto, è sperabile... non vi saranno conseguenze... funeste! — soggiunse il Carpenedolo, il quale appena entrato aveva stretta la mano alle signore e al Salvagnoli senza dir motto.

— Da brava, Bianca; devi mostrarti ragionevole e forte, come me; e ricordarti sempre che la vita non è altro che... che una... sicuro: è così! — E il Navarino sospirò anche lui questa volta, e più forte di donna Teresa.

— Ma i medici, in conclusione, che cosa dicono? — domandò la Jeannette.

— Non dicono nulla; non possono dir nulla; bisogna aspettare fino a domani a pronunciarsi. L'ammalato è in preda ad un continuo sopore.

— Hanno trovato, capisci, — disse poi don Alessandro volgendosi al Salvagnoli, fissandolo e pronunciando spiccatamente le parole, perchè lui solo ne comprendesse tutta la gravità — hanno trovato offeso il *parietale destro* con ferita lacero-contusa e si teme possibile una *congestione* all'*emisfero cerebrale*.

— Ma dunque... allora... — tornò a chiedere donna Teresa più cogli occhi che colla voce.

— Allora!... Allora... — brontolò don Alessandro irritato da tutte quelle domande che lo impacciavano; ma poi, vedendo Bianca che faceva i lucciconi e donna Teresa che continuava a premersi le tempia colle dita, come per attutirsi le trafitture della nevralgia, si sentì tutto rimescolare, e, per non dare a divedere la propria debolezza, montò in furia contro Leonardo e più

ancora contro « certi tali che si spacciavano per gentiluomini, per *talentoni*, per Rodomonti e che poi, presi alle strette, non valevano neanche un fico secco! ».

— Infine, zio, — tornò a chiedere la Jeannette, — si possono conoscere le cause del triste fatto?

— E' una sola! — rispose il Navarino levandosi in piedi. — Una sola! il barone Marco non si è degnato di ricorrere a me per consiglio, in una questione che abbisognava di molta delicatezza e destrezza, e si è messo invece in certe mani... che lo hanno precipitato! Ma tu, Nino, racconta loro la storia, che la sai bene!... io non ci reggo; mi sento troppo irritato e addolorato. — Ciò detto si avviò verso il camino e, prese le molle, sfogò la propria stizza contro i fumacchi.

Il Carpenedolo cominciò allora colla solita enfasi a narrare le varie fasi di quella malaugurata contesa: la lettera scritta al Montegù da quell'imbecille spilorcio del segretario di casa Rovera; la risposta provocante di Leonardo a Marco, le irresolutezze di quest'ultimo, e finalmente la venuta in iscena dell'Aresi e dei suoi compagni, con quella bella trovata del giurì!

A questo punto entrò nel salotto Ferdinando

Casanova. Anche lui aveva l'aria grave e la faccia mesta, e salutò e fu salutato in silenzio, fra due sospiri. Poi, camminando in punta di piedi, per non distrarre l'attenzione dal discorso di Gian Francesco, tirò a sè uno sgabello di velluto, e si sedette dietro alla Jeannette.

— Appena quei signori sono venuti da me con una proposta così sballata, — continuava intanto il Carpenedolo, — mi è montato subito il sangue alla testa, e ho risposto senza preamboli che stavano per fare una *bévue*, ma una *bévue* proprio *énorme*, e che per conto mio me ne sarei lavate le mani. — Come diavolo! Un giurì?... Mi fece meraviglia che l'Aresi avesse dato un simile consiglio; gli altri... li conosco poco.

— Osservo però, — saltò su a ribattere il Salvagnoli pesando bene le parole e voltandosi a donna Teresa, — che nella provocazione del Montegù appare uno squilibrio intellettuale così notevole, da dover mettere davvero in seria preoccupazione chi aveva da consigliare il Rovera intorno al modo ed alla forma con cui avrebbe dovuto rispondere. Eh, cara mia, bisogna andar cauti nel giudicare, — *il n'y a rien de si difficile à apprécier qu'un fait!* e ricordiamo che del senno di poi son piene le fosse!

— Scusi, scusi, caro Salvagnoli. Del senno di poi, un cavolo! Io ho parlato chiaro fino da stamattina, e ho gridato sul muso a quei signori quando son venuti a propormi il giurì, se mi avevano preso per un gentiluomo ovvero per un *mangiacarte!*

Il Salvagnoli non rispose al Carpenedolo, e non degnò nemmeno di voltar gli occhi a guardarlo. Egli, oramai, pensava ad altro; aveva sentenziato, e basta! — Ma se bastava al Salvagnoli, Gian Francesco invece non era proprio soddisfatto, e continuava a dimenarsi inquieto sulla seggiola, sfogandosi ad alta voce a ripetere sempre le stesse cose: che lui usava di parlar chiaro alla gente e di far sapere a tutti come la pensava; che lui non faceva complimenti; che non aveva peli sulla lingua: e a ogni tratto tornava da capo col *gentiluomo* e col *mangiacarte*: e si riscaldava sempre più, mentre il Salvagnoli continuava a figurare di non darsene per inteso.

Quella sera, per convenienza verso i padroni di casa, si licenziarono tutti più presto del solito. La Jeannette era stata la prima ad alzarsi e a cominciare i saluti, perchè Ferdinando, durante il discorso del Salvagnoli, le aveva bisbigliato piano all'orecchio: — *cherchez la femme.*

La Jeannette, a quelle parole s'era subito voltata, piena di curiosità, ma Ferdinando restava zitto, facendole intendere che lì non poteva dire di più. Perciò, appena fuori, quand'erano ancora sulle scale, essa lo prese subito da parte domandandogli spiegazioni.

— Forse anche Nino ne saprà qualche cosa. — disse il giovanotto chiamandosi vicino Gian Francesco, intanto che il Salvagnoli salutava e tirava dritto per la sua strada.

— Io non so niente. — Di che si tratta? — rispose il duca, allungando il collo per sentire.

— Stasera alla Borsa, un tale che voi non conoscete, perchè non è dei nostri, voleva sostenere che fra Leonardo e Marco c'era ruggine vecchia, e che ci entrava di mezzo una signora, anzi una signorina!

— Una signorina?

— E chi sarebbe?...

— Non indovinate?

— No! — risposero insieme la Jeannette e Gian Francesco.

— Sarebbe nientemeno... che la Bianca Navarino.

— Bianca?... Impossibile!

— Impossibile! — esclamò pure il Carpenedolo che in quel meravigliarsi si faceva l'eco della marchesa.

— Quel tale, — continuò Ferdinando, — assicurava di più che Leonardo prima di trovarsi in dissesti finanziari avesse avuto anche l'intenzione di sposarla.

— Certo, — osservò la Jeannette fattasi pensierosa e cominciando a trovar la cosa non del tutto impossibile, — certo che quella lettera del Montegù... per una *cravache*, senz'altro di mezzo... sarebbe stata un po' forte!

— Sicuro! ma io per altro l'avrei spiegata senza tirare in ballo l'amore! — soggiunse il Carpenedolo. — *Grattez le russe et vous trouverez le cosaque;* grattate quel vecchio orso del Rovera, e sentirete subito la pelle dell'usuraio! E Leonardo ne ha sofferto di tutti i colori; fu scorticato come S. Bartolomeo.

— Sta bene, — replicò il Casanova, ma è pur certo che Leonardo ci veniva molto spesso in casa Navarino; e per la Bianca aveva dimostrato sempre di avere una grande simpatia.

— E lei? e lei?... avrebbe sentito simpatia anche lei? — domandò il Carpenedolo coll'uzzolo di certe curiosità, che patiscono i celibi un po' maturi.

— Oh, in quanto a mia cugina, — rispose la Jeannette, — tranquillatevi, che non corre di questi pericoli; è fredda come il ghiaccio. Essa fa

tutto per ubbidienza, l'amore col Rovera, e i tacocchi col papà; e per sola ubbidienza farà forse a suo tempo anche un *bebè!*

— Vuoi, Nino, che ti conduca al club? — chiese poi a Gian Francesco quando furono giunti dinanzi alla carrozza. La Jeannette e il Carpenedolo si trattavano molto famigliarmente; col tu. Egli aveva cominciato così quando la Jeannette era ancora una bambina, e poi non avevano più smesso.

— Grazie; mi fai davvero una cortesia. Figurati che dovevo appunto essere al club fin dalle undici; e son già, adesso, le undici e mezzo!

— Venite anche voi, Ferdinando!... Un po' strettini, ma ci stiamo tutti!

Allora il Carpenedolo cominciò per chiasso a fare il geloso, e a non volere che Ferdinando salisse anche lui nel *brum*. — Voleva restar solo colla Jeannette; — non voleva perdere l'occasione! — e montato in carrozza lestamente e seduto di fianco alla marchesa, gridava al cocchiere di toccare i cavalli e di muoversi, e intanto colle due mani teneva ben chiuso lo sportello mentre l'altro si sforzava inutilmente a tirar la maniglia. Ma la Jeannette, alla fine, s'impietosì e fe' cenno a Ferdinando di passar dall'altra parte; il giovinotto ci fu d'un salto,

aprì e si gittò dentro. Allora tutti si strinsero, ridendo, l'uno addosso all'altro, e la carrozza trottò via prestamente.

— Ma sapete, — tornò a dire il Carpenedolo dopo un momento, — che quel Salvagnoli è un pretenzioso insopportabile?

— Colle sue arie di sufficienza!

— Col suo romanzo che pubblicherà dopo morto, per darsi l'aria di passare ai posteri!

— Sentite, — continuò Gian Francesco, — stasera sono stato prudente per riguardo ai Navarino; c'era quel fattaccio di mezzo, e poi già, capirete bene, non son cose che accadono ogni giorno; e io pure ve lo devo confessare, mi sento ancora nervoso; ma se mi viene a tiro un'altra volta, gli dò una lezione, — *saperlotte!* — che dovrà ricordarsela finchè campa. Mummia di scimmiotto!

— Ohè! ohè! Adagio, Nino! — fece la Jeannette, assumendo un tono di comicissima serietà. — Ricordati che io sono la nipote... di mia zia!

Intanto Bianca, lentamente, era andata sola in camera sua, non avendo osato dir nulla ad alcuno di quello sbigottimento da cui si sentiva presa. Si era svestita lesta lesta, tenendosi ritta in piedi, appoggiata al suo lettuccio; buttando tutte le sue robe sopra una poltrona che aveva lì vicina. Il seno le si sollevava affannoso ad ogni respiro e il cuore le batteva forte. Ella osava appena muoversi, ma senza voltarsi, senza guardare in giro per la stanza; e poi, appena spogliata, si segnò in fretta, e invece d'inginocchiarsi come le altre sere sul tappeto ai piedi del letto per dir le orazioni, corse a rannicchiarsi sotto le coperte. Là, singhiozzando, bisbigliò un po' confusamente le preghiere che non aveva dette prima; e anche quando ebbe finito restò così accoccolata nel suo posticino senza fiatare, immobile, non risolvendosi mai di spegnere il lume perchè aveva troppa paura.

Restò così tutta la notte, cogli occhi grandi spalancati, piena di freddo, sebbene si fosse tirate le coltri fin sopra il capo, trepidando al più leggero rumore. Eppure, cosa strana! non era l'immagine del Montegù che la faceva sgomenta; ma era invece la testa grossa di Marco, che ella si figurava di vedere in fondo alla camera coi capelli insanguinati e la faccia livida, emaciata, da morto...

Anche donna Teresa e don Alessandro avevano stentato molto prima di riescire a pigliar sonno. Non dormivano insieme; ma potevano confortarsi scambievolmente, perchè le due camere erano at-

tigue e comunicavano fra loro da una porta, che restava sempre aperta.

Quella notte, appena uscita la cameriera, don Alessandro, in veste da camera, venne a sedersi in una poltroncina, ai piedi del letto di sua moglie...

— Anche tu, vero, non puoi dormire? — gli disse sospirando donna Teresa.

— Io dormo sempre pochissimo, — rispose il Navarino. — Già, la notte, è la madre dei pensieri. — Poi, dopo una pausa, ripigliò: — Non ho voluto dirti tutto in presenza di Bianca; ma il medico, che ho preso io da parte quando son stato in casa Rovera per interrogarlo apertamente, come andava fatto, mi ha risposto che, pur troppo, le condizioni del Rovera son molto gravi... Sicuro!... molto gravi!

— Ah mio Dio, mio Dio! — tornò a gemere donna Teresa.

— Capirai, — seguitò il marito, dopo un'altra pausa, — l'*emisfero cerebrale* è nientemeno che la massa del cervello, dal quale dipende tutto il nostro organismo come... appunto, dipende di là!...

— E il barone Francesco, sa che si tratta di un affar grave?

— Lo sa.

— Figurarsi come sarà disperato?

— Sicuro. è disperato. Un figliuolo, diceva anche a me, che gli costava un occhio della testa.

— Diceva proprio così?

— Proprio; sono le sue parole testuali. Egli comincià già ad affannarsi pensando di non poter sapere, in caso di disgrazia, come andrebbe a finire il grosso suo patrimonio. Già non bisogna credere che quella gente lì senta come noi. Marco, vedi, sarebbe stato tutt'altra cosa; egli era, per modo di dire, come una nuova generazione che veniva su... mentre il vecchio... quello là, non si può mutare! Io l'ho sempre detto e predicato: con tutte le vostre rivoluzioni potrete distruggere le caste, ma avrete sempre la caratteristica delle razze! — Quella del Rovera è un'altra indole, sono altri sentimenti, e una sensibilità... meno... meno... sicuro; meno sensibile!

— Vuol dire che non soffrirà come noi.

— Certamente.

Fra i due coniugi successe un lungo silenzio: poi, di mezzo al letto, uscì il rumore di una lunga soffiata di naso, che in quel silenzio profondo della notte risuonò per tutta la stanza; era donna Teresa che piangeva.

Il marito si scosse, e volle confortarla.

— Del resto, sai, studiata bene la disgrazia, e freddamente in tutte le sue conseguenze, come l'ho studiata io, e dato il caso che dovesse proprio accadere, meglio, quasi direi, meglio oggi, che domani. Noi, in fin dei conti, dobbiamo pensare a Bianca.

— E' vero...

— E Bianca, oggi, non può ancora aver avuto tempo di sentire per questo giovane una grande affezione.

— Si conoscono appena. Hai ragione, Alessandro.

— Dato il caso che dovesse proprio accadere, meglio oggi che domani. Pure, ad averlo saputo, non si doveva lasciar partire l'istitutrice. Bianca, adesso, avrà bisogno di moto, di distrazione, ed io mi sento così poco bene. E poi, col nuovo colpo che ho ricevuto...

— Basta... vedremo, e al caso... provvederò.

Marito e moglie sospirarono di nuovo tutti e due; poi don Alessandro si levò, si diede una scossa per vincere il freddo che gli cominciava a serpeggiare nelle ossa, ricambiò un bacio colla moglie augurandole la buona notte e passò nella sua camera.

— Che disgrazia!... Che disgrazia!... — mormorò ancora donna Teresa, voltandosi e rivoltandosi or su un fianco or sull'altro. Le cominciava un po' di convulso e temeva di dover passare una cattiva notte. Allora si sollevò a sedere, e prese una cucchiaiata d'un certo decotto che calmava i nervi e conciliava il sonno, e che donna Teresa teneva sempre lì sottomano, sul tavolino da notte; poi tornò a stirarsi e ad allungarsi giu nel letto, e sospirando e lamentandosi e mormorando: — Mio Dio; ah! mio Dio, mi accadono tutte! — quietamente si addormentò.

X.

L'avvocato Sartirana fu il primo a correre dal signor Ambrogio colla triste nuova, che Leonardo era stato messo in prigione.

Il pover'uomo, preso da tremito convulso, pareva diventasse matto; andava su e giù per la stanza, smaniando e singhiozzando, e a mani giunte, che gli tremavano come un paralitico, mormorando col grosso respiro rotto dall'asma — Gesù Maria! Gesù Maria! — in un tono sommesso di lamento e di preghiera, che a poco a poco, quando l'angoscia toccava il parossismo, diveniva concitato e minaccioso.

— Coraggio, signor Ambrogio, si faccia forte, — gli andava dicendo il Sartirana per confortarlo. — Pensi che Leonardo non ha mai avuto tanto bisogno di lei, della sua affezione e del suo buon volere.

— Son qui, son qui, pronto a tutto: disposto

ad ogni cosa pur di giovargli. Dica lei, signor avvocato, che cosa ho da fare: mi comandi. Io, sa, gli ho sempre voluto bene come ad un figlio — ma il signor Ambrogio non potè continuare. Un altro scoppio di pianto gli serrò la gola e smozzò le parole.

Anche Giulio Sartirana, questa volta, non disse verbo. Stava ritto in piedi, duro, impalato; mordendosi i baffi per non parere e cominciando a vederci buio, perchè le lenti degli occhialetti gli si erano riempite di lacrime.

— Quella gente lo ha tirato pei capelli, il signor conte! Lo ha tirato pei capelli! — esclamò il ragioniere dopo che il Sartirana, vinta la propria commozione, gli potè narrare come era andata tutta la scena fra Marco e Leonardo. — Il barone Franco Rovera, quantunque l'abbiano titolato, rimane sempre sordido usuraio! Non ebbe discrezione, io lo posso dire; nè cuore, nè carità, col signor conte! Lo avrebbe spogliato, scusi il termine, anche della camicia! Ed il baroncino non fu da meno del padre: gli si era messo addosso, anche lui, come un cane arrabbiato! Vede, con tante ragazze che ci sono a Milano, s'è proprio fissato in testa d'andare a scegliere la... — A questo punto il buon vecchio si fermò, temendo di poter commettere una indi-

screzione; ma poi egli pensò, che quella sua indiscrezione avrebbe potuto giovare appunto alla causa del signor conte, e allora, lasciati andare gli scrupoli, toccò in brevi parole all'avvocato degli amori, delle speranze e delle disillusioni sofferte dal suo padrone per cagione della signorina Bianca Navarino.

— Conosco bene tutti questi particolari, — soggiunse Giulio Sartirana. — Leonardo stesso me ne tenne parola più volte.

— Io potrei anche testimoniare che la cotta presa dal signor conte era addirittura senza esempio!... Si figuri! l'ho veduto piangere per la signorina Bianca, e piangere proprio come un bambino! — Capirà, vedersi sacrificato negli interessi, vedersi toglier l'amante, e poi sentirsi offendere anche nell'onore... Ma Gesù Maria! c'era più del bisogno per far commettere spropositi anche a un santo!

Dopo quel primo sfogo, il signor Ambrogio non voleva più perdersi in altre chiacchiere; voleva correre subito alla Questura per vedere il signor conte e mettersi a sua disposizione, e per far capire agli agenti di polizia che avevan da fare con una persona ragguardevole, e non già «con un mascalzone qualunque.» E ci volle del bello e del buono, prima che il Sartirana

riuscisse a fargi intendere ragione; a fargli capire che quella sera non si poteva nemmeno sperar di vedere Leonardo; che ci voleva prima un permesso per iscritto del procuratore del re, il quale non lo avrebbe dato altro che il giorno dopo quando Leonardo sarebbe stato trasferito al Cellulare.

— Al Cellulare?! — esclamò il signor Ambrogio spaventato e indignato nello stesso tempo. — Ma che?... Lo terranno, dunque, in prigione?

— Sicuro.

— Un Montegù?

— Eh, caro mio, in faccia alla legge, fortunatamente, tanto vale un Montegù quanto un altro.

Ma il signor Ambrogio non la intendeva così, a lui invece pareva che, per l'appunto, fosse palese ingiustizia il trattare un Montegù come una persona qualunque.

— Il signor conte? — smaniava il ragioniere, — il signor conte buttato là nelle cameracce sudice della Questura insieme cogli ubriaconi? Legato, imprigionato, sepolto nel Cellulare come fosse un ladro di strada? — Già, è proprio vero: al giorno d'oggi, non c'è altro che la canaglia che abbia tutto da guadagnare.

Il Sartirana sorrise; egli compativa quel buon vecchio così sinceramente addolorato.

Non c'era nemmeno la probabilità che il Montegù, mediante una cauzione, fosse giudicato a piede libero; anche su questo proposito il Sartirana distruggeva tutte le speranze del signor Ambrogio, a mano a mano che le veniva esprimendo.

— E poi, — concluse il Sartirana impazientito, visto che l'altro si ostinava a rimaner nelle nuvole co' suoi ragionamenti, — anche se si potesse ottenere che Leonardo fosse messo a piede libero, dove trovare i danari per la cauzione? — Badi, che ci vorranno parecchie migliaia di lire: le ha lei, in cassa?

— Ecco l'eguaglianza tanto decantata della giustizia moderna: tutti eguali, sicuro; ma quando non ci son quattrini da spendere! La cassa è vuota, signor avvocato; pure i danari occorrenti per la cauzione li troverò. Farò quello che non ho mai fatto; andrò, se occorre, anche a chiedere l'elemosina, andrò a battere alle porte di tutti gli amici del povero conte Flaminio e del contino Leonardo, e un po' qua, un po' là, spero che potrò raggranellare la somma occorrente. Alla fin fine si tratta di levare dalla prigione un Montegù. Il lasciarlo dentro sarebbe uno scandalo, una vergogna per tutte le famiglie nobili di Milano.

— Senta, signor Ambrogio, — disse risolutamente il Sartirana, — non faccia nulla di tutto questo. Anzi, dia retta a un mio consiglio; se ne guardi bene. Ella rovinerebbe Leonardo nell'opinione pubblica; che è pure di gran peso anche sulle bilance della giustizia. Adesso è probabile ch'egli possa trovare, come si dice, il vento in favore; ammetteranno, se non altro, che tutti i torti non sono dalla sua parte; ma s'ella, signor Ambrogio, va in giro a chieder danari per Leonardo, questi è bello e spacciato; tutti lo diranno un birbante, se non altro per aver una buona scusa di non dar nulla.

— Eh, purtroppo! — sospirò il ragioniere, disanimato da quella terribile osservazione. — Lei ci vede giusto, signor avvocato.

— Invece, senta un po', secondo il mio parere, quello che ci sarebbe da fare.

— Dica, dica tutto, caro signore. Mi consigli lei, mi compatisca; io, vede, ho perduta la testa! procuratore del re, perchè ella possa visitare Leonardo alle carceri.

— Domattina le farò avere un permesso dal

— Grazie.

— E' meglio che gli parli lei prima d'ogni altro, per confortarlo e per quietarlo un poco. Poi, gli domanderà se vuol vedere anche me, e gli

dirà in tutti i modi che può contare sulla mia amicizia e sulla mia persona.

— Grazie, grazie.

— Io, intanto, andrò dal direttore del Cellulare e farò ottenere a Leonardo una cella riservata e un miglior trattamento. Per la spesa non si dia alcuna pena: penserò io stesso. Regolerò i conti coll'amministrazione, e dopo ci aggiusteremo anche fra di noi.

— Ella ha un cuore d'oro, e che Dio la benedica! — Il vecchio ragioniere s'era fatto rosso in viso, tutto consolato dalla bontà del giovinotto; ma poi, a un tratto, si rattristò e domandò a testa bassa:

— Lo terranno den... ci starà un pezzo... laggiù?

— Ancora non si può dire: secondo le ragioni ch'egli potrà addurre in sua difesa, e secondo le conseguenze che avrà la ferita del Rovera. — Dicono, sia molto grave...

— Ah, Gesù Maria!

— Il giorno dopo, il permesso del procuratore del re si fece aspettare assai. Era di domenica; il magistrato non si trovava in ufficio, e Giulio Sartirana dovette passare e ripassare da casa sua, molte volte: finalmente lo trovò verso il tocco, e potè avere il bigliettino che mandò subito al signor Ambrogio.

Il ragioniere aspettava ansioso e già tutto in punto di uscire. Anche quella volta s'era messi i guanti e il cappello a cilindro. Era un cappello che tirava al rossiccio, col cocuzzolo stretto e colla tesa piccina. I guanti neri erano pure stinti dall'uso, e il signor Ambrogio non riusciva mai ad abbottonarli. Ma del resto quella roba di lusso, egli non la portava altro che nelle grandi occasioni, quando doveva andare a casa Montegù; e quel giorno se l'era messa egualmente per un intimo senso di rispetto verso il conte Leonardo, quantunque egli sapesse he non anlava a trovarlo nel suo palazzo, ma sì bene al Cellulare.

In piazza del Duomo, montò sul tramvai di Porta Genova. Sapeva che il Cellulare doveva essere giù di là, perchè lo aveva veduto un giorno che era andato a passeggiare sui bastioni di Porta Magenta. Ma appena nel tramvai, gli venne un'altra inquietudine. — Dove sarebbe sceso per andare al carcere? — Fece per domandarlo ad un suo vicino, ma poi, quando fu lì per aprir bocca, non osò spiccicare una parola. — Aveva un sentimento indicibile di soggezione e di vergogna a dover pronunciare quel brutto nome; a dover dire ch'egli si recava appunto al Cellulare! Preferì farsi condurre fino a Porta Genova, e di là, per i bastioni, sarebbe arrivato da sè al carcere

senza chiedere altre indicazioni a nessuno. E, chi sa; forse in tal modo avrebbe fatto anche più presto, perchè gli sarebbe rimasto un minor tratto di strada da dover percorrere a piedi.

. Aspettò, dunque, a smontare quando il tramvai si fermò vicino al dazio.

Il piazzale grande, fra le due calate del bastione, era tutto ingombro di veicoli che entravano e uscivano dalla porta, e di carri che aspettavano fermi, in lunga fila, dinanzi all' ufficio della gabella. Qua e là, dai baracconi di bestie feroci e di saltimbanchi, si levava un frastuono monotono di trombe e di gran casse; mentre taluni pagliacci urlavano rauchi, e sghignazzavano per la fame, facendo boccacce e smorfie grottesche, con quei loro visacci che apparivano scialbi e macilenti fra le chiazze sudice della truccatura. Il popolino vi brulicava intorno, e si godeva quelle misere buffonate, mentre le crestaine, vestite da festa e a capo scoperto, passeggiavano prima a due a due, tenendosi a braccetto, fra l'una e l'altra baracca, lanciando dagli occhi inviti e lunghe tenerezze ai loro amanti, e poi si allontanavano lentamente sotto il folto verde del bastione.

Il signor Ambrogio, in mezzo a quel moto giocondo che lo circondava, sospirò sconsolato. Il sole, dapprima sbiadito, aveva disperso la nuvo-

laglia bigia, e suscitava tutto all' intorno una vivezza nuova di colori e di luce; ma nemmeno un raggio, nemmeno la più tenue striscia di quella gaia serenità riusciva a penetrare dentro alla tristezza cupa e desolata che opprimeva l'anima del buon vecchio.

Egli piegò subito a dritta e cominciò tutto curvo a salire il bastione, ansando per la fatica e più ancora per l'ambascia; e a mano a mano il volto gli diveniva sempre più mesto, e senza che pur se ne accorgesse camminava sempre più adagio. — Giù, sulla strada si distendeva il Macello pubblico, ma il signor Ambrogio fisso coll'occhio più innanzi, non lo avvertì nemmeno, quantunque di là gli salisse al naso un tanfo acre di sangue. Egli guardava, guardava, stringendo gli occhietti miopi, tra il fogliame degli alberi: a un tratto, dove l'ombra del viale si faceva più densa, dov'era scomparsa la bella allegria delle fanciulle, e il chiasso dei monelli, ma soletta di lontano, si perdeva nereggiando qualche figura solitaria, gli apparve dinanzi un vasto fabbricato, cinto di grosse mura; alto, bigio, bucherellato come un alveare da tante fila di finestrelle cieche e con una fitta di parafulmini, che si alzavano ritti, lucidi, quasi lance di soldati messi a guardia di quel luogo sinistro.

— Eccolo là! — mormorò il signor Ambrogio, fermandosi su due piedi, mentre il cuore gli batteva con violenza; e istintivamente stornava la faccia dal Cellulare. Ma poi riprese coraggio, e colla testa china, infilata una scesa rapida e sassosa, calò giù, un po' a balzelloni, fin sulla via.

Era una viuzza chiara, ma senza sole; affondata fra il bastione da un lato, il Macello dall'altro, e di contro, la muraglia del Cellulare. Il signor Ambrogio si sentì come mancare; poi si guardò attorno titubante; per fortuna non c'era anima viva. — Allora voltò di nuovo a dritta e subito scorse la porta grande, di mattoni rossi, della prigione, con una sentinella di guardia e alcuni soldati che chiacchieravano.

— Eccolo là! — tornò a ripetere fra sè il povero vecchio; ma questa volta allungò il passo, giunse alla porta ed entrò ratto per non essere veduto da qualcheduno che lo potesse conoscere.

Dopo quella porta ce n'era un'altra grande come la prima, chiusa, tutta di ferro. Un soldato gl'indicò il campanello. Il signor Ambrogio suonò, e quasi subito, dopo un frastuono sinistro di chiavi e di catenacci, gli fu aperto; e allora una terza porta, anche quella grande, anche quella di ferro, e come l'altra, pur tutta chiusa, gli apparve in fondo un corridoio lungo, umido e tetro.

Nel corridoio si vedeva passare certa gente dall'aspetto tristo e in cattivo arnese; tipi di ladri e di beoni, donnicciuole col viso giallo da etiche e i capelli arruffati, che nascondevano il corsetto sudicio e la sottana cenciosa sotto uno scialletto nero, ragnato; tutti costoro guardavano con maraviglia e con sospetti quella faccia da galantuomo, col lungo soprabitone, coi guanti e con tanto di tuba: che ci veniva a fare là dentro?

— Vorrei essere condotto dal signor direttore delle carceri, — disse il ragioniere a un guardiano, levandosi il cappello.

L'altro, senza parlare, gli fece cenno di seguirlo e battè adagio colle nocca ad uno degli usci che si trovavano lungo il corridoio.

Di dentro, una voce aspra gli rispose di entrare; il guardiano, levandosi il berretto, introdusse il nuovo venuto nell'ufficio del direttore.

— Che cosa vuole? — domandò questi un po' bruscamente al signor Ambrogio. Il direttore era occupatissimo a discorrere con altri impiegati e con un capo guardiano. Ambrogio, tutto rosso e confuso, col cappello che gl'impacciava le mani, orbo com'era, cacciò dentro quasi tutto il naso nel portafoglio per trovare il permesso che aveva avuto dal Sartirana.

Il direttore lo lesse, diede brevemente alcuni or-

dini al guardiano, e tornò in fretta a discorrere coi suoi impiegati, non lasciando nemmeno tempo al signor Ambrogio di finire i ringraziamenti e gl'inchini.

Il buon vecchio, chiotto chiotto, tenendo sempre in mano il cappello, tant'era sbalordito e confuso, seguì il guardiano che suonò un altro campanello all'ultima porta di ferro; si udì nuovamente lo stridore delle chiavi e dei catenacci; poi, anche quella porta si aprì, e si presentò un nuovo carceriere.

— Fa scendere il 29, — disse il primo guardiano al secondo. — Sai, quello di stanotte. — Richiusa la porta coi catenacci, uno dei due uomini andò via, e l'altro entrò col signor Ambrogio in una stanza a terreno, arredata assai modestamente.

— Adesso lo conducono giù subito, — disse il carceriere al signor Ambrogio; poi si sedette, levò di tasca una pipa, ci frugò dentro, l'accese, e cominciò a fumare. Intanto il signor Ambrogio, per nascondere la viva commozione da cui era preso, voltava le spalle al guardiano, tenendosi affacciato alla grossa inferriata della finestra che dava sopra una corticella lunga, angusta come un andito, chiusa fra due muricciuoli alti; era una delle tante corticelle dove passeggiavano soli i carcerati in certe ore del giorno.

Ma il signor Ambrogio, sebbene avesse la faccia volta verso la finestra, non guardava nulla al di fuori. Tutta la sua attenzione era concentrata sull'uscio della stanzuccia; e la febbre dell'impazienza gli faceva battere la punta dei piedi sul pavimento, e l'asma gli cresceva a mano a mano così, che pareva quasi gli venisse male. Finalmente, dopo qualche altro minuto di angoscia, sentì ripercuotersi vicino un rumore sordo di passi; il suo volto si accese ad un tratto; si voltò, corse verso l'uscio, lo spalancò, e Leonardo, piangendo, gli si precipitò fra le braccia.

Uno dei guardiani, quello ch'era seduto a fumare, non si mosse e rimase presente al colloquio; l'altro gli fece un cenno d'intelligenza ed andò via.

Leonardo non pareva più lui; in quella notte di febbre era invecchiato di dieci anni. Non era più il giovanotto elegante e spensierato, irresoluto sempre fra le amabili seduzioni della vita e i nuovi e severi propositi di economia e di lavoro: adesso era un altro uomo; un uomo che si curvava sotto il peso dell'angoscia; un uomo, la cui fronte non doveva più serenarsi a un pensiero di pace, e che non avrebbe più riflessa sul volto la benedizione gioconda dei sorrisi.

Egli pianse a lungo fra le braccia del signor

Ambrogio; pianse silenziosamente, senza nemmeno profferire una parola. Poi, quando gli si acquetò, non già il dolore, ma la violenza dei singhiozzi, si levò ritto, cupo, concentrato, asciugandosi le ultime lagrime con un movimento nervoso della mano.

Appena potè parlare, la sua prima domanda fu per aver notizie di Marco Rovera.

— Sembra... che il suo stato sia... piuttosto... grave...

A questa risposta, un po' biascicata, del signor Ambrogio, Leonardo non tradì alcuna commozione.

— Mi hanno insultato a morte, — riprese dopo un momento di silenzio, — ed io ho vendicato il mio onore. Certo, — continuò poi senza alcuna ironìa, e con un vivo accento di sincerità, — se la lezione gli dovesse costar troppo cara, me ne dorrebbe per... per suo padre, ed anche per lui. Ma, vivaddio, — lo giuro su tutto quanto ho di sacro in questo mondo e nell'altro, — e Leonardo da pallidissimo che era, adesso si faceva in viso rosso infocato e parlava come fosse preso da un orgasmo affannoso, — lo giuro, che il rimorso sarà tutto di coloro che hanno istigato il Rovera a condursi così bassamente, così vigliaccamente contro di me!... — E ciò, signor Ambro

gio, creda, non dico già per preparare la mia difesa in faccia alla gente e ai tribunali, no; io sento solo il bisogno di scusarmi e di difendermi dinanzi al suo cuore di uomo onesto e buono; io voglio scusarmi, voglio difendermi più per lei che mi vuol bene, che non per me stesso. Per me oramai... Oramai è finita, signor Ambrogio.

— Non dica così Gesù Maria! Speriamo invece che il... che... sicuro, faccia presto a guarire ed allora vedrà, signor conte, che aggiusteremo ogni cosa.

Il carceriere udendo il vecchio dare del signor conte al carcerato, levò il capo e si mise a osservare il suo nuovo ospite con un certo ghignetto tra la meraviglia e la soddisfazione.

— Aggiustare ogni cosa?... ma non vede dove sono? — esclamò Leonardo vivamente. — Non sa?.... Come alcune gravi malattie sul nostro corpo, così questi luoghi stampano tracce indelebili sulla riputazione di un uomo! Si guarisce da quelle; si esce di qui; ma è inutile crearsi illusioni, non si torna mai più come prima! Aggiustare ogni cosa?... Ma come lo può pensare? — e Leonardo, con un impeto subitaneo di effusione abbracciò strettamente il signor Ambrogio, dicendogli all'orecchio: — come può pensar ciò, lei che sa tutto; i miei sogni, le mie matte speranze, i miei...

— Ohè! parli forte, signor conte! — intimò beffardamente il carceriere.

— Non si fanno complotti, non si fanno! — rimbeccò a sua volta il timido vecchietto, diventando rosso di collera per lo sgarbo che si usava al suo padrone.

— Ripeto, che parlino forte!

— Non s'inquieti, signor Ambrogio; quell'uomo fa il suo mestiere.

— Sicuro! E sarebbe meglio che si spicciassero!

Il signor Ambrogio stette zitto; temeva far peggio rispondendo a quel villanzone come si sarebbe meritato; ma poi, per la scena disgustosa e per le parole dette da Leonardo, si sentì avvilito e scorato assai più di prima.

La verità non gli era apparsa ancora così dura e così trista. Egli aveva trascorso tutto il tempo, dalle prime notizie del fatto, alla visita al Cellulare, in uno stato febbrile di ansie e di angoscia che non gli aveva permesso di fermarsi a riflettere intorno alle conseguenze che ne sarebbero derivate; ma adesso invece, adesso soltanto egli incominciava a intravedere la profondità dell'abisso in cui era caduto il signor conte, e ad un tratto si sentì vincere da uno sbigottimento, e da uno stringimento di cuore che gli toglievano fin le parole e la voce, mentre avrebbe pure voluto confortare e consolare Leonardo.

— Speriamo in un miracolo... speriamo in un miracolo, — borbottava di tanto in tanto, con una cantilena che pareva un singhiozzo; e non sapeva dir altro. Ma poi, all'improvviso, gli si presentò, come dinanzi agli occhi, la bella faccia intelligente del Sartirana, e tornò subito a rianimarsi con nuove speranze.

— Per altro, signor conte, ricordiamoci che non si può essere buoni giudici in causa propria. Noi due, vede, siamo forse un po' troppo pessimisti. — Chi sa?.... Il signor Giulio Sartirana per esempio, il quale dev' esser pure un eccellente giovinotto, e di molta testa, non mi pareva del tutto sfiduciato, e, ad ogni buon fine, mi commise di ricordarle la sua amicizia e di offrirle i suoi servigi.

— Almeno, — mormorò Leonardo quasi fra sè — almeno il Sartirana ha fortuna; egli ha trovato la *causa celebre* di cui andava in traccia! — Poi, chinato il capo sul petto, con un rimpianto e un desiderio e un dolore infiniti pensò a quell'ultima sera della sua felicità, quando riboccante di sicurezza e di fede, confidava all'amico le segrete speranze dell'amore e i sogni rosei dell'avvenire.

— Appena ella vede il Sartirana, gli dirà, signor Ambrogio, che lo scelgo come mio difen-

sore; mi è amico e lo farà con piacere; e poi, un Montegù è sempre buono a qualche cosa, — aggiunse Leonardo con un sorriso breve, pieno di amarezza.

Ma in questa scettica superbia, egli non era giusto verso il Sartirana. L'avvocato era veramente in pena per il suo amico, ed era già corso molte volte all'ufficio del Procuratore del Re e a quello del direttore del Cellulare, per trovare modo di alleviargli quant'era possibile la durezza del carcere. Poi si era affrettato a fargli una visita. Leonardo, che non poteva non commuoversi a tante premure, capì allora come aveva fatto male nel trascurare e nel dimenticare un' amicizia così sincera e disinteressata. Ma, tuttavia, dopo i primi saluti ch'erano stati pieni di abbandono e di effusione, egli tornò a farsi cupo e taciturno. Volle avere anche dal Sartirana le notizie del Rovera, e anche con lui protestò energicamente che qualunque cosa fosse per succedere egli non avrebbe sentito alcun rimorso; e però, sebbene gli dicessero che lo stato del Rovera si faceva ogni giorno più grave, egli rimaneva sempre più duro e impassibile.

Marco Rovera più che peggiorare precipitava; era in preda ad un sopore greve, intenso e affannoso, dal quale pareva si destasse solo di tanto

in tanto per pochi minuti; ma neanche allora aveva del tutto la testa a segno; mormorava convulsamente qualche parola rotta, confusa, senza nesso e senz'ordine, e poi tornava da capo a profondarsi in un sonno morboso. La febbre cresceva sempre; all'ultima visita il termometro aveva segnato i 40 gradi.

In casa Navarino dominava la massima agitazione, e si potrebbe dire che il Salvagnoli, Pippo Negri e Carletto Bossi vi sedevano in *permanenza* come il famoso Comitato della Salute Pubblica. Don Alessandro era sempre innanzi e indietro, dai Rovera, fermandosi solo per istrada per salutare qualche altro grand'uomo, del quale portava a casa i conforti e le condoglianze e le profezie. Del resto, don Alessandro sarebbe andato incontro con molto coraggio alla catastrofe, e donna Teresa offriva, colla rassegnazione della gente consacrata alla sventura, quel suo nuovo cordoglio in olocausto ai voleri del Cielo, tenendo accesa l'ara del sacrifizio col soffio dei sospironi e degli ohimè, e spandendovi sopra lacrime e pasticche. Se non che, c'era quel diavoletto della Jeannette che capitava quasi tutti i giorni a metter sossopra la pace solenne del dolore.

— Ma voialtri, — esclamava la marchesa girando per la stanza senza sedersi mai, cosa che

dava le vertigini a donna Teresa, — voialtri sapete sopportare questa disgrazia con una grande disinvoltura! Siete proprio da invidiare; tranquilli, pacifici come se niente fosse! — E tu, cugina mia, come sai esser forte! — Io, se fossi in te, avrei già perduta la testa; sarei diventata matta. — E poi (questo era il punto più spinoso per la desolata famiglia) cominciava a riferire i varî commenti della gente: — Dicono, zia, che in una simile disgrazia tu fai male a continuare a ricevere.

— Ma, santo cielo, — sospirava donna Teresa, — io non ci ho colpa, così vuole il mio Alessandro! Io, per me, figurati, mi sento così poco bene che resterei a letto tutto il giorno.

— Tu, zio, dicono che hai fatto male ieri a intervenire all'adunanza del Consiglio comunale.

— Ah, questo dicono? — Si riducono proprio a cercare il pel nell'uovo per avere il gusto di censurarmi? Eh! che s'accomodino pure! — rispondeva don Alessandro con un gesto, un atteggiamento e una dignità da romano antico.

— Va benissimo; tu, per altro, farai noto a quei signori che io, anche nelle avversità, resto tetragono sulla via del dovere, e domani, anzi, in Consiglio *parlerò*. Sissignori! Parlerò per interpellare la Giunta sopra i suoi famosi disegni

intorno all'acqua potabile, ch'ella promise di studiare e poi, *more solito*, mise nel dimenticatoio.

— Dicono, continuava la Jeannette, la quale non voleva proprio ometter nessuno, — dicono che Bianca avrebbe dovuto farsi condurre dalla zia presso il letto del suo fidanzato, e non vi nascondo che tale sarebbe anche la mia opinione

Su questo proposito si fece un gran discutere in casa Navarino.

Il Salvagnoli, consultato, giudicava essere quello un problema complesso e subiettivo, più rispondente alla forma che non al sentimento, e Pippo Negri temeva che la vista dell'ammalato potesse produrre in Bianca, di natura impressionabile e nervosa, una qualche perturbazione per lo meno psichica. In quanto a don Carletto Bossi, egli pregò i Navarino che in un affare così grave lo dispensassero dal pronunciarsi. — Certo, egli non poteva non partecipare alle inquietudini del Negri, le quali meritavano appunto una sagace disamina per questo appunto, che non si sarebbe dovuto, come diceva benissimo il Salvagnoli, tirare in ballo il sentimento in una quistione di pura forma.

— Ma il signor Rovera ha espresso il desiderio di vedermi? — dimandò Bianca, e con molta

vivacità, la prima volta che fu tenuto in sua presenza un simile discorso.

— Egli non è in istato di formar desideri, povera anima! — rispose donna Teresa, cercando fra le pieghe della veste il suo fazzoletto per asciugarsi alcune lagrimucce.

La Jeannette osservava in proposito che sua zia credeva utile d'inumidire sempre la conversazione.

— Con questo passo tanto penoso per noi, — continuava in tono minore la Navarino, — a chi si farebbe del bene?... Marco, — e tornò a sospirare, — non lo saprebbe nemmeno; il barone Francesco, non per sua colpa, ma non può capire certe finezze. Dunque? a nessuno!... Ma! — e qui tirò ancora il fiato grosso, — com'è cattiva la gente, quando prende a perseguitare qualche povera creatura!... Dammi un bacino, Bianca, e muoviti un po'; parla, Dio mio, svegliati, non essere sempre muta e intontita; se no, finirai anche tu col farmi ammalare del tutto!

— So io, so io, — concludeva don Alessandro, dopo aver sentito il parere di sua moglie e degli altri, ma dandosi l'aria d'esser lui che voleva tagliare, come si dice, la testa al toro. — So io, so io che cosa va fatto... Se la visita di mia moglie e di mia figlia avesse potuto giovare allo spirito dell'infermo, io avrei detto senz'altro: — andate, e subito, — ma siccome, invece, non ci darebbe altro che disturbo per aver poi il bel gusto di contentare madama l'opinione pubblica, io ordino che si resti a casa, infischiandomene della popolarità e dei suffragi universali, larghi e stretti!

Il Salvagnoli sorrise a questa scappata; e allora il Navarino, credendo di aver detta una spiritosaggine, seguitò a ripeterla per un pezzo.

Del resto, don Alessandro, che con tutti i suoi difetti e a modo suo, voleva pure un gran bene alla figliuola, temeva davvero che a condurla presso il Rovera ella dovesse risentirne una commozione troppo viva. Già egli cominciava a mettersi in qualche pensiero sul conto di Bianca: non pareva quasi più lei!

Senza abbandonarsi agli eccessi e alle smanie romanzesche suggerite dalla Jeannette, la buona fanciulla segnava davvero un mutamento che ogni giorno andava facendosi più notevole. Era sempre melanconica, sempre silenziosa, sempre distratta. Era pallida, dimagrava, e due cerchi azzurri le circondavano gli occhi, spesso nuotanti fra le lacrime. Nella sua andatura si scorgeva una mollezza stanca, nel suo volto alcunchè di mesto e di raccolto, e in tutta la persona c'era l'espressione di un sentimento nuovissimo, che fra i rosei incanti della sua grazia infantile, le dava un'aria di bellezza più alta e più poetica.

Ma lo stato del Rovera, frattanto si aggravava sempre. Già i medici scrollavano il capo anche alla domanda di una lontana e vaga speranza; già s'era visto il prete entrare ed uscire affaccendato dal portone della casa, e in tutta la strada avevano sparso un fitto strato di sabbia, perchè l'infermo, al rumore delle carrozze, senza aprir gli occhi, senza dire una parola, scoteva la testa affondata nel capezzale, sotto alle vesciche piene di ghiaccio, e prorompeva in rantoli lunghi e acuti di dolore.

Franco Rovera piangeva; quel vecchio che non aveva mai pianto in vita sua, allora piangeva. Ma non si abbandonava a lamenti, a smanie, a convulsioni; non era vinto da una piena di lacrime che gli prorompesse dal petto; no! — Egli stava sempre dritto e sempre duro nella sua magra figura di vecchio gagliardo, e voleva sembrare impassibile. Solo dagli occhietti rossi, vivi, mobilissimi, sotto alle ciglia bianche e spesse, due rughe umide gli solcavano la pelle secca, bronzina, e andavano a perdersi fra i baffi, ispidi, tinti di nero. In quella sola traccia di pianto, trasparivano insieme col dolore, il dispetto e la rabbia.

Non l'aveva tanto col Montegù, quanto con la sorte; la sorte maledetta che a un tratto spezzava l'avvenire del suo nome e ripiombava nel nulla quella sua casa da lui edificata pazientemente e

laboriosamente a pietra a pietra. Ironia del destino! doveva andar dunque sperperato al vento il suo ricco patrimonio, accumulato con tanti stenti e con tanto amore, con tanti rischi e con tanti sacrifici; e per cui egli aveva sentito tenerezze di padre, gelosie d'innamorato, orgoglio di potente; le angosce aspre della lotta, e la forte e lunga voluttà del trionfo. Più ancora di Marco, erano i milioni, i figliuoli veri; li aveva fatti lui, lui solo! Aveva straziata la sua coscienza per metterli al mondo e, vivaddio! egli poteva giurare che lo strazio della sua coscienza non era meno doloroso dello strazio delle viscere!

Che cosa ne sarebbe stato delle sue ricchezze?... Come avrebbe potuto conservarle unite, come le avrebbe vedute crescere ancora, crescere sempre colla più lontana prosperità del suo nome? Egli, dunque, aveva tanto lavorato per nulla?...

Ma attorno a quella casa trista, dove un giovane moriva e dove piangeva un vecchio non si levava un'eco di compianto, nè di commiserazione.

La gente, la folla, o il pubblico, che si voglia dire, apparisce sempre assai peggiore dell'individuo, perchè sentendosi più forte ne ripudia tutte le ipocrisie, e si manifesta colla brutale sincerità dei propri istinti. Questo pubblico non la

perdona mai a chi si è fatto ricco alle sue spalle, anche se per un momento, rimasto abbagliato dagli splendori della ricchezza, china il capo in segno di rispetto. Però, adesso che il vecchio usuraio era stato colpito dalla sventura, tutti indistintamente, anche coloro che lo avevano creato barone e commendatore, tiravano fuori il proverbiale *dito di Dio*, e scusavano con parole di simpatia il povero Montegù, caduto così in basso da non far più invidia a nessuno.

Nella faccenda del duello, davano tutti ragione a Leonardo. Avevano anche principiato a mormorare che l'offerta del giurì era stata addirittura una bricconata dell'Aresi; ma poi, siccome il tenente Aschieri per aver detto ciò (a differenza degli altri) proprio sul muso all'Aresi medesimo, s'era presa una sciabolata, così, d'allora in poi nei giudizi del pubblico, l'ex-diplomatico veniva messo da parte. Notavano anzi che l'Aresi aveva obbligo di risparmiare il suo *primo*, e che sarebbe toccato a Marco Rovera di respingere subito una proposta di quella fatta.

Tutto il flusso e riflusso delle chiacchiere, dei pettegolezzi e dei fatterelli era spinto ogni giorno fino a casa Navarino dalla Jeannette e dal Casanova. Don Alessandro ne provava una forte impressione, e se ne mostrava a un tempo impensierito e seccato; tanto più che nel grande rime-

scolìo tornava a galla inopportunamente il passato di Franco Rovera, e gli espedienti, e gli affari di dubbia qualità, e le birbonate con cui egli aveva fatto fortuna. Per tutto ciò, don Alessandro rallentava ogni giorno più il legame che doveva stringere le due famiglie. Dapprima cominciò a dire che c'era stata, — da quella parte, — una proposta di matrimonio; poi la semplice proposta diventava a mano a mano vaga, lontana, discutibile; e finalmente, il giorno in cui Marco Rovera morì, don Alessandro e donna Teresa non rimpiangevano il giovane se non come prossimo...

Ma, ad onta della nuova freddezza, i funerali di Marco Rovera erano riusciti splendidi. Il barone Francesco aveva largito in quell'occasione grosse somme di denaro ai poveri della parrocchia, alla Congregazione di carità, all'Orfanotrofio femminile, all'Istituto dei Sordo Muti e a quello dei ciechi; e tutti questi beneficati venivano dietro al carro funebre vestiti coi loro abiti di parata, salmodiando con voce fessa *deprofundis* e sorridente. E poi i servitori delle migliori fami-*requiem aeternam*. C'erano pure, ed eran tanti che non finivan mai, i contadini di casa Rovera, col moccolo e i guanti bianchi di filo, che se la godevano guardando attorno, con faccia stupita, glie di Milano, in gran livrea, colla torcia e la

grinta dura. Più dappresso al carro si vedevano molte signore elegantissime in gramaglia, e parimente in abito nero, una folla d' uomini così grande, che riempiva la strada per un lungo tratto. Ma in quelle persone c'era una irrequietudine, un trepestìo senz'ombra di solennità, nè di mestizia. Chiacchieravano, si guardavano d'attorno, si salutavano, toccandosi la mano; brontolavano che la via era lunga, temevano di far tardi per il pranzo, contavano i milioni del Rovera e dicevano poco bene del morto e molto male del vivo. Ci furono panegirici, musica sacra, necrologie su per i giornali cittadini, e poi la sera tutti al teatro a lagnarsi del sole che avevano preso!...

... Anche laggiù, in fondo a Milano, nel casone tetro dell'ignominia e della sciagura, giunse, non inaspettata, la notizia di quella morte; e colà solamente sollevò un urlo di dolore e di disperazione.

Leonardo, rimasto sempre insensibile alle più gravi previsioni, Leonardo, che non s'era turbato nemmeno quando gli avevano detto che la fine di Marco era vicina, alla notizia della sua morte si sentì assalito da un fremito, da un sussulto, come se d'improvviso gli fosse scoppiato il cuore; si sentì preso da un rimorso atrocissimo, da uno sgomento nuovo e terribile: aveva ucciso un uomo!

XI.

Bianca provò un dolore proprio sincero per la morte di Marco Rovera. Quando ne ricevette il primo annunzio, per quella abnegazione che è sempre propria della donna, sentì in cuor suo ch'ella sarebbe stata capace di qualunque sacrifizio pur di ridonargli la vita. Già, a poco a poco, durante la malattia del Rovera, si erano dissipate dall'animo suo, senza ch'ella pure se ne fosse accorta, quelle vive ripugnanze che le avevano cagionato tanto tormento; e ciò, perchè la sensibilità squisita della fanciulla non rimaneva più offesa nè dalla presenza nè dalle insistenti premure dello sposo. Invece, sapendolo ammalato e sofferente, ella era mossa in suo favore da una pietà gentile e da una simpatia nuova e profonda, che le riempiva il cuore ed anche un poco la testa, e quando seguì la dolorosa catastrofe, quel *suo* morto non ebbe nulla per lei di ripulsivo, di pauroso. Marco Rovera non era più altro

che una memoria; ma una memoria resa cara e poetica dal dolore e dalla sventura.

E poi, non era stato forse il primo uomo che le aveva voluto bene?... E Bianca, non più urtata dalla realtà goffa e brutale, si foggiava questo *volersi bene* colla sua ingenua fantasia di vergine che, da poco tempo risvegliata, cominciava allora ad accendersi. E per quel povero giovane, per il bene che le aveva voluto, la fanciulla nutriva un sentimento profondo di gratitudine che a mano a mano si faceva sempre più forte e più fervido, che a mano a mano, trasformandosi preparava l'amore.

L'Amore!... L'Amore!... Lo aveva preso anche lei, alla fine, la buona fanciulla, il mal d'amore che non risparmia nessuno! E già le germogliava nella mente e nell'anima insinuandovi una grande malinconia che la teneva sempre distratta e pensosa; le germogliava nel sangue colle sue prime e dolci commozioni, con un bisogno prepotente di un altro affetto che la facesse piangere e penare, che la rapisse tutta, e la portasse via, lontano lontano... a vivere a sognare e a sapere...

L'affetto del babbo e della mamma non le bastava più: anche fra que' due cari ella si sentiva sola, col cuore mal soddisfatto. La sua bella casa, ogni giorno le pareva più vuota, e i tesori

della sua cameretta avevano perduta ogni loro attrattiva. Provava un gran bisogno di piangere; era diventata permalosa e singolarmente sensibile. A volte, si sentiva come soffocare da una smania di tenerezza, e per un nonnulla, per la partenza o per la freddezza di un'amica, piangeva, piangeva e piangeva, gustando poi una voluttà nuova a sentirsi stanca dopo aver pianto tanto.

Volersi bene!... Volersi bene!... Eppure c'era stato chi aveva voluto bene anche a lei; il suo povero morto!

Per ciò, Marco Rovera cominciava ora ad essere amato, e la fanciulla si consacrava tutta, col più gran fervore alla memoria di lui. Ogni mattina ella usciva prestissimo con una vecchia donna di casa, e andava in una chiesetta dedicata alla Madonna ad ascoltare la messa per il suo fidanzato. Si ostinava a non volerne più sapere di teatri e di divertimenti, e a vestirsi quasi sempre di scuro.

Anche la sera pregava a lungo per l'anima di Marco; si chiudeva sola nella sua cameretta, riscaldata per lunghe ore dal sole d'aprile, e pregava fra il profumo degli abbigliamenti e delle sue cosucce eleganti, e la tenue fragranza delle acacie e delle robinie fiorite.

E quelle sue orazioni, le diceva vestita. Perchè? Aveva pensato di far così, o era un senti-

mento istintivo di verecondia?... Prima s'ingi-nocchiava in camicia, ai piedi del lettuccio... Chi sa?... Adesso invece portava sempre, anche cori-cata, un corsettino che le copriva il collo e le braccia.

Quando pregava, a volte si sentiva rapita in una specie d'estasi; ma a volte, invece, le batteva il cuore con violenza, le si accendevano le guance di un rosso infocato, e prorompeva dal-l'anima e da tutta la giovinezza sua una poesia calda, appassionata, che saliva fremendo come un inno d'amore e di vita fra i mesti ritornelli del *Deprofundis*.

Poi si spogliava lentamente ed entrava nel let-to, dopo di essersi fermata alcuni istanti, tutta candida come un cigno, con un piedino in terra e un ginocchio sulla sponda, a pensare. A che pensava?... A nulla. — Ma quando si risolveva a salir su, sospirava.

Nelle notti serene, amava di lasciare aperte le imposte della finestra sul giardino: le ombre del-le piante che nereggiavano fra il chiaror pallido della luna, non le mettevano più paura. Bianca seduta sul letto, stava lì molte ore a fantasticare, evocando nella sua mente l'immagine del Rovera e per conseguenza anche quella di un altro se-polto vivo: Leonardo Montegù. — Cattivo! — Ma pure, non aveva gli occhi di cattivo! — E co-

sì ella finiva sempre per addormentarsi vedendo gli occhi di Leonardo che la fissavano lungamen-te, pieni di rispetto e di dolcezza.

In casa poi, dal babbo, dalla mamma, dalla Jeannette e da tutti gli altri, era sempre costret-ta a pensare a quel cattivo e il misfatto di Leo-nardo le doveva ogni giorno sembrar meno grande, essendo tutti premurosi di riferirle e di farle in-tendere i torti gravi che, da parte sua, aveva avuto il Rovera.

Don Alessandro e donna Teresa erano in grande inquietudine per la loro figliuola, vedendola ma-linconica, smunta, che non mangiava più, e sem-pre svogliata di tutto.

Il Navarino brontolava che sua moglie non ca-piva nulla. — Era cosa chiara come la luce del sole, che quella ragazza aveva presa una cotta per il Rovera! — La buona signora avrebbe po-tuto rispondere: — Sei stato tu a venirmi a dire che Bianca non aveva avuto tempo d'innamorar-si — ma invece taceva, scrollava il capo e, so-spirando, buttava giù pazientemente anche quelle accuse.

— So io!... So io, che cosa bisogna fare! — esclamava poi il tiranno a mo' di conclusione, ma siccome la moglie stava zitta egli non andava più innanzi a svelare i propri disegni.

Finalmente, dopo parecchie di quelle scene, donna Teresa ruppe il ghiaccio e parlò:

— Non crederesti che sarebbe ben fatto di far capire a poco a poco e delicatamente a quella povera ragazza, che il Rovera, in conclusione, era un poco di buono?

— Sicuro!... Se da un pezzo non predico altro!

— E poi vedi, caro, bisognerebbe cercar modo di distrarla.

— Distrazioni!... Svaghi ci vogliono! Ma già, non la volete intendere; mi par di gridare ai sordi!

Donna Teresa, a questo punto, guardò il Salvagnoli che, seduto vicino a lei, le stringeva la mano per farle coraggio.

La condotta da tenersi era ormai stabilita: d'allora in poi, quando Bianca si trovava presente, la memoria del baroncino veniva molto maltrattata. Si tiravano in ballo tutti gli argomenti che gli potevano riuscir sfavorevoli, e per poco non dicevano che Leonardo, la vittima di casa Rovera, si era comportato da eroe.

— Il vecchio, — ripeteva sempre don Alessandro, alludendo al barone Francesco, — aveva una smania indiavolata che si venisse presto a qualche conclusione a proposito della domanda della mano di Bianca, ch'egli mi voleva fare per suo

figlio; ma io che ho prudenza per quattro e conosco bene i miei polli, in questi negoziati invece di spingermi innanzi andavo indietro come i gamberi... e il Municipio di Milano.

Donna Teresa si chiamava vicina la figliuola, si faceva baciucchiare, le dava un buffetto sulla guancia, poi accomodandole il fiocco sul petto e levando gli occhi al cielo: — Sta su, di buon animo — le diceva — e non rattristare gli ultimi anni della tua mammina. Pensa, invece, che ogni male non vien per nuocere.

Ma senza l'intervento della Jeannette, tutti questi maneggi contro la memoria di Marco Rovera sarebbero riusciti vani. — Egli le aveva voluto bene, — pensava la fanciulla, e per questo tenero sentimento trovava modo di scusarlo e di difenderlo, se non altro in fondo al cuore. Fu proprio la marchesa che tirò al baroncino il colpo mortale.

Adesso Bianca e la Jeannette erano quasi sempre insieme; donna Teresa, per distrarre la figliuola, l'aveva affidata e raccomandata alla nipote.

La Jeannette disimpegnava con molto zelo l'incarico ricevuto; teneva la Bianca sempre in moto e sempre in mezzo alla gente. La mattina andavano a cavallo, accompagnate dal Carpenedolo; più tardi da Confalonieri, da Baglia e da Gu-

glianetti a fare spese; dopo colazione uscivano a piedi, per alcune visite; poi in carrozza, sui bastioni, all'ora della passeggiata; e al ritorno, si fermavano al Caffè Cova, dove c'era Ferdinando che le aspettava e offriva loro un rinfresco. Di sera poi, erano sempre in conversazione o al teatro; andavano al Manzoni oppure alle operette e anche qualche volta al Milanese, a sentir Ferravilla, chè non c'era più don Alessandro a sofisticare sulla moralità dello spettacolo e sulle convenienze. Infine la Jeannette conduceva sua cugina anche ai concerti, alle inaugurazioni, e non le risparmiava nemmeno le conferenze. — La fanciulla, portata un po' fuori dall'ambiente monotono e pesante di casa Navarino, si sentiva sollevata, respirava con maggior libertà e diventava più disinvolta e più attraente, senza perdere nulla di quella sua aria dolce e malinconica, che formava appunto un piacevole contrasto col brio chiassoso e birichino della Jeannette.

Il Salvagnoli era sbalordito da sì fatto mutamento, e trovava che in lei c'era il *protoplasma* della donna superiore; Pippo Negri le faceva il sentimentale e la paragonava a un *adagio* di Bach, e portava sempre una rosa *bianca* all'occhiello; il Carpenedolo scommetteva che a *trenarla*, avrebbe fatto prodigi; il Casanova la sop-

portava volontieri, e Carletto Bossi le regalava alcuni suoi studi dal vero, e le suggeriva i colori che si adattavano meglio.

La Jeannette sempre smaniosa di novità, se la godeva di tutto quell'affaccendarsi, tanto più che il trionfo di sua cugina era pure il suo e vedeva che infastidiva parecchio le altre signore che a lei, qual più qual meno, erano tutte antipatiche.

Allora appunto, istigata da don Alessandro e dalla zia, e coadiuvata dal Casanova, per levare a Bianca ogni spina dal cuore, le fece una grave rivelazione: Marco Rovera aveva avuto una amante!

La Jeannette era molto sciolta di lingua, e anche più affettava questa scioltezza per mania di far la spiritosa e per l'altro suo ticchio di arieggiare le corrotte eleganze della vita parigina. Essa chiamava Bianca *la piccola vedova*, e con questa scusa non istava più in soggezione con lei, nè usava quel riserbo di linguaggio che essa chiamava ipocrisia. — Sicuro; il Rovera aveva avuto un'amante, e questa era subito accorsa da Parigi alle prime notizie della morte del giovanotto ed aveva portato con sè anche un marmocchio, nel quale il vecchio barone aveva ravvisata la fisonomia di famiglia, e faceva conto di

legittimarlo, perchè non andasse sciupata la baronìa.

Fra i varii documenti presentati da questa donna per far valere i propri diritti, c'erano alcune lettere nelle quali il baroncino le prometteva che non le sarebbero mancati nè l'aiuto nè l'affetto di lui anche dopo il matrimonio, che egli doveva concludere per obbedienza al genitore. Le lettere erano state lette dal Carpenedolo in gran segretezza, e in gran segretezza egli le aveva portate in giro per tutta Milano. Il Carpenedolo aveva conosciuta l'amante del Rovera a Aix-les-Bains, e però era stato scelto da lei come intermediario presso il *vecchio rospo*.

La rivelazione della Jeannette e tutte queste notizie portarono un colpo fierissimo al cuore di Bianca, e, negli effetti, superarono quasi le speranze dei Navarino e della bella marchesa.

Di natura timida e un po' chiusa in sè stessa, Bianca si era creata un mondo a parte, un mondo tutto suo, colla propria fantasia e col proprio sentimento. Ora, quel mondo illuminato da un ideale alto e purissimo precipitava sconciamente fra le tenebre fredde della disillusione, e gli occhi mesti della fanciulla cercavano invano gli azzurri orizzonti ai quali anelava l'anima sua poetica e appassionata. Fu uno strappo crudele per

quel povero cuore; un disordine affannoso della mente, uno scompiglio d'ogni idea giusta e sana, una rivolta dolorosa di tutto quanto c'era in lei di buono, di nobile, di elevato contro un disinganno brutale ch'ella sentiva roderle il petto come un aspide venefico.

Il Rovera le divenne odioso.

Per lui non c'erano più scuse. Quando essa credeva che le avesse voluto bene, se n'era fatto un idolo, e gli avrebbe perdonato ogni cosa; ma invece non c'era stato altro che una nuova menzogna, una nuova indelicatezza, una colpa, una infamia.

Egli si era invaghito della sua dote e del lustro del suo nome, e Bianca pensò che anche lei doveva essere stata misurata a peso d'oro dal vecchio Rovera; e pensò pure, raccapricciando, che un uomo, un villano di tal fatta, l'avrebbe avuta fra le sue braccia, l'avrebbe avuta nel suo letto, senza che la santità dell'amore purificasse quelle carezze e quei baci.

All'odio s'aggiunse il disgusto...

E, come il Rovera, anche tutta la gente le sembrò diversa di prima: perfida, cattiva. E sentì un fremito sdegnoso, una strana voglia di ribellarsi contro le leggi stupide della *società*, che non avrebbero saputo difendere nè il suo cuore, nè il suo pudore.

Allora cominciò a studiare con un pessimismo acuto e fine tutti coloro che la circondavano, non risparmiando nè sua cugina, nè il Casanova... e arrivando una volta, con un estremo sforzo di ripugnanza, sino a osservare per un momento sua madre e il Salvagnoli. — Anche lei cominciò a discorrere leggermente « di far la corte » e di adoratori. — Anche lei voleva usare i modi sciolti e il frasario pepato della Jeannette; e mentre tutti continuavano a dire che colla Jeannette *non c'era niente da fare*, ella tra sè notava tutti i ritrovi di sua cugina e di Ferdinando, e le lunghe strette di mano e le confidenze, e le piccole gelosie, e gli affettuosi rabbuffi: onesta, e fanciulla, ma non più pura, per quel disinganno che aveva sofferto, ella cercava il male e dubitava ci fosse, anche dove i più corrotti non ne sospettavano punto; anche dove non c'era davvero, come appunto nel caso della Jeannette.

Voleva imitare la cugina nell'abbigliarsi, nel ridere ad alta voce, nello scherzare di tutto, nell'accordare subito, al primo capitato, una famigliarità espansiva che avrebbe scandalizzato don Alessandro e fatto gemere donna Teresa. Era sempre sottosopra, non parlava mai d'altro che di cavalli, leggeva un po' di tutto; a volta a volta era nervosa, lunatica, irascibile, gaia, leggera, tutta vita e tutta fuoco!

La Jeannette era contentissima d'averci quell'amica che abbelliva il suo circolo di nuova e potente attrattiva, mentre poi essendo fanciulla per quanto *piccola vedova*, non le poteva fare una seria concorrenza e le lasciava sempre il primo posto. Bianca, infine, non era altro per lei che una novità e una distrazione; un giocattolo bello, elegante e vivo, al quale voleva appunto molto bene, perchè molto la divertiva. Ma la Jeannette spingeva tanto innanzi le manifestazioni chiassose e le espansioni del suo affetto, che pareva proprio stranamente invaghita della sua cugina. Adesso la *piccola vedova* era diventata la sua *piccola moglie;* se la teneva stretta sotto il braccio; aveva sempre dei grandi segreti da confidarle, e ogni pochino le dava baci e l'accarezzava. Faceva con lei la gelosa e non voleva più che Bianca la chiamasse Jeannette, ma addirittura — *il suo Jean* — e aveva voluto scambiare con lei un braccialetto, con un medaglione appeso che conteneva i loro ritratti uniti in una custodia, e tutto intorno inciso il motto: *elle et moi.*

Bianca, oramai, viveva più a casa D'Arco che a casa Navarino. Un giorno sì e un giorno no, era a colazione o a pranzo dalla Jeannette; poi c'erano le passeggiate a cavallo, le gite in campa-

gna, e si potrebbe dire che ci fossero anche i viaggi, perchè avevan fatto insieme una corsa fino a Torino per vedere il bambinello della Jeannette ch'era stato messo là, in un Istituto di preparazione, dovendo poi, quando avesse avuto l'età, entrare nel *Collegio Militare di Marina*.

La Jeannette non aveva voluto assolutamente che alcuno le accompagnasse: nemmeno Ferdinando. Volle andare essa sola con Bianca — era il loro viaggio di nozze! — e fu un gran ridere e un gran divertirsi per tutto quel tempo.

Ma la Jeannette aveva cominciato subito, appena nel *coupè*, a essere infedele alla sua *piccola moglie*, e a perseguitare con occhiate languide e assassine un buon diavolo di tedesco che la guardava stralunato, senza badare ai motteggi che le due signore si scambiavano fra di loro, ridendo alle sue spalle dietro i ventagli.

Quando arrivarono a Torino, costui, che fino allora non aveva osato parlare, si fece coraggio, e offrì goffamente i suoi servigi alla Jeannette. Figurarsi! essa gli diede una risposta così asciutta da farlo rimanere intontito per lo sbaglio commesso. Tuttavia, la marchesa non se n'era avuta a male di quell'incontro; aveva invece goduto molto la scenetta, e appena smontata all'*hotel Feder*, scrisse subito a Ferdinando che a Torino faceva *buoni affari*.

Dopo quell'avventura, la pazzerella diceva di voler provare — *a correre la chance*, — e tutto il giorno andava su e giù con Bianca lungo i Portici di Po, compiacendosi che gli uomini le occhieggiassero con galanteria e le seguissero da lontano.

— Sta a vedere, Bianca, ora ci prendono per due *cocottes!* — E tutta riscaldata in quell'idea si fermava dinanzi alla mostra delle botteghe, e per giuoco, volendo darsi l'aria di venire da Parigi, parlava forte in francese colla cugina, e pronunciava le parole in un certo modo e con una cadenza speciale, che appunto a Parigi nei caffè aveva sentito usare dalle donnine galanti.

Suo figlio lo vide un momento solo, alla sfuggita, e se non ci fosse stata Bianca a ricordarsene, ella si sarebbe dimenticata, povero piccino, di fermarsi da *Bass* a prendergli i dolci.

Intanto a casa Navarino erano tutti contenti pel felice mutamento della signorina. Don Alessandro si vantava sempre di aver insegnato lui, come si doveva fare per guarir la figliuola di quella sua passioncella di cuore; e donna Teresa si mostrava rassegnata.

— Purchè, — diceva ogni tanto, — il mio tesoretto si consoli e si rimetta bene in salute, io mi sacrifico volentieri anche a non vedermelo sem-

pre vicino! — e intanto si guardava intorno come per cercar qualche cosa...

Il Salvagnoli allora andava lui a prenderle l'astuccio delle spagnolette, e se per caso erano soli, mentre donna Teresa ne pigliava una, egli le baciava la manina bella e profumata, un po' su vicino ai braccialetti.

Ma non furono altro che fuochi di paglia, tutta quell'agitazione, quell'orgasmo di Bianca. Ben presto ella si stancò di voler far forza ai suoi gusti, alla sua indole e alle sue ripugnanze; e sentendosi a un tratto mancare la lena, ricadde giù a mezzo di quella sua folle corsa, più avvilita e più abbattuta di prima. Bianca aveva voluto soffocare i sentimenti nobili del suo cuore, le pure e sante aspirazioni della sua anima; ma in quella lotta trista e disperata, il bene aveva finito col trionfare in lei.

A darle l'ultimo colpo, a scuotere tutte le fibre più delicate del suo animo gentile era arrivato in buon punto, da Vienna, anche il marito della Jeannette.

Costui era venuto apposta a Milano per far debuttare (come diceva) al Dal Verme nella *Lucia* una tedesca senza voce, alla quale voleva dare, in segno di gratitudine, una *nobile posizione.*

Il marchese D'Arco usava trattare molto libe-

ramente con ogni sorta di donne, fra le quali egli non faceva se non una sola distinzione: le grasse e le magre. — Però anche con Bianca, sebbene la Jeannette gli desse sulla voce e spesso lo richiamasse all'ordine, si lasciava andare a certi modi e a certi discorsi del tutto sconvenienti. Bianca avrebbe voluto mostrarsi superiore; ma il D'Arco, più che impacciarla e offenderla le metteva addosso un senso di avvilimento e di umiliazione profonda. Egli entrava con lei in certi particolari, sul proposito della propria vita coniugale, che, se non altro, le davano noia e le facevano schifo. Voleva sempre, per scherzo, che ella gli promettesse i suoi buoni uffici per riconquistargli il cuore della Jeannette; e poi, sul serio, si ostinava a raccontarle le sue avventure galanti e a spiegarle il metodo irresistibile di seduzione ch'egli adoperava con tutte le donne.

Bianca, in breve, non potè più sopportare quell'uomo e quei discorsi, e cominciò, per ischivarlo, a trovarsi meno spesso colla Jeannette; la quale, del resto, per i pochi giorni che suo marito rimaneva ancora a Milano, pensava già di andarsene a Stresa.

Allora, ritornando nella solitudine raccolta e riposata della sua esistenza di fanciulla, fermandosi a riflettere alquanto in mezzo a quello stor-

dimento volgare, allora la povera Bianca sentì che il suo cuore sanguinava, e comprese bene di non aver fatto altro in tutto quel tempo che rappresentare una parte uggiosa e faticosa colla quale forse le era riuscito d' ingannare gli altri, ma non già, non mai, d'ingannare sè stessa. E una sera, rientrata appena nella sua fida cameretta, ella non ebbe più la forza di resistere all'affanno che le ingrossava nell'anima; e si buttò sul suo lettino sola sola, a piangere e singhiozzare.

Il frastuono, con cui essa aveva creduto di poter riempire il vuoto della sua vita, invece di svagarla, di confortarla, di popolarle la mente e il cuore d'immagini nuove e care, le aveva preparato un altro vuoto ben più angoscioso e desolante; il vuoto dell'anima e lo scontento di sè. Ella non poteva trovarsi più sola senza spavento; era certa che continuando una simile vita sarebbe diventata cattiva, e allora, dopo quello sfogo di lacrime che l'aveva ritemprata, sentì il bisogno prepotente di ritornare buona com'era una volta, di ritornare a credere, a pregare.

Perchè si era scossa nella sua fede?... — Era forse stata abbandonata dal buon Dio e dalla Santa Vergine? — No. — Per lei anzi avevano fatto un miracolo; avevano impedito il suo ma-

trimonio col Rovera; avevano difeso il suo cuore e il suo pudore: forse anche lo stesso delitto del Montegù non poteva essere un decreto divino?...

Come si sentiva consolata, adesso, di poter credere e di poter ancora sperare; di non trovarsi più così sola nel mondo, di potere sfogare in uno slancio vivissimo di gratitudine quella febbre, quello stimolo perenne di amare che le correva nel sangue e le traboccava dall'anima!

Da quella sera, Bianca si votò a un ascetismo nuovo, pieno di fervore e di abbandono. Voleva donarsi, voleva essere tutta della sua *bella* Madonna; aveva per essa estasi d'amore, entusiasmi di adorazione; la baciava e la ribaciava, e le diceva le più dolci parole, e voleva esser sua, e voleva darle il suo sangue, e voleva piangere e soffrire per lei .

— Soffrire, soffrire, soffrire! — Doveva essere una gran gioia, un ineffabile contento, essa pensava, a voler bene e a soffrire: ma lei non proverebbe mai questo contento e questa gioia; lei non era amata, e gl'ideali della sua casta poesia di fanciulla erano stati derisi; lei non era altro che l'incarnazione della sua dote... Era pure infelice! — Ma la sua Madonna l'avrebbe consolata di tutto, essa che l'aveva sempre amata e protetta... La sua Madonna *bella* e addolorata!

La fanciulla si trovava appunto in questo periodo di ascetismo nervoso, quando la marchesa D'Arco, ritornata da Stresa, venne a metterla a parte in gran segreto di un curioso avvenimento.

L'avvocato del Montegù si era fatto presentare a lei da Ferdinando, e l'aveva pregata con vivissima insistenza di procurargli un colloquio colla signorina Navarino. Il Sartirana si scusava di quel suo passo un po' arrischiato: s'egli avesse chiesto un simile favore direttamente a don Alessandro, questi non glielo avrebbe concesso, o avrebbe preteso di esser presente all'abboccamento, impacciando in tal modo la signorina Navarino, che l'avvocato desiderava potesse rispondere con tutta la maggior franchezza.

— Che può mai volere da me questo signor avvocato Sartirana? — domandò Bianca, molto maravigliata, alla cugina.

— Sai, vorrà interrogarti a proposito della corte che si pretende ti volesse fare il Montegù. Non ti ricordi?... Si diceva da tutti che era innamorato di te.

— Innamorato di me?

— Sì; certo; anzi qualcuno voleva sostenere che nel procedere del Montegù contro il Rovera ci entrasse, per buona parte, anche la gelosia. Ma di ciò ne abbiamo discorso, mi pare, un'altra volta; non te ne rammenti?

Era vero; la Jeannette nei primi giorni dopo la morte del Rovera, aveva domandato alla cugina, se il Montegù le faceva la corte. Bianca le aveva risposto di no senza badare più che tanto a quell'interrogazione, che nella bocca della Jeannette, la quale non parlava mai d'altro che di adoratori e d'innamoramenti, non era punto strana. Ma poi la marchesa, distratta da altri fatti più recenti, non glie ne aveva più tenuto parola. Si capisce del resto che, morto il baroncino e seguiti anche i suoi funerali, a Milano erano ormai sazi di occuparsi di Leonardo. Egli soltanto adesso tornava a far discorrere di sè, perchè presto alle Assise si doveva svolgere il suo processo.

— Ma tu, mi consiglieresti di accettare questo abboccamento? — domandò Bianca dopo qualche istante di seria riflessione.

— Certo; vorrei sapere che schiarimenti può desiderare da te quel signor avvocato che, tra parentesi, non è nè vecchio, nè brutto!... — Cominci a mettermi in sospetto sai, moglina mia, con quelle tue arie di mistero!... Tanto più che mi trascuri non poco, dopo che son tornata da Stresa!...

La Jeannette, continuando a scherzare, insistè perchè Bianca accordasse al Sartirana il collo-

quio richiesto. Essa era curiosa la sua parte; e poi non le pareva vero, per la sua smania di novità e di commozioni, di entrarci in mezzo anche lei in quegli affari di avvocati, di tribunali e di processi.

— E questo avvocato Sartirana verrebbe a casa tua per parlarmi? — continuò a domandare Bianca sempre più impensierita.

— Sì, a casa mia.

— E tu pure saresti presente al colloquio?

— Sicuro!... Ti pare che vorrei lasciarti sola con uno sconosciuto, per quanto sia un bel giovinotto?

— E... nel caso... quando dovrebbe seguire?

— Quando farà comodo a noi. Solamente l'avvocato desidererebbe che fosse il più presto possibile.

— Per me, se lo debbo proprio vedere, tant'è che venga presto; e anche subito.

— Allora, senti, combiniamo così: tu domani vieni a pranzo da me, ed io, stasera stessa, fo dire da Ferdinando all'avvocato Sartirana che domani dopo le quattro lo aspettiamo a casa mia.

Bianca tutto quel giorno, tutta la notte e tutto il giorno dopo, finchè non venne l'ora dell'abboccamento, non pensò più ad altro. Era in uno stato di agitazione e di febbre.

— Montegù innamorato di lei!... Com'era possibile?... O piuttosto lì sotto, — pensava, — non ci sarebbe stato un tranello della difesa?... E non fingevà adesso il Montegù di amarla per impietosire i giudici, come l'altro la voleva sposare per la dote e per il suo nome?...

Quando il Sartirana, istigato dal signor Ambrogio che voleva ad ogni costo scusare il delitto del suo padrone colle attenuanti dell'amore e della gelosia, aveva chiesto a Leonardo altri schiarimenti intorno alle sue relazioni colla signorina Navarino, il giovane, con una vivacità che fece molta impressione sull'avvocato, rispose che nella sua questione col Rovera non ci entrava niente affatto la signorina Bianca, e che il nome di lei non doveva figurare per nessun conto in quel processo. — E così dicendo, il povero carcerato si guardava attorno per la stanzuccia, vergognoso e pauroso che qualcuno lo potesse udire; ma non c'era altro che il Sartirana... I colloqui fra l'avvocato e l'imputato seguivano sempre senza la sorveglianza del guardiano.

— Caro mio, — rispose il Sartirana, che non si lasciava smuovere dalla commozione dell'amico, — tu non puoi esiger tanto. La difesa ha dei doveri che sono assai più forti anche della tua volontà. Per riuscire nella ricerca del vero,

noi non dobbiamo trascurar nulla e, quando occorra, nulla rispettare. Capirai dunque se mi sia lecito, per un tuo scrupolo di delicatezza, di passar sopra a un argomento di così grande importanza.

— Ma lasciami condannare! Te ne scongiuro, Giulio, in nome della nostra amicizia, in nome del bene che mi vuoi, lasciami condannare! A ogni modo, son rovinato egualmente!

— In coscienza non lo potrei; sono tuo amico, ma sono anche il tuo avvocato.

— Ma io non ti dico e non ti dirò tutto quello che vuoi sapere! — La verità è questa: è una sola: non pensavo neppure alla signorina Bianca quando mi sono incontrato con... col Rovera! Allora, te lo posso giurare, non avevo in mente altro che la lettera dell'Aresi!

— E che importa ciò? La tua imputazione si farà risalire all'altra lettera, alla prima; a quella scritta da te per provocare il Rovera. Di là incomincia il tuo processo!

— Ebbene, anche quando ho scritto al Rovera per provocarlo, ero così pieno di rabbia, che non mi ricordavo nemmeno della signorina Navarino!... — Ma ascolta, amico mio, — soggiunse poi Leonardo prendendo e stringendo febbrilmente le mani del Sartirana, che lo guardava attentamente, muto ed incredulo, — com'è possibile che tu ti ostini a tormentarmi in tal modo? Ma tu non sei pietoso; sei crudele! Vuoi salvarmi e mi danni l'anima!... E poi, dato anche il caso che tu ottenessi la mia assoluzione, che cosa sarebbe di me? Pensaci. La tua difesa, fosse pure sottile, generosa, alta, sublime quanto vuoi, ma potrà essa rendere la vita a quell'altro?... Potrà acquetare la mia coscienza?... Potrà tornare il mio onore puro, senza macchia? — No, non sarebbe altro che uno sproloquio rettorico, inconcludente; un trionfo vano di criminalista; dunque, restami amico, e lascia correre. — Non essere come il medico che per lo scrupolo del suo mestiere incrudelisce sul corpo di un agonizzante!... Abbandonami al mio destino; non volere aggiungere a tutti i miei dolori, anche la vergogna, lo strazio di veder coinvolta per cagion mia in questo ambiente tristo di tribunali e di processi, quella buona e soave fanciulla. L'ho fatta piangere abbastanza!... Deve già odiarmi per... Risparmiale questa angoscia; non volere che io contamini tutto ciò che mi circonda, che io debba spruzzare di fango chiunque mi passa vicino.

Il Sartirana fissava Leonardo attentamente, e in quell'orgasmo, in tutta quell'agitazione cercava solo di scoprire qualche indizio che gli con-

fermasse sempre più quanto gli aveva detto il signor Ambrogio; a tutto il rimanente non badava nemmeno.

— Tu per altro, — gli disse poi, quando Montegù ebbe finito, — dovresti ricordare tutte le confidenze che mi andavi facendo a proposito del tuo amore per quella signorina.

— Ma io ti ho aggiunto sempre ch'ella non si era nemmeno accorta della mia simpatia; e ti ho pur detto d'aver rinunciato ad ogni speranza, appena seppi dal signor Ambrogio lo stato deplorevole dei miei affari.

— Sì; ma per altro, hai continuato ad andare in casa sua.

— E allora, rispondimi, — esclamò Leonardo impazientito, fissando alla sua volta il Sartirana e incrociando le braccia sul petto: — Se riuscirai anche a provare ch'io sono sempre stato innamorato della signorina Navarino, che cosa potrai ottenere in mio vantaggio? Avevo forse alcun diritto di contrastarla al Rovera? Aveva ella in qualche modo fomentato il mio affetto?

— E' questo appunto ciò che mi preme di sapere.

— Ma, vivaddio, dal momento che sposava il Rovera...

— Non sarebbe la prima che ne sposa uno e

ne adesca un altro! — Questo il Sartirana non lo disse per non far dispiacere al Montegù, ma lo pensò.

Egli, oramai, era così appassionato della sua causa, che non viveva più che per essa. — Sentiva lo sprone, aveva l'istinto della difesa. Nessuna preghiera e nessun rispetto umano, nessun timore e nessun dolore avrebbero potuto arrestarlo a mezzo del suo cammino. Egli cercava, meditava, pensava, studiava con un'idea sola, sempre fissa in mente: l' innocenza del Montegù e il trionfo della sua causa.

L'uomo di sua natura è sempre un po' cacciatore e soldato: la preda che adesso inseguiva il Sartirana, era Bianca. S'ella avesse corrisposto, accarezzato l'amore di Leonardo, e il Rovera si fosse fatto innanzi a soppiantarlo, quale arma sarebbe stata per la difesa! La battaglia, la guerra che l'avvocato stava per combattere, era contro l'ostinazione di Leonardo, e contro tutti gli ostacoli che gl'impedivano di raggiungere il suo intento.

Giulio Sartirana aveva cominciato a studiare la causa Montegù quietamente e freddamente, con sano criterio e con equanime spirito di giustizia; aveva notato le circostanze attenuanti che potevano favorire il suo cliente, senza perdere di vi-

sta il grado di colpa che pesava su di lui. Ma poi, procedendo in quello studio, aveva finito col perdere la testa, col riscaldarvisi e coll'appassionarsene; e a mano a mano le circostanze in favore crescevano sempre più numerose e rilevanti, e a forza di cercarle, egli riusciva a trovarle, a vedercele anche dove non c'erano, mentre invece scomparivano affatto gli argomenti dell'accusa. Ma tutta questa alterazione del vero e del retto che succedeva nell'animo suo, egli la subiva senza accorgersene. A forza di addentrarsi in quella sua causa, l'istinto e l'amore dell'arte lo avevano trascinato a un punto da non saperla più giudicare nè discutere senza passione, ed era ormai così convinto dell'innocenza di Leonardo, che avrebbe combattuto per farlo assolvere, sicuro di combattere in nome della giustizia e del diritto. Tale quale come il Procuratore del Re, che aveva anch'esso impreso l'esame della causa Montegù con equanimità e con rettitudine e che a mano a mano, per le stesse ragioni, aveva finito coll'essere *convinto* della colpevolezza di Leonardo, e si preparava a lottare in nome del diritto e della giustizia, perchè fosse condannato.

E non c'era che dire: avvocato e Procuratore del Re erano onesti tutti e due, e tutti e due in buona fede.

Il Sartirana, come il signor Ambrogio, aveva capito subito che potendo sostenere pel Montegù le circostanze dell'amore e della gelosia, queste avrebbero fatto un buon giuoco alla difesa. — Ma l'amore non bisognava che fosse vago, allo stato di diceria, e il geloso furore doveva avere una ragione, un movente legittimo. Ah, se la Navarino avesse accettato gli omaggi di Leonardo: se lo avesse allettato con qualche vezzo, con qualche moina, allora... oh allora la difesa era sicura di vincere e di stravincere! E chi del resto avrebbe potuto assicurare che la Navarino fosse rimasta proprio insensibile?... Diavolo! doveva essere di marmo quella lì?... Poi, alla sua età?... E con un bel giovine, elegante, come Leonardo... Ma Leonardo stesso gli aveva detto che la Navarino non s'era proprio accorta di nulla, e gliel'aveva detto, non allora soltanto, anche prima, quando era sincero; nel mentre gli confidava che la voleva sposare. Ma, per altro, Leonardo aveva continuato anche dopo ad andarle in casa...

— La paglia vicino al fuoco! — gli andava sussurrando il signor Ambrogio. — E il senno dei vecchi, pensava il Sartirana, ci vede più lontano degli occhi dei giovani.

Ah, se avesse potuto avere un colloquio colla ragazza! Egli, destramente, avrebbe saputo bene

come cavarle di bocca la verità. — Se non ci fosse stato proprio nulla fra loro, perchè Leonardo si sarebbe inquietato in quel modo?... — Bel tomo del resto! Trovava il modo di fare il don Chisciotte anche nel Cellulare!

Ma come avrebbe potuto fare a procurarselo un abboccamento colla Navarino?... — A forza di pensarci su, gli venne in mente che il Casanova, del quale egli frequentava lo studio per affari, sarebbe stato uomo capace di dargli mano in quel negozio; e allora tanto si adoperò e tanto fece che riuscì nell'intento.

Dal canto suo anche il Procuratore del Re, ricordando le chiacchiere messe in giro, appena successo il fatto, circa i pretesi amori dell'accusato colla signorina Navarino, e prevedendo che la difesa se ne sarebbe potuta servire come di un argomento da far colpo sui giurati, volle essere ben agguerrito contro ogni sorpresa, e col mezzo del Prefetto ottenne di esser presentato a don Alessandro e gli domandò se e quanto ci fosse stato di vero in quelle ciarle.

Don Alessandro cascò dalle nuvole, senza però farsi gran male.

— Mia figlia, — rispose il grand'uomo al magistrato, — l'ho educata, e me ne vanto, ad una scuola dove... dove s'impara... so io!... a ubbi-

dire! E metto tutte e due le mani sul fuoco, che ella non aveva manco notato l'esistenza del Montegù, prima dell'eccidio!

Ad onta però che il Sartirana avesse la coscienza di non fare altro che il proprio dovere, tuttavia mentre si avvicinava, all'ora fissata, verso casa D'Arco, si sentiva un poco impacciato e perplesso a cagione di certi scrupoli che prima d'allora non gli erano passati nemmeno per la testa. — Diamine! era proprio delicato ciò che egli stava facendo?... Egli andava là disposto a insidiare l'ingenuità di una fanciulla, per iscoprirne i segreti più riposti nel cuore! Ma, su questo proposito, si fece animo presto, persuadendosi che erano astuzie inerenti all'ufficio. — Certo, — pensava, — se anzichè con una Navarino si avesse che fare con una ragazza del popolo, allora non si perderebbe tempo in sofisticherie. — Ma io non soffro di simili pregiudizi; per la mia coscienza, tanto una Navarino quanto una *Bongèe* dev'essere tutt'una! — Ma se ne' miei sospetti non ci fosse un briciolo di fondamento? — Se mi fossi preso un bel granchio nell'interpretare a modo mio l'agitazione di Leonardo? — E se il signor Ambrogio avesse esagerato nelle sue supposizioni? Già, i vecchi sono testardi e sospettosi. Credono sempre che una ragazza non possa restare

un' ora vicina a un giovinotto senza invaghirsene.

Per tutto ciò il Sartirana, quando si trovò nel salottino elegantissimo della Jeannette, era confuso come un collegiale, e non sapeva più cosa dire.

Bisogna aggiungere poi che certi fascini, certe seduzioni ed anche certe soggezioni non poteva non subirle, lui, così nuovo in quell' ambiente, e che per la prima volta si trovava ammesso nell' intimità di due signore appartenenti al più eletto cenacolo dell'aristocrazia milanese. Se si fosse trovato fra uomini, ah, non gli avrebbero dato impaccio, neppure se fossero stati re di corona; gli uomini son tutti eguali! — pensava il Sartirana.

— Ma le donne, no. Fra le donne ci sono grandi differenze... anche per i democratici.

E poi l'avvocatino che, in fondo, era un uomo di spirito, capiva di dover sembrare un po' goffo in tutto quel lusso, in quell'eleganza, in quel profumo, tra quei colori sfacciati, egli tutto vestito di nero e in guanti chiari: e si ricordò proprio allora che questi non si usavano più nelle visite di giorno; come allora, per la prima volta, scorse sul tappeto le sue scarpe inzaccherate. — Pioveva... — Ma non era buona scusa; doveva prendere un *brougham*.

E la Jeannette, intanto, lo tormentava ancora più di Bianca, con quei suoi occhioni neri come l'ebano, e furbi come il demonio!... Vestiva un abito rosso, attillato, chiuso sin sotto il mento, mentre le braccia nude uscivano morbide, rotonde, dalle maniche cortissime, e il piedino si vedeva tutto nella calzetta ricamata, guizzante come un pesce. Essa lo guardava con una curiosità insistente, quasi fosse un indigeno della baia di Assab!... Era sdraiata sul canapè, tenendo Bianca, seduta accanto a lei, abbracciata per la vita, con una tenerezza birichina, e fumando metteva in mostra la sua mano lunga e affusolata, mentre mandando fuori dalla bocca il fumo della spagnoletta, scopriva fra il porporino delle grosse labbra i piccoli denti che parevano di porcellana.

L'avvocato sentiva rabbia contro quella donna: certo essa doveva ridere di lui.

Ma pure, non c'era caso: bisognava ch'egli cominciasse a parlare, e nel cominciare stava appunto il difficile!

Fortunatamente fu la Jeannette che lo tolse di impaccio:

— Dunque — prese a dire, già messa a parte delle diffidenze della cugina — anche il Montegù per iscusarsi vorrebbe tirare in ballo la gelosia?

Bastarono queste poche parole e il tono con cui

furono dette, perchè il Sartirana si trovasse subito a posto: non era soltanto l'avvocato, era l'amico che prendeva le difese di Leonardo.

— Il conte di Montegù, anche non sospettando da parte della marchesa un dubbio così poco generoso — diss'egli con gravità e risolutezza — si dorrebbe certo assai vivamente, s'egli venisse a conoscenza di questo colloquio, che io ho desiderato ottenere, più che per utile suo, per quello in genere, della verità e della giustizia. Forse, avrò errato per eccesso di zelo; forse, e perchè non lo direi? anche per eccesso di amicizia; ma in ogni modo, se è vero che io possa desiderare di trovare scuse e attenuanti per il mio cliente, non è meno vero, per questo, che io non mi presterei mai a inventarle o a simularle. In quanto al conte Leonardo, egli sente troppo profondamente e nobilmente la sventura che lo ha colpito, perchè possa prestarsi anche per la sua difesa ad un simile giuoco. Leonardo resterà sempre il più severo de' suoi giudici. Per rispetto verso la signorina Navarino, egli mi aveva imposto che, in nessun caso, il nome di lei dovesse figurare in questo processo; e per acquetare gli scrupoli del mio ministero, mi voleva adesso negare ciò che mi aveva pur confidato ne' bei giorni della sua felicità e delle sue illusioni: l'amore puro, ardente, disinteressato ch'egli nutriva nel cuore per la signorina Bianca. — Questa è la verità; io non ho mai mentito, nemmeno per far del bene.

La Jeannette, adesso, aveva cessato di sorridere e guardava maravigliata Giulio Sartirana. Egli non le sembrava più nè goffo nè impacciato. Invece, con quella sua faccia aperta e intelligente, accesa dall' animazione di un impeto generoso, con quell'occhio vivo, lucente che la fissava con sicurezza e con orgoglio, essa lo trovò bello e le piacque. Le pareva di essere scossa per la prima volta dalla presenza di un uomo vero!... Non aveva mai sentito vibrare intorno a sè una voce così maschia, che si elevava d'un tratto più alta assai dei soliti cicalecci pettegoli e mondani. Allora, su quel subito, un'idea strana, bizzarra, e matta, girò dentro alla testolina sua di monella, e rise pensando alla figura buffa che ci farebbe Ferdinando!

In quanto a Bianca, essa aveva sentite le parole del Sartirana scenderle nel cuore profondamente, lentamente, a una a una, come gocce di balsamo. Si fece tutta rossa, ma non di vergogna, e levò in viso all'avvocato i suoi occhi umidi di lacrime, in atto di sicurezza e di fiducia.

Allora egli raccontò diffusamente la storia intima di Leonardo, le sue speranze, le sue illu-

sioni, i suoi disegni e come tutto egli avesse veduto rovinare in un giorno, il suo amore e la sua fortuna.

— Ed io, in che modo potrei essergli utile? — domandò Bianca, alla fine, timidamente.

A quella domanda così ingenua, l'avvocato si sentì a un tratto cascar le braccia e tutte le speranze insieme. C'era troppa sincerità nelle parole e nell'espressione della fanciulla, perchè egli ne potesse ancora dubitare: Bianca non aveva mai amato Leonardo! — Egli, però, si sentiva mortificato e non sapeva più che dire, nè come tirar avanti con quel discorso. Sarebbe stato meglio avesse usato maggior cautela; un po' più di ponderazione. — Il signor Ambrogio è proprio un buon uomo, un visionario! — Ma c'era lui, intanto, nelle peste, e non il signor Ambrogio, e bisognava rispondere.

— Avevo un dubbio — cominciò a dire dopo un altro po' di silenzio — un dubbio che alla mia coscienza premeva indagare; ma ormai non ho bisogno di chiedere di più; vedo bene che ero andato molto lontano dal vero.

— Qual dubbio? — la giovinetta interrogava con molta grazia e con molto candore, ma c'era pure della fermezza in quella sua insistenza.

— Ecco, dirò... dato il caso — e il Sartirana

biascivava le parole — dato il caso ch'ella avesse lasciato sperare in qualche modo al Montegù che... le premure di lui... non... non le... riuscissero del tutto... indifferenti... — e il Sartirana si fermò.

— Ebbene?... — soggiunse Bianca, per farlo continuare, guardandolo sempre sicura, sempre tranquilla, senza più arrossire, e non esprimendo altro col viso, cogli occhi, colla voce, che una viva attenzione.

— Ebbene... certo.. la difesa avrebbe avuto in mano un argomento molto forte da far valere.

— Ma, se il... — questa volta fu la fanciulla che si arrestò, non senza arrossire.

— Se il Montegù è innamorato davvero — entrò a dire la Jeannette, venendo in aiuto della cugina — mi pare che l'argomento non debba perdere della sua importanza?...

— No, no, marchesa, ne perde dell'importanza e di molta. I giurati sono positivi, e in odio alla retorica che fa tirare in lungo i processi, non si lasciano commuovere che dalla prova dei fatti. — Un amore portato in campo dalla difesa che non solo non fosse corrisposto, ma che nemmeno fosse stato indovinato dalla persona amata, chi mai potrebbe convincere? — Lei stessa, signora marchesa, mi ha domandato poco fa con un'ironìa

molto incredula, se il Montegù voleva cercare uno scampo nella forza irresistibile!...

Bianca non rispose più nulla all'avvocato, perchè non c'era più nulla da rispondere; ma quando ritornò a casa la sera, dopo il pranzo di sua cugina, fu notato ch'era molto pensierosa e distratta. Per non essere obbligata a parlare, per restar come sola, s'era messa al pianoforte; ma subito, alle prime note, Pippo Negri era corso al suo fianco col pretesto di voltarle le pagine, e intanto fra una suonata e l'altra, si smammolava in bei complimenti; le lodava la voluta fine della mano, l'espressione e la disinvoltura del leggere, ma più che altro quel suo realismo di tocco, che scoteva come un aggettivo di Zola, o una *boutade* nervosa di Sarah Bernhardt. Ma Bianca non rimaneva punto sensibile al dotto entusiasmo di Pippo Negri. Invece era infastidita da quelle chiacchiere che la toglievano ai suoi pensieri; e, poi, quel-l'uomo così vicino la opprimeva, e quel fiato caldo che si sentiva sul collo e nei capelli, le dava noia, la irritava, le metteva addosso nausea e ripugnanza. Essa non vedeva il momento che tutta la gente fosse andata via, per poter correre a chiudersi sola sola nella sua camera.

Ma a un tratto, dopo una risatina secca di Carletto Bossi, Bianca sentì pronunciare un nome,

che la scosse violentemente e le fece affluire tutto il sangue dal cuore alla testa.

— Oh bella! il Montegù! — aveva esclamato il pittore, guardando una gazzetta. — Che sgorbio ne hanno fatto! — e così dicendo, egli mostrò il giornale a donna Teresa, indicandole dove c'era un piccolo ritratto di Leonardo, sotto l'annuncio del giorno fissato per il dibattimento.

Si fecero passare in giro la gazzetta, perchè volevano vederlo tutti quel ritratto. Bianca solamente sembrò non ci avesse punto badato; ma in un attimo le era corsa sopra cogli occhi e tanto bastò perchè lo vedesse meglio degli altri.

— Povero Montegù! Chi sa quanto doveva soffrire! — Allora si ricordò che in un'altra sala, aveva veduto in un album un ritratto vecchio di Leonardo e nel passare per andare a letto, prese quell' album, senza parere, insieme con altri libri.

Appena in camera, chiusasi dentro a chiave, mise il candeliere sul tavolino, si sedette lì vicino sul letto, si pose l'album sulle ginocchia, l'aprì e cominciò a cercare: non si era ingannata: c'era proprio il ritratto del Montegù! Ma essendo fatto da qualche anno, le foggie degli abiti che non usavano più, lo facevano apparire un po' ridicolo. Bianca sorrise guardandolo; pure in quel

sorriso tranquillo c'era un'espressione indicibile di tenerezza! Poi, volle pensare com'era diverso adesso d'allora; e se lo ricordò a poco a poco con quei suoi occhi buoni, che la guardavano sempre... e che le volevano bene!...

— E dire, che non si era mai accorta di nulla...

— No... Non doveva essere cattivo!... — Adesso voleva tanto pregare la sua Madonna, finchè gli avesse perdonato... — E Bianca restò lì lungamente a pensare, seduta sul letto, coll'album aperto sulle ginocchia e cogli occhi fissi lontano... lontano....

— E dire, che non s'era mai accorta di nulla!...

XII.

Il giorno del processo si avvicinava, e daccapo il caso del Montegù era sulle bocche di tutti.

Il vecchio barone non si era condotto bene dopo la morte del figliuolo, il che naturalmente aveva servito a mettere i Rovera in mala vista, e ad accrescere invece le simpatie per Leonardo.

Quando Marco era appena spirato, il padre suo inconsolabile pareva che volesse far mari e monti in suffragio e in onore del defunto; pareva che volesse profondere i suoi milioni in opere di beneficenza. Si confidava con questo e con quello a proposito di un nuovo ospedale per i cronici, che aveva in animo di fondare; poi aveva promesso di riconoscere e legittimare il figliuolo di Marco e di assegnare una vistosa pensione alla vedova, e finalmente si buccinava che pensasse di comperare una villa sul Lago Maggiore, con un bel giardino, per farne un pio albergo all'uso in-

glese per i nobili rovinati. Ma invece, da un momento all'altro, diede di frego a tanti bei disegni; col nipotino e colla parigina, se la cavò mediante una somma di danaro, e l'ospedale per i cronici e la villa per i nobili rovinati lo mettevano di malumore, solo a parlarne. — La volpe perde il pelo ma non il vizio, e il vecchio barone sposava un'altra serva. Questa volta non era una cuoca tirolese, ma una guardarobiera svizzera; non era vecchia e danarosa, ma bene in carne e fresca. Tenera di cuore, aveva permesso che il suo padrone, così solo e afflitto, trovasse presso di lei qualche conforto. E la sua pietà era stata ricompensata. Altro che cronici e nobili rovinati!... Altro che nipotino posticcio!... C'era un altro barone alle viste; e dato anche il caso che fosse stata una baronessa, tant'è, l'usuraio padovano si fregava le mani contento come una Pasqua, dicendo che — *i so pochi bezzetti* — li voleva tenere in casa.

A favorire Leonardo era poi sopravvenuta un'altra ragione, piccola in apparenza, ma in realtà assai potente: in quei pochi mesi tutti i creditori di casa Montegù erano stati saldati, e saldati per intero.

Appena Leonardo era stato messo in prigione, i suoi creditori avevano tenuto subito una adu-

nanza per trattare sul da farsi nell'utile comune. Esaminarono attentamente lo stato del patrimonio, e convennero insieme che il miglior consiglio era appunto di non precipitare nella liquidazione degli immobili, e di affidarne invece l'amministrazione al signor Ambrogio, sotto il loro diretto sindacato. Così fu fatto, e allora i creditori, invece di essere d'impaccio, facilitarono in ogni modo il signor Ambrogio nelle sue operazioni; tanto che il ragioniere non avendo più l'acqua alla gola, nè trovandosi più imbrogliato dalla ressa delle scadenze, potè concludere quietamente e vantaggiosamente i propri affari; e riuscì non solo a pagare a ciascuno sino all'ultimo soldo, capitale e frutti; ma salvò ancora dal naufragio una sessantina di mila lire.

— Queste sessanta mila lire, capitalizzate in altrettanta rendita italiana al cinque per cento — pensava il buon vecchio — saranno il pane quotidiano per il signor conte. Al resto provvederà qualche santo e un poco di giudizio. — Vuol dire che, per acquetare gli scrupoli della sua delicatezza, e anche per non offendere il suo amor proprio, gli farò credere che mi sono pagato anch'io del mio credito. Tanto, egli non potrà mai accorgersi dell'inganno, perchè di conti non ne capisce un'acca! — Ambrogio era contentone di

aver ottenuto un simile trionfo, e un giorno lo diceva anche a Leonardo. Oramai il buon vecchio si era abituato a quelle sue visite al Cellulare, e non gli facevano più tanta impressione.

— Chi lo avrebbe immaginato, signor conte, che da un male, si può dire, ne venisse quasi un bene... — ma non finì la parola; dagli occhi di Leonardo stillavano due lagrime grosse, silenziose.

— Gesù Maria, come s'è cambiato il padroncino! — pensò fra sè il ragioniere. Leonardo era pallido, smunto, cogli occhi incavati, e gli zigomi accesi per la febbre.

No; la sua sicurezza, la sua forza d'animo dovevano essere solo apparenti; quell' uomo aveva dentro di sè l'affanno che lo rodeva.

A chi si provava a confortarlo dandogli buone speranze per l'esito del processo, egli non rispondeva nulla, ma scuoteva la testa con un sorriso strano e sinistro. Pareva che nella sua coscienza non aspettasse più nulla dagli uomini; nè clemenza nè castigo; pareva accasciato sotto il peso di un'altra condanna, che ogni giorno gli diveniva più grave e più dura.

Il silenzio e la solitudine della cella lo impaurivano; e quantunque per fierezza e per orgoglio egli dapprima avesse avuto caro d'essere come sepolto, lontano dagli occhi curiosi della folla,

adesso invece, provava tormenti inauditi a trovarsi solo; tormenti ineffabili che ingigantivano giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto. Era arrivato a un punto che il passo pesante del guardiano gli faceva battere il cuore di gioia; stava curvo giornate intere a spiare dalla piccola fessura dell'uscio ferrato, se vedeva passare qualche ombra.

Adesso non era più misantropo come i primi giorni della sua prigionia; al contrario, gli riusciva gradito chiunque andava là a trovarlo, anche se lo sapeva animato da curiosità pettegola e maligna. E di visite, per sua fortuna, ne aveva parecchie.

Quando Franco Rovera venne meno alle promesse che aveva fatte all'amante del povero Marco, il Carpenedolo, che s'era trovato in mezzo a quei pasticci, montò su tutte le furie, e non avendo di meglio per isbizzarrirsi, levò alle stelle il Montegù e domandò di andarlo a vedere al Cellulare. Tanto bastò!... c'era andato Nino, e vollero andar tutti. Le visite al Cellulare diventarono di moda, e al *Club delle corse* si scambiavano le notizie del Montegù, e le impressioni sul carcere; finchè il fatto stesso perdette tanto di gravità e di serietà, che ci fu taluno, il quale domandò a Leonardo la via da tenersi volendo esser sicuro

di avere il biglietto per le Assise; e per poco non gli fu anche promesso, per il momento che si sarebbe presentato nel gabbione, *l'applauso di sortita*, come ai commedianti!...

Quando venne il giorno fissato, c'era grande folla a sentire il dibattimento.

La sala delle Assise era gaia, splendente per un gran chiarore di sole che calava giù di mezzo al soffitto, dai cristalli larghi del lucernario, e per una vivezza nuova di colori e di visi giovani e ridenti, e un luccichìo di gemme e di occhietti vispi e scintillanti, che animavano insolitamente le tribune, gremite di signore. Nella sala era un lungo bisbigliare di saluti, di complimenti e di domande: un muoversi, un voltarsi, un agitarsi continuo di testine belle, bionde o brune; un ondeggiare di cappelli piumati, un fruscio di ventagli, grandi, rossi, gialli e azzurri, di trina o di penne, che si agitavano mollemente, lentamente. — Insomma la *tutta* Milano che accorre alle prime rappresentazioni della Scala o del Manzoni, si era data convegno alla Corte d'Assise.

Le signore erano animate dal piacere di appagare la loro curiosità per uno spettacolo del tutto nuovo e lungamente desiderato; i giovanotti, prevedendo che il processo sarebbe andato per le lunghe, avevano fatto colazione, e però si sentivano bene, e chiacchieravano pieni di brio.

La Jeannette, seduta fra il Carpenedolo e Ferdinando, non stava mai ferma. Aveva già salutato con un cenno del capo e con un sorriso amabilissimo l'avvocato Sartirana, che stava in piedi dinanzi al banco della difesa, colla toga buttata giù dietro le spalle, e si faceva vento e si asciugava il sudore del collo e della fronte col fazzoletto bianco.

La marchesa era ancora più carina del solito: gli occhi neri e furbi saettavano fuoco dagli occhialetti lunghi di tartaruga, che teneva sempre aperti e appoggiati al viso con tutta la grazia elegante della sua mano finissima e nervosa. Era vestita con una apposita *toilette à la forçat* che ella, da quel giorno, mise di moda.

Era un abbigliamento molto arrischiato; tanto più che la Jeannette, per ottenere il *colore locale*, s'era tinta di un rosso acceso i capelli, che di solito erano castagni scurissimi, quasi neri. Ma la fortuna è degli audaci! — Tutto il complesso del nuovo costume le stava d'incanto; e il merito, per vero dire, oltre che al tipettino originale, capricciosissimo della Jeannette, era anche un po' di Carletto Bossi, che aveva disegnato il figurino della *giacca à la forçat* con pochi tratti, in una settimana, e che aveva avuto varii abboccamenti col *tagliatore* di Martinenghi per essere sicuro

che non gli sciupassero la linea. Ma, se non altro, aveva adesso la soddisfazione della buona riuscita: e di fatti Pippo Negri, dopo aver squadrato ben bene la marchesa col suo occhio d'artista, si era avvicinato a Carletto Bossi, e toccandogli il braccio colla punta delle dita, gli aveva detto, serio, una sola parola: — *parfait!* — poi, subito, gli domandò dov'era il Salvagnoli.

— Eccolo là; di faccia a noi!

— Ah sì; lo vedo! — E allora fra i due amici cominciò uno scambio di saluti, di domande e di risposte, fatte a motti col muovere della faccia e delle mani.

Il Salvagnoli aveva da sedersi; ma stava in piedi per farsi vedere, e guardava in giro serio, pensoso, volendo far capire agli altri, che era andato là per istudiare l'ambiente. Si era mosso appena una volta, passando dinanzi ai giornalisti, che aveva salutati con un breve cenno di testa, tra l'olimpico e il confidenziale. Nel bel mondo e in privato, egli diceva sempre male dei giornalisti in genere, e affettava un gran disprezzo per la stampa a un soldo. Ma poi, in pubblico, faceva loro la corte, dandosi aria di collega, perchè gli premeva molto di essere ricordato nei loro articoli.

Frattanto la Corte entrò nella sala, e l'usciere

l'annunciò con una voce di pecora sfiatata, che fece ridere tutta l'udienza. I giudici colle toghe sbiadite buttate addosso senza garbo, colle cravattone bianche messe di sbieco, coi berretti storti in capo e le facce assonnate non avevano ombra di gravità. I giurati poi, mogi e dinoccolati, parevano tanti scolaretti messi in castigo. Soltanto il Procuratore del Re, tutto in punto nella toga nuova, bene aggiustata, aveva un'aria grave, burbanzosa; ma egli pure era ridicolo la sua parte con quella grinta arcigna e le fedine tinte sotto il berretto alto, a fronzoli dorati. Insomma sembrava ai più che coloro stessero per fare una commedia buffa; non c'era affatto contegno in quella gente!... E la giustizia mancava della debita solennità. Ma pure, appena Leonardo entrò nel suo banco, scortato dai carabinieri, dopo un mormorìo sommesso di compianto successe nella sala un silenzio profondo. Allora il sorriso scomparve da ogni volto, le labbra ammutolirono, e negli animi sbigottiti pesò, a un tratto, grave, terribile, la maestà sovrana della legge.

Come era livido il Montegù!... Com'era scarno... com'era tremante; faceva pietà!

Sebbene egli sapesse d'aver favorevole la grande maggioranza del pubblico, s'avanzò tuttavia a capo chino, tremante, e inciampò contro

i gradini quando fu per salire nella gabbia degli accusati. Là dentro, in piedi, esposto a quella berlina infame, Leonardo, istintivamente, voltò le spalle alla folla, mentre gli correva sul viso smunto, insieme col rossore della vergogna, una vampa di odio contro la curiosità brutale di tanta gente, che aveva voluto godersi lo spettacolo della sua ignominia e delle sue angosce. Ma in quel mentre, le fisonomie dei giudici e del magistrato della legge avevano assunto un aspetto di rigidezza solenne; il dramma vero, palpitante cominciava allora a svolgere la sua lugubre tela, e già gli spettatori si sentivano oppressi, commossi da una pena ineffabile, da uno sbigottimento strano e profondo, che mutava quella loro curiosità pettegola in un impeto sincero di compassione.

Esaurite le formule di legge e letto dal cancelliere l'atto dell'accusa, incominciò l'interrogatorio dell'imputato in mezzo ad un silenzio sepolcrale, in cui non si distingueva altro che la voce fioca di Leonardo, che rispondeva a monosillabi tronchi e quella bassa, monotona del Presidente che interrogava con insistenza spietata, e che a volte risonava con modulazioni aspre, pungenti, terribili; e a volte invece si faceva insinuante, affettuosa e persuasiva.

Ci fu un momento in cui anche Leonardo sembrò animarsi; la sua voce si era fatta più forte e più sicura, sebbene la parola gli uscisse quasi balbettante, a scatti, per il tremito febbrile da cui era preso. Egli narrava allora come avesse ricevuto il biglietto dell'Aresi e de' suoi compagni, che gli annunciavano di volerlo sottoporre ad un giurì d'onore.

— Leggendo quella lettera, — esclamò Leonardo, — credetti impazzire; volli correre subito a mostrarla ai miei amici, per consigliarmi, per isfogarmi con loro; presi il paletò, il cappello, il bastone... — Ma a questo punto, Leonardo fu fermato di botto dal Procuratore del Re, che gli domandò con molta ironia come mai allora, d'inverno, egli usasse di portare attorno una mazza tanto pesante, e con un pomo così fatto, da rompersi le mani ad appoggiarvisi sopra.

Il Procuratore del Re, era chiaro, voleva provare la circostanza della premeditazione.

Ma Leonardo arrestato a mezzo del suo dire da quella domanda beffarda restò muto, avvilito, senza poter più andare innanzi a rispondere.

Egli era innocente di quell'atto; in lui non c'era stata alcuna premeditazione; anche quella sera aveva presa la mazza perchè l'aveva trovata insieme col suo paletò e col cappello, perchè usava

di prenderla sempre con sè. Questo era vero; sacrosantamente vero; ma Leonardo non fiatò. — Lo tenevano un mentitore, gliel'avevano detto in faccia!... Egli, adesso, si sentiva preso da un'ambascia, da un avvilimento che gli toglieva la parola, che gli serrava la gola asciutta, e non aveva più forza di rispondere, nè di spiegare quella circostanza, nè di scolparsi in alcun altro modo: gli venne meno tutto il coraggio, e si lasciò cadere accasciato sul banco a piangere e a singhiozzare come un fanciullo.

A questo punto uscì dalla folla un brivido di pietà e di simpatia; i giurati cominciarono a scotersi e a seguire con molta attenzione lo svolgersi del processo. e il Procuratore del Re, sdraiato sulla sua poltrona, si spartiva le fedine, e poi si guardava le unghie sogghignando. Solo il Presidente e i giudici erano rimasti impassibili.

— Domando la parola, eccellentissimo signor Presidente, — sorse a dire il Sartirana levandosi in piedi di scatto. — Per escludere la premeditazione la difesa può presentare non un testimonio, ma dieci, venti, trenta!... quanti ne può desiderare, insomma, il signor Procuratore del Re!

— Bene, bene, rispose il Presidente facendo segno colla mano all'avvocato di quietarsi e sedere. — Adesso passeremo appunto all'audizione

dei restimoni; ma mi raccomando, signori miei!.. non incomincino così presto a riscaldarsi, altrimenti non so più dove andremo a finire!... Avverto parimenti il pubblico di non abbandonarsi a nessun atto di approvazione o di disapprovazione. In caso contrario, sarò costretto a fare sgombrare la sala. — Quindi il Presidente si volse all'usciere e gli ordinò d'introdurre i testimoni.

Questi non erano in gran numero; particolare che tornò sommamente gradito ai signori giurati.

C'era il signor Ambrogio, il tenente Aschieri, il portinaio, il parrucchiere di Leonardo, ed il guardaportone del *Club delle Corse* citati dalla difesa; l'Aresi e il medico che aveva curato Marco Rovera citati dall'accusa. In quanto al vecchio barone egli aveva rinunciato a costituirsi parte civile.

Il buon Ambrogio, sebbene confuso e pieno di soggezione, quando passò vicino alla gabbia dell'accusato si voltò e fece un grande inchino al signor conte. Egli era tutto pieno di premura e di complimenti per l'Aschieri, e gli voleva sempre cedere il passo, mentre invece guardava appena l'Aresi facendosi rosso di bile. Era la prima volta che nel cuor d'oro del ragioniere ci entrava un po' di livore contro qualcuno.

— Birbante!... Figuro!... Adulatore sfaccia-

to!... — gli brontolava dietro ad ogni tratto. — E lo fan venire al dibattimento, perchè dica la verità. Gesù Maria!... Dovrebbero mandarlo a pagare i suoi debiti, dovrebbero!... Come abbiam saputo far noi, in casa Montegù!

Il Presidente fatta l'intemerata d'uso ai testimoni, li fece uscire per richiamarli poi a uno a uno.

Il parrucchiere di Leonardo e il guardaportone del *Club delle Corse* dovevano deporre se una mazza ch'era lì sul tavolo, e che fu loro mostrata dall'usciere, essi l'avessero veduta altre volte nelle mani dell'accusato. I testimoni a uno a uno presero il bastone, esaminarono attentamente la bella testa di cavallo fusa da Mortimer, e dichiararono che la riconoscevano appunto per quella che era solito portare il conte Montegù.

Il portinaio (che aveva da fare la pulitura delle stanze e degli abiti di Leonardo) si ricordò benissimo e potè anche specificare il fatto d'aver proprio messo colle sue mani, poco prima di sera, il giorno stesso dell'incontro del Montegù col barone, il paletò, il cappello e la mazza del signor conte, al solito posto, sopra una poltrona, nel salotto di ricevimento.

Non c'era caso: il Procuratore del Re doveva rassegnarsi a vedere sfumare la circostanza della premeditazione.

Ma la parte più importante del dibattimento, cominciò colla deposizione del tenente Aschieri.

— Crede lei, — gli aveva domandato il Pubblico Ministero, — che unico movente della collera del Montegù nello scrivere quella lettera così acerba e provocante diretta a Marco Rovera, sia proprio stato la domanda che gli venne fatta, in un modo forse un po' brusco, della restituzione della frusta, del frustino o della *cravache*, come l'han voluta chiamare; oppure avrebbe qualche ragione per ritenere che il Montegù nutrisse già nell'animo suo del livore, dell'astio, contro il giovane barone? Ci pensi bene. L'accusato, per i suoi disordini, per la sua vita dissipata, per la sua prodigalità s'era ridotto in tali dissesti economici da...

— Fo osservare alla Corte e ai signori giurati — esclamò il Sartirana, mentre Leonardo abbassava la testa sempre più mortificato, — che l'onorevole rappresentante dell'accusa esce in questo momento, come si dice, di carreggiata. Non si può, non si deve, non si ha alcun diritto di rimproverare al mio cliente i suoi disordini, e i suoi dissesti finanziari, quando il mio cliente ha pagato per l'appunto tutti i debiti fino all'ultimo centesimo, e gli è rimasto ancora di suo un forte capitale!

I signori giurati, per lo più commercianti e

piccoli possidenti, si ammiccarono fra loro approvando le parole dell'avvocato, e sentendo poi che l' imputato aveva pagato tutti i suoi debiti, cominciarono a guardarlo con maggiore benevolenza.

— Il mio onorevole contradditore potrebbe astenersi dal richiamarmi all' ordine, — rispose un po' indispettito il Procuratore del Re. — Io mi trovo precisamente in carreggiata colle domande che voglio fare al testimone. Nella causa che si sta svolgendo (e l'egregio rappresentante della difesa, col suo retto criterio, colla sagacità del suo ingegno, non lo potrà disconoscere), nella causa che si sta svolgendo più che in ogni altra, occorre singolarmente che la Corte, e in particolar modo i signori giurati, si facciano un giusto concetto delle qualità morali dell' imputato; occorre che apparisca vivo dinanzi ai loro occhi, denudato di fronzoli di una facile rettorica, il vero stato dell'*animus delinquendi!* Badate! il Montegù è giovane, vi dirà la difesa; il Montegù occupava un alto grado nel bel mondo, il Montegù è un povero disgraziato! Ma io vi ricorderò, alla mia volta, che era pur giovine e di un'alta condizione anche il barone Marco Rovera, e che appunto l'essere stato fra i prediletti della sorte fa sì che il suo fine miserando sia ancora più degno della vostra pietà!

— Il mio onorevole contradditore potrebbe astenersi dal farmi dire quello che gli accomoda, — rimbeccò il Sartirana. — E' un fronzolo rettorico anche questo, e l' illustre rappresentante della legge, col retto criterio, e colla sagace intelligenza che lo contraddistinguono, non potrà certo negarlo.

A questo punto tutta l'attenzione della Corte e del pubblico era rivolta al Procuratore del Re e all'avvocato Sartirana, ma se qualcuno avesse guardato il Montegù, lo avrebbe veduto livido, tremante, con delle grosse goccie di sudore che gli cadevano dalla fronte; era stato il nome di Marco Rovera che lo aveva commosso in quel modo.

— Ma veniamo al fatto, — concluse intanto il Sartirana.

— Oh, sarebbe tempo! — interruppe il Presidente, di naturale un po' irascibile, e che amava interrompere gli oratori con qualche frizzo.

— Il tempo è sempre speso bene, eccellentissimo signor Presidente, quando si tratta la causa della verità e della giustizia.

— Com'è pronto il Sartirana! — osservò la Jeannette, che ne era incantata a Ferdinando.

— Sì, ma se non si spicciano — osservò il Carpenedolo — io non potrò vederne la fine. Alle do-

dici e mezzo devo trovarmi al quartiere di cavalleria con Rivanegro; mi vuol vendere la sua saura; sai, Jeannette, quella che prima era del Marescalchi di Novara.

— Infine — continuava il Sartirana — io non mi oppongo alla ricerca delle qualità morali del mio difeso; anzi, al contrario, ci avremo tutto da guadagnare. Mi oppongo solo, e protesto, quando il mio onorevole avversario tenta di presentare il conte di Montegù sotto la luce sinistra di un vizioso, di un corrotto, di un bancarottiere!...

— Io ho parlato di dissesti economici, non ho parlato di bancarotta; e volevo poi domandare al testimonio, s'egli non avesse il dubbio, tenuto calcolo dei rapporti d'affari corsi fra l'accusato e il Rovera, che una spinta al delitto del Montegù non fosse provenuta appunto dal dispetto di vedere il giovane barone mettersi, in certo modo, al suo posto; e più che altro dal dovergli cedere ville, palazzi e terreni. Insomma, non crederebbe lei, signor tenente, che il Montegù non potesse essere stato mosso nel suo odio contro il Rovera da una gelosia astiosa e invidiosa?

— Io credo che la gelosia abbia avuto una parte nello spingere il mio amico, il conte di Montegù, a provocare il signor barone Rovera; ma per altro credo debba essere una gelosia d'indole ben

differente di quella a cui sembra accennare il signor Procuratore...

Nel pubblico a queste parole, ci fu un movimento e un mormorio di curiosità; poi seguì di nuovo il più profondo silenzio. Ma Leonardo, pallido, fuori di sè, si levò a un tratto protestando per interrompere l'Aschieri:

— Signor Presidente, non permetta al testimonio di proseguire! Io respingo le sue parole come un'insinuazione, come un dubbio assurdo e che mi offende!...

— Sedetevi e tacete! — esclamò con molta vivacità il Presidente. — Volete insegnarmi voi a dirigere il dibattimento? E ricordate bene che qui non si tiene nessun conto nè delle vostre minacce, nè della vostra collera; ricordate che siete su questo banco per essere giudicato!...

— Ma siccome il testimonio Aschieri venne citato dalla difesa, così io dichiaro di voler rinunciare alla sua deposizione, — replicò il Montegù, che aveva trovato per quella risposta un calore e un ardimento di cui non si sarebbe ritenuto capace.

— Vi ordino di tacere! — tuonò di nuovo il Presidente, battendo forte della mano sul banco; poi rivolgendosi all'Aschieri gli ingiunse di continuare.

Allora, ascoltato da tutto il pubblico che non fiatava, dalla Corte, dal Procuratore del Re, dall'avv. Sartirana, dai giurati che pendevano ansiosi dalle sue labbra; e seguito dall'angoscia mortale di Leonardo, l'Aschieri, tranquillo e sicuro, depose sul suo onore e sulla sua coscienza, ch'egli credeva per fermo che il Montegù nutrisse una passione segreta per la signorina Bianca Navarino. che in quei giorni era stata appunto fidanzata al barone Marco Rovera.

Questa della simpatia di Leonardo per la Navarino era una diceria, che molti avevano già sentito, e che alcuni avevano anche creduta; ma pure detta là nella sala delle Assise dal tenente Aschieri, con voce alta e ferma, produsse su tutti gli animi un senso inesprimibile di meraviglia.

L'Aschieri fu assalito subito da mille interrogazioni per parte del Procuratore del Re, del Presidente e del capo dei giurati: solo l'avvocato Sartirana era rimasto muto, impassibile. Ma, tuttavia, per quanto lo interrogassero, egli non poteva rispondere nulla di più di quanto aveva già detto; però venne presto licenziato, e si passò all'audizione di un nuovo testimonio, e non meno importante: del signor Ambrogio.

Il ragioniere entrò nella sala ancora più rosso e impacciato della prima volta, perchè adesso

era solo. Egli s'inchinò per altro ugualmente, passando dinanzi al suo padrone, che pareva lo divorasse cogli occhi per fargli capire di non nominare Bianca e imporgli di contraddire la deposizione dell'Aschieri, per tutto ciò ch'egli aveva al mondo di caro e sacro!... Ma il buon vecchio era miope, e quand'anche avesse veduto bene Leonardo e ne avesse indovinate le intenzioni, tanto non avrebbe ubbidito, perchè nel cuore e nella coscienza sua adesso non c'era altro che un dovere da compiere: salvare il suo padrone.

Però quell'uomo così buono, così dolce, fu acre e spietato nella sua deposizione. Non risparmiò nulla nè a Franco Rovera nè al morto, nè all'Aresi, nè a nessuno. Raccontò le angherie e i soprusi, che aveva dovuto soffrire il suo padrone, l'ingordigia del vecchio usuraio, la burbanza dispettosa e l'invidia di Marco, e toccò pure dell'amicizia interessata dell'Aresi. Poi tacque, stanco, e si passò e ripassò il fazzoletto turchino sulla faccia e sul cranio pelato per asciugarsi il sudore. Ma la sua deposizione non era ancora finita; anzi il più importante cominciava adesso.

L'attenzione del pubblico era straordinaria, ed era tale il silenzio che per tutta la sala si udiva la respirazione grossa, asmatica, del signor Am

brogio. Leonardo, tremante, agitatissimo, continuava a fissare il vecchio ragioniere con un'angoscia inesprimibile.

— Voi non avete saputo, o non avete sentito dire, — domandò alla fine il Presidente, — che l'accusato avesse nutrito qualche simpatia per la signorina Bianca Navarino?

— Altro che simpatia, — rispose franco il ragioniere. — Il signor conte, che ebbe sempre la benignità di onorarmi della sua fiducia, mi confidò che ne era innamoratissimo e che aveva in pensiero di sposarla.

— Ma ella deve aggiungere, signor Ambrogio, — proruppe Leonardo levandosi in piedi furiosamente, — che io avevo abbandonato ogni intenzione in proposito, quando seppi da lei che le mie condizioni finanziarie non mi permettevano di aspirare a un simile matrimonio; ella deve aggiungere come io le avessi fermamente dichiarato che la signorina Bianca non si era nemmeno accorta del mio...

— Sedetevi e tacete! — gridò il Presidente interrompendo Leonardo con tutta la sua forza. — E badate: è l'ultima volta che vi richiamo all'ordine. Se tentate ancora d'imporvi ai testimoni, vi faccio ritirare e il dibattimento proseguirà in vostra assenza!

Leonardo ricadde sulla panca senza più parlare e il signor Ambrogio che istintivamente s'era alzato anche lui per rispetto, avendo veduto alzarsi il suo padrone, ritornò a sedere e ad asciugarsi il sudore.

— E' vero, — gli domandò poi, ancora un po' brusco il Presidente, — quanto vi voleva far dire l'accusato?

— Sissignore, è verissimo.

— In tal caso, se la signorina Navarino non si era accorta delle premure dell'accusato, tanto meno avrebbe potuto incoraggiarle, così che si abbiano per tal modo a spiegare, se non giustificare, i suoi eccessi!...

Il signor Ambrogio, colla testa bassa, senza dir nulla, lisciava colla punta delle dita la felpa del suo cappello a cilindro.

— Non vi pare?...

— Ecco... di fatti... ma, in proposito, non saprei rispondere con sicurezza.

— Come non sapete rispondere... E' tutto chiaro!... è tutto logico!

— Sicuro, ma... il conte Leonardo, continuò anche dopo a frequentare i signori Navarino.

— Dopo?... Dopo che cosa?

— Dopo... che egli mi aveva confidato che la signorina non s'era accorta di nulla.

— In questo caso, — e il Presidente raddolciva adesso la voce, per farsi più insinuante verso il testimonio, — in questo caso, credereste voi che anche la gelosia potesse averci parte nella aggressione commessa dall'accusato contro il barone Rovera?

— Prima di tutto, — rispose il signor Ambrogio, biascicando un po' le parole, — io non la direi un'aggressione...

— No?... e che cosa dunque? — esclamò il Procuratore del Re, — la direste un complimento, una bastonata di quella forza?

Il signor Ambrogio rimase sconcertato dinanzi a quella faccia arcigna, che lo beffeggiava con tanta asprezza; ma poi pensò che si trattava di cavar fuori dagli impicci il padroncino e tornò a farsi animo.

— Io... io direi... che fu un incontro sfortunato.

Il pubblico, a queste ultime parole, cominciò a sorridere.

— In quanto alla gelosia, — seguitò a deporre il ragioniere, — credo per fermo che, come dice lei, signor Presidente, abbia avuto parte, e parte principalissima nella lettera di sfida scritta dal conte Leonardo al signor barone Rovera; ma in tutto il resto, no: in tutto il resto fu il diavolo che ci volle mettere la coda, dopo che i cattivi consiglieri ci avevano messo la lingua. Difatti il

signor conte che risposta riceve alla sua lettera? La risoluzione presa in odio suo di ricorrere a un giurì d'onore!... Esasperato, va in cerca di alcune buone persone per isfogarsi, e consigliarsi con loro; invece, a un tratto, s'incontra faccia a faccia col suo nemico, che è anche il suo rivale!... Lo apostrofa, e l'altro alza la mano... In quel momento, Gesù Maria! io stesso che sono vecchio e pacifico; lei medesimo, signor Presidente!... e anche il Procuratore del Re, tutti quanti, scommetto cento contr'uno, avremmo fatto tale e quale come il signor conte!

Nella sala il pubblico si mise a ridere, approvando il vecchio ragioniere.

— Rispondete a quanto vi si domanda! — gli disse in tono brusco il Presidente, — e risparmiate i vostri commenti e le vostre sciocchezze!

Poi, rivolgendosi verso il pubblico minacciò, daccapo, di far sgombrare la sala al primo segno di approvazione o di disapprovazione.

Frattanto il Procuratore del Re, si disponeva a parlare:

— Darei troppo buon giuoco alla difesa, — cominciò a dire quando il Presidente si fu chetato, — se non mi affrettassi a ribattere subito alcuni punti della deposizione del teste Ambrogio Beltrami, e quelli in ispecial modo che si riferiscono

ai supposti amori dell'accusato per la signorina Bianca Navarino, il cui nome, mi preme dichiararlo, l'accusa non avrebbe mai voluto pronunciare in questo dibattimento.

Il nostro testimonio, sudando e sbuffando, ha dipinto, ha colorito l'imputato come un S. Quintino, vittima della rapacità dei Rovera padre e figlio, come un eroe magnanimo, che avendo sfidato ad armi leali il proprio avversario, rimase vittima di un'imboscata; come un amante infelice, come un altro Romeo!...

Ascoltando la leggenda del ragioniere, mi sarebbe venuto voglia di ridere... se per altro non ci fosse stato il pericolo che tante chiacchiere potessero confondere e traviare anche la serietà della Giustizia. Dunque senza confutarla, che non sarebbe il caso, bisogna piuttosto sfrondarla questa leggenda! E quando l'avremo sfrondata dagli aggettivi rettorici, e, quel che più ci preme, dalle insinuazioni, allora... Allora vedremo che il Montegù non è altro, infine, che uno dei soliti spiantati i quali vogliono figurare, e scialare da gran signore, senza averne i quattrini; allora vedremo che egli è un astioso e un invidioso, il quale dopo essere stato costretto a vendere la propria roba, odia colui che la compera; e allora vedremo sotto le spoglie dell'eroe magnanimo, uno spadaccino da medioevo, che pone le sue ragioni, le sue passioni e i suoi capricci sopra la punta di una spada, che sa destramente maneggiare. Ma non è ancor tutto, signori miei!... Bisogna sfrondare anche il novello Romeo degli arzigogoli di cui lo ha impiastricciato la leggenda del ragioniere di casa!

Potrà dirsi, chi sa? che l'imputato abbia sentito amore, o simpatia, o capriccio per la signorina Navarino; i precedenti erotici di lui non lo escludono; ma insinuare che la signorina Navarino potesse esserne connivente, questa è un'indelicatezza che muove a schifo; è una calunnia, è una falsità; e lo stesso imputato fu costretto dalla sua coscienza a dichiararlo.

— Le deposizioni, gli atti, le risultanze e lo svolgersi del processo, — sorse a dire il Sartirana, — si presentano in modo così favorevole alla difesa, che il Pubblico Ministero non ha potuto a meno di anticipare una parte della sua requisitoria: requisitoria colorita, eloquente e, se si vuole, efficace nella forma; ma assai viziosa nella sostanza, perchè volendo distruggere la leggenda Montegù, viene a costruire la leggenda Rovera!... E con questo, per giunta, di speciale e di specioso, ch'egli entra a rispondere dell'amore delle nostre signorine, come se le medesime usassero proprio di andare a confessarsi... dal Procu-

ratore del Re!... Ma la paura è cattiva consigliera e, spesso, dà corpo alle ombre. Orbene, il mio onorevole avversario, non si direbbe a vederlo, ma ha avuto paura... e lo ha confessato. Sicuro; la deposizione chiara, netta, precisa del teste Ambrogio Beltrami gli ha fatto tremare sotto i piedi il terreno... dell'accusa. Ed ecco si inquieta, smania, ingiuria il testimonio, urta il senso comune e dà un tuffo nella rettorica. Poi appena ritornato a galla, prima ancora di vederci bene, incolpa il teste Beltrami di aver fatto insinuazioni, il che non è vero: mentre invece lo stesso mio onorevole avversario vorrebbe far credere, non so con quanta buona fede, che la leggenda Montegù sia roba del *ragioniere di casa!...*

Il signor Ambrogio, seduto in mezzo alla sala, dinanzi al Presidente, era sempre muto, immobile, a testa bassa: e sebbene non paresse inteso ad altro che a lisciare colle dita il cappello a cilindro, che si teneva bellamente adagiato sulle ginocchia, tuttavia stava attentissimo a quella disputa; e ogni volta che si sentiva offendere dal Procuratore del Re, gli correva un brivido di freddo su per la schiena, e poi andava tutto in sudore. Il battibecco fra la difesa e l'accusa si faceva a mano a mano più vivo e più pungente. Il Pubblico Ministero sosteneva che la deposizione

Beltrami era un *tessuto di menzogne* e che *a guisa di vespa,* aveva ficcato in quel processo il pungiglione velenoso: la insinuazione a carico della signorina Navarino. Il Sartirana, di rimando, sosteneva invece che il teste Beltrami — era stato lo storico imparziale e coraggioso di quella causa dibattentesi fra le più contrarie passioni — e finiva col ridere e dire arguzie sui pungiglioni e sulle vespe; ma il signor Ambrogio, per altro, messo così fra i due litiganti, non godeva punto; e invece traeva grossi sospiri e pensava, tutto avvilito e mortificato, che dopo le brutte parolacce dette sul suo conto dal Procuratore del Re, la gente gli avrebbe tolta la stima.

Infine il Presidente intervenne a mettere pace fra i due contendenti:

— Invece di perder tempo nel voler interpretare le deposizioni in tanti modi differenti, mi pare che sarebbe meglio di chiedere addirittura al teste Beltrami che spieghi meglio le sue parole.

— Teste Beltrami! — gridò allora il Pubblico Ministero inferocito, — che cosa avete inteso di dire quando avete deposto che il Montegù aveva continuato a frequentare la casa della signorina Navarino, anche dopo che il pregiudicato Montegù vi aveva dichiarato che la signorina in que-

stione non si era nemmeno accorta di essere l'oggetto delle sue premure?

Il signor Ambrogio, sentendosi chiamare a quel modo dall'irascibile Procuratore, era balzato in piedi d'un tratto, ma poi era rimasto lì a bocca aperta, guardando muto il Presidente.

— Ammettete voi, — continuò il Pubblico Ministero, — che in seguito essa possa averle notate queste premure, e se ne sia in qualche modo compiaciuta, oppure escludete *a priori* un simile dubbio, che del resto sarebbe assurdo e calunnioso, visto e considerato che la signorina Navarino era, o doveva essere, promessa al barone Marco Rovera? Andiamo!.... Avanti! Parlate chiaro e senza reticenze.

Il signor Ambrogio taceva e tornava daccapo a lisciarsi il cappello.

— Si faccia animo, — gli disse allora il Sartirana, per incoraggiarlo, — e risponda con tranquillità e con sicurezza; si sa ch'ella è un galantuomo e nessuno potrà mai mettere in dubbio la sua sincerità e la sua buona fede.

— Ecco, io per me, direi che... — ma il signor Ambrogio tornò a fermarsi e fece due passi verso il tavolo del Presidente. Egli cercava, per un impulso istintivo, di allontanarsi più che poteva da Leonardo; egli non lo vedeva, ma in quel

momento sentiva gli occhi del padroncino che pesavano su lui, terribili e minacciosi.

— Ecco... io... per me... direi che... la paglia vicino al fuoco... si sa bene... se non si accende... si riscalda. In quanto poi all'altra circostanza, che la signorina Navarino era fidanzata... Gesù Maria!... I matrimoni, nelle famiglie nobili, a volte si comandano!... E poi con ciò io non voglio dire, e non dico, e non penso che ci sieno state delle... delle... cose grandi... No!... può essersi accorta dopo, di ciò che non si era accorta prima... e in questo caso corrispondere... magari con una occhiata innocentissima.

— Basta così! — intimò con forza il magistrato della legge, protendendo il braccio, e la mano aperta, verso il signor Ambrogio.

— Invece io domando che l'eccellentissimo signor Presidente accordi al teste ampia facoltà di parola, — esclamò con la stessa vivacità del suo oppositore, l'avvocato Sartirana. — L'opinione e i giudizi espressi dal signor Beltrami possono avere un grave peso presso la difesa.

— Ma siccome io non devo lasciare nè la Corte, nè i signori giurati, — replicò il Pubblico Ministero, — sotto l'impressione di opinioni erronee e di giudizi sbagliatissimi, i quali appunto, come dice bene la difesa, potrebbero essere di *gran*

peso, così alla mia volta mi rivolgo all'eccellentissimo signor Presidente, perchè valendosi dei poteri discrezionali che gli accorda la legge, egli voglia citare la signorina Bianca Navarino per essere interrogata a proposito de' suoi rapporti coll'imputato Montegù. — Vivaddio! — soggiunse poi il magistrato cambiando tono e agitandosi sulla poltrona, — è ora di finirla! Bisogna uscire dall'equivoco a qualunque costo.

Il Presidente mandò per mezzo d'usciere la citazione a comparire alla signorina Navarino, e intanto sospese l'udienza per mezz'ora.

La folla si alzò tutta in piedi in una volta, per riversarsi poi a poco a poco, rumorosamente, fuori dell' aula. C' era un' animazione, un' ansia indescrivibile; chi voleva sapere una cosa e chi un'altra: chi lodava il Procuratore del Re e chi gli dava addosso; alcuni biasimavano il Presidente per avere aderito subito alla citazione della Navarino; molti invece sostenevano che non avrebbe potuto condursi in modo diverso; ma tutti quanti erano molto favorevoli all' avvocato che li aveva fatti ridere, e al signor Ambrogio che li aveva commossi.

Leonardo, in piedi nella gabbia, non badava più a nulla; e non sentiva più nè umiliazione, nè angosce, nè rimorsi; egli s'era chiamato vicino

Giulio Sartirana e, colle lagrime agli occhi, lo pregava, lo supplicava di trovar il modo d'impedire che la signorina Bianca dovesse presentarsi al dibattimento.

Frattanto la Jeannette con Ferdinando e col Carpenedolo correva a casa Navarino per avvisar Bianca di ciò che l'aspettava. Il Salvagnoli vi era già capitato prima di ogni altro, e stava confortando donna Teresa dicendole, sul proposito di quel processo, che la *pletora* della rettorica vi aveva determinato lo squilibrio del senso logico. Pippo Negri e Carletto Bossi erano andati in cerca di don Alessandro.

— Sempre così, — gemeva la Navarino, — sempre così!... Quel benedetto uomo sembra lo faccia apposta di lasciarmi sola nei momenti più difficili!... E Bianca?... Ma dove è andata adesso la Bianca?... Bianca!...

Ma Bianca era corsa in un'altra stanza colla Jeannette, inquietissima per ciò che dovea fare e smaniosa di saperne di più intorno al dibattimento e alla sua citazione a comparire. Nè la Jeannette riusciva a tranquillarla; sebbene la marchesa fosse ancora tutta sossopra e infervorata per lo svolgimento di quel dramma, che si trovava allora nel punto più culminante e si meravigliasse delle esitazioni e dello sgomento di sua cugina.

— Vedrai; vedrai che folla!... — diceva alla Bianca, mentre aspettava che si vestisse. — Mettiti l'abito nero, sai? quello di Dorsel; fa meglio al caso. Del resto, devo dire che il Montegù mi è piaciuto molto; a rispetto tuo si è proprio condotto da vero gentiluomo! — E anche il Sartirana; non ti aveva nemmeno nominata! — No, no; invece del cappello dovresti metterti il velo nero; approfitta dell' occasione, giacchè ti sta bene! — Però senti, moglie mia, sei molto carina, ma si principia male! — Siamo ancora in piena luna di miele, e già devi presentarti ai giudici sotto l' imputazione di allettamenti sospetti! — Vedrai che giudici!... Sono così buffi, come quelli delle commedie! — Invece il Sartirana sta benissimo in toga! — Poi, parla con un calore, con uno spirito, una *verve*, che ti diverte a sentirlo. — L'altro, il Procuratore del Re, vuol fare troppo il *babau*. — Ma pure, il povero Montegù ha fatto a tutti una grande compassione!... Io, già, ho pianto! — E a un certo punto, pensa! anche Ferdinando faceva i lucciconi!... Ma pensa!... Ferdinando!... Te lo figuri come doveva essere ridicolo?...

XIII.

La prima parte dell'udienza pomeridiana passò freddamente; la deposizione dell'Aresi, relativa ad alcuni particolari già noti intorno alla sfida corsa fra il Montegù e il Rovera, non importava molto; così l'altra del medico, che aveva curato quest'ultimo. Anzi, tra la gente cominciava già un po' di bisbiglio, d' irrequietezza, quando a un tratto ritornò a farsi il silenzio, e tutti gli occhi si rivolsero fissi, attenti, ansiosi, verso la porta dalla quale entravano nell'aula i testimoni.

Il Presidente aveva ordinato all'usciere d'introdurre la signorina Bianca Navarino.

A questo punto Leonardo, ritto in piedi sul banco della gabbia, era tutto sconvolto e fuori di sè. I suoi occhi mandavano lampi di collera; pareva ch'egli, non avendo più memoria della sua condizione sciagurata, non pensasse più ad altro che a Bianca, non vedesse più altri che lei;

pareva ch'egli fosse là per proteggerla e quasi per vendicarla per quell'affronto, ch'ella era costretta a subire per cagion sua.

Bianca entrò nella sala pallida, ma risoluta. Così vestita di nero, pareva ancor più bella in tutto il suo florido e biondo splendore. Ma la sua non era una bellezza sensuale; c'era in lei una soavità, un'espressione mistica di candore e di sentimento che parlava all'anima e alla fantasia, e che diffuse in quella folla curiosa, pettegola e vana, una commozione profonda, piena di benevolenza e di rispetto. L'afa pesante della sala sembrò a un tratto alleggerirsi; le facce stesse dei giudici si rasserenarono con un sorriso buono di cortesia, e un'aura di premura e di gentilezza si sollevò tutto intorno alla fanciulla, che era apparsa improvvisamente, inaspettata, proprio come un angelo, in mezzo al dramma sinistro di una Corte d'Assise: come l'angelo dell'amore e del perdono.

Mentre Bianca entrava da una parte, dall'altra, per quella del pubblico, in fondo alla sala, faceva il suo ingresso, con aspetto solenne, don Alessandro; voleva sentire anche lui la deposizione della figliuola.

Ma per altro, contrariamente alla rigidezza inglese, che gli era abituale, come i solini inamidati,

il grand'uomo questa volta, senza forse pensarci, aveva commesso un gravissimo abuso; aveva data l'imbeccata al testimonio.

— Quando il Presidente ti domanderà se tu avevi fomentata la passione di quel poco di buono, — aveva detto a Bianca, — devi rispondere così: educata alla scuola severa di mio padre, l'amore non sarà mai altro per me che un nuovo dovere. — Hai capito?... — Educata alla scuola severa.... — e don Alessandro ripetè la lezione, perchè la figliuola potesse ricordarla proprio bene.

Frattanto il Presidente, esaurite le formule di rito, aveva fatto sedere la Bianca e incominciava a interrogarla:

— La signorina conosce l'accusato? — e il Presidente indicò con un cenno della mano il Montegù.

— Sì, — rispose Bianca che s'era voltata verso Leonardo; ma senza guardarlo, tenendo la testa bassa.

— E... dica, lo conosce molto?... Veniva di frequente in casa sua?

— Sì.

— Stupida! — borbottò fra sè don Alessandro dall'altra parte. — Doveva rispondere: non me ne sono accorta!...

— E aveva notato, — continuò il Presidente sforzandosi di rendere ancora più dolce, ancora più amabile il tono delle sue parole, — aveva notato che il Montegù avesse per lei... qualche simpatia?....

— Sì, — rispose la fanciulla arrossendo e tremando, col capo basso reclinato sul petto che le ansava affannosamente.

Nella sala il silenzio si era fatto sepolcrale.

— E... — il Presidente stesso, sembrava esitare, — e la signorina... avrebbe dimostrato di accettare... di corrispondere in qualche modo a... a questa simpatia?

— Sì, — rispose la fanciulla con un tenue filo di voce; poi non potè aggiunger altro, si sentì mancare e svenne.

Tutta la sala si levò in piedi con un grido, mentre Montegù era trattenuto a stento al suo posto; Bianca fu portata fuori; fu subito soccorsa e fu ricondotta a casa da don Alessandro e dalla Jeannette, che piangeva e che si sentiva venire le convulsioni.

Gli altri soliti della brigata, il Casanova, il Carpenedolo, il Salvagnoli, Pippo Negri e Carletto Bossi, capitarono presto, tutti insieme, a casa Navarino.

Trovarono Bianca che piangeva, la Jeannette

che annusava sali odorosi, donna Teresa che sospirava levando gli occhi al cielo e don Alessandro che smaniava dritto in piedi in mezzo alla stanza rimproverando aspramente la figliuola:

— ...Tu farai arrossire i miei capelli bianchi! Tu sarai il disonore della casa!... Tu mi farai piangere di vergogna, come il padre di... Come un padre sventuratissimo!

— Basta, Alessandro mio... basta! Vuoi tormentare anche me sebbene non ne abbia alcuna colpa? — mormorò alla fine donna Teresa dopo alquanti di quegli sproloqui. Il tono della sua voce era così flebile, che la povera signora pareva vicina a morire dai dolori.

Don Alessandro, quantunque preso sul più bello della sfuriata, tacque all'istante. Si abbottonò il soprabito con una mossa dispettosa, guardò ancora sua figlia come volesse fulminarla, poi andò sbuffando a buttarsi, imbronciato, sulla poltrona più lontana, in fondo della stanza, e non fiatò più per tutto il giorno.

Ma la Bianca non era spaventata dall'ira del genitore; bensì l'ansietà per l'esito del dibattimento la teneva sospesa e atterrita. Per ciò essa non badava più che tanto nè al Salvagnoli che la voleva scusare, nè a Pippo Negri che la difendeva a spada tratta per quel suo slancio *di ab-*

— E aveva notato, — continuò il Presidente sforzandosi di rendere ancora più dolce, ancora più amabile il tono delle sue parole, — aveva notato che il Montegù avesse per lei... qualche simpatia?....

— Sì, — rispose la fanciulla arrossendo e tremando, col capo basso reclinato sul petto che le ansava affannosamente.

Nella sala il silenzio si era fatto sepolcrale.

— E... — il Presidente stesso, sembrava esitare, — e la signorina... avrebbe dimostrato di accettare... di corrispondere in qualche modo a... a questa simpatia?

— Sì, — rispose la fanciulla con un tenue filo di voce; poi non potè aggiunger altro, si sentì mancare e svenne.

Tutta la sala si levò in piedi con un grido, mentre Montegù era trattenuto a stento al suo posto; Bianca fu portata fuori; fu subito soccorsa e fu ricondotta a casa da don Alessandro e dalla Jeannette, che piangeva e che si sentiva venire le convulsioni.

Gli altri soliti della brigata, il Casanova, il Carpenedolo, il Salvagnoli, Pippo Negri e Carletto Bossi, capitarono presto, tutti insieme, a casa Navarino.

Trovarono Bianca che piangeva, la Jeannette

che annusava sali odorosi, donna Teresa che sospirava levando gli occhi al cielo e don Alessandro che smaniava dritto in piedi in mezzo alla stanza rimproverando aspramente la figliuola:

— ...Tu farai arrossire i miei capelli bianchi! Tu sarai il disonore della casa!... Tu mi farai piangere di vergogna, come il padre di... Come un padre sventuratissimo!

— Basta, Alessandro mio... basta! Vuoi tormentare anche me sebbene non ne abbia alcuna colpa? — mormorò alla fine donna Teresa dopo alquanti di quegli sproloqui. Il tono della sua voce era così flebile, che la povera signora pareva vicina a morire dai dolori.

Don Alessandro, quantunque preso sul più bello della sfuriata, tacque all'istante. Si abbottonò il soprabito con una mossa dispettosa, guardò ancora sua figlia come volesse fulminarla, poi andò sbuffando a buttarsi, imbronciato, sulla poltrona più lontana, in fondo della stanza, e non fiatò più per tutto il giorno.

Ma la Bianca non era spaventata dall'ira del genitore; bensì l'ansietà per l'esito del dibattimento la teneva sospesa e atterrita. Per ciò essa non badava più che tanto nè al Salvagnoli che la voleva scusare, nè a Pippo Negri che la difendeva a spada tratta per quel suo slancio *di ab-*

negazione e buon cuore, aggiungendo, per altro, e insistendo molto su questo particolare, che bisognava subito appigliarsi a un qualunque partito, che potesse chiarire l'equivoco e mettere in salvo il buon nome di Bianca.

La fanciulla, colla scusa di sentirsi male (e soffriva tanta pena e tanta inquietudine che non diceva una bugia) corse subito a chiudersi nella sua camera colla Jeannette; la quale, per consolarla, aveva imposto a Ferdinando di affrettarsi a tornare al dibattimento, per correre poi subito da loro a riferire il verdetto, appena i giurati lo avessero pronunciato.

Ma Ferdinando si fece aspettare molte ore prima di comparire colla notizia tanto temuta e tanto sospirata. Furono ore di angoscia e di febbre per la buona fanciulla, che piangeva e pregava e riusciva a far piangere e pregare anche la Jeannette.

Finalmente, verso sera, si udì il rumore di una vettura che si fermava dinanzi a casa Navarino; la Jeannette guardò dalla finestra. Era proprio Ferdinando !...

Bianca si sentì battere il cuore con tanta violenza, che le mancava il respiro; si buttò a sedere e si nascose gli occhi e il viso colle due mani. Ma il giovinotto, fatto salire di nascosto da

un servo ch'era stato messo apposta di sentinella, entrava in camera trionfalmente, con due notizie che per lui erano della stessa importanza : Leonardo era stato assolto — a maggioranza — e lui, Ferdinando, non aveva ancora pranzato.

La prima notizia fece piangere Bianca di gioia; la seconda gli fruttò il compenso di poter baciare la manina cara della Jeannette, intanto che questa gli domandava un'infinità di particolari intorno al Sartirana.

Il giovane avvocato era stato di una eloquenza e di una destrezza non comuni. Valendosi della testimonianza del portinaio, del parrucchiere e del guardaportone del *Club delle corse*, egli riuscì a far escludere a favore dell'imputato, ogni dubbio circa alla premeditazione. Poi, su quanto avevano deposto il tenente Aschieri e il signor Ambrogio, rifece tutta la storia del Montegù; delle sue speranze, de' suoi amori, e delle sue avventure; della sfida che aveva lanciato al Rovera e della risoluzione del giurì, ch'era stata presa in odio suo; e concluse che il Montegù aveva subìto una grave provocazione; tale da ridurlo *in uno stato di morboso furore;* e ch'egli si trovava appunto in questo stato, quando s'incontrò improvvisamente col Rovera; col suo nemico e col suo rivale; coll'uomo che lo aveva ferito nel cuore

e nell'onore. Allora, sentendosi schiaffeggiare, alzò contro di lui il bastone, che casualmente aveva fra le mani, e lo percosse, per offenderlo, com'egli era stato offeso, ma non per ucciderlo. Anzi egli era certo, che a piangere il barone Rovera, non era stato uno degli ultimi il conte Montegù. Finalmente a passo a passo, confutò, distrusse tutta la requisitoria del Pubblico Ministero; e siccome l'accusa aveva affacciato il dubbio che la deposizione della signorina Navarino fosse poco attendibile, perchè forse ispirata dalla pietà, il Sartirana trovò nel proprio convincimento una frase felicissima colla quale finì la sua arringa, che aveva durato due ore.

— Ebbene, sia pure la pietà, — egli aveva detto rivolgendosi ai giurati, — sia pure la pietà quella che strappò dalle labbra della signorina Navarino la sua timida confessione; ma guardatela, e studiatela bene, e ammiratela anche questa pietà, perchè la ravviserete grande come l'amore!

XIV.

La Bianca Navarino aveva sempre fatto gola a Pippo Negri; ma certo prima degli ultimi avvenimenti, egli si sarebbe ben guardato dal fare un passo che potesse palesare le sue segrete propensioni: sebbene sapesse stimar sè medesimo anche più del suo valore, capiva tuttavia che la Bianca era per lui troppo bella, troppo giovane e anche troppo ricca; perciò egli si era accontentato di spasimare colla mamma e, quanto alla figliuola, faceva l'indifferente e anche un po' lo sdegnoso. Ma quando seguì così imprevista la morte di Marco Rovera, Pippo Negri cambiò affatto di maniere e di tattica. Si sa bene; se per una ragione qualunque, a una ragazza è andato a male un primo matrimonio, dopo non può mostrarsi tanto difficile; un uomo di garbo e un nome rispettabile son quanto basta, perch'ella si debba accontentare, e Pippo Negri che prima

non era un partito sufficiente, adesso di punto in bianco veniva ad essere più del necessario. Però, sebbene egli si facesse tutto amabile per la fanciulla, sebbene portasse la rosa *bianca* all'occhiello, sebbene a poco a poco si entusiasmasse quando lei si metteva al pianoforte e le facesse parte dei più gelosi arcani intorno al *Nerone* di Boito, tuttavia prima d'atteggiarsi a pretendente, prima di presentare una formale proposta voleva farla cascare un po' dall'alto.

Il Salvagnoli e Carletto Bossi erano entrati nelle sue mire, e lo spalleggiavano; e per deferenza al collega, e per un sincero sentimento di reciproca estimazione levavano Bianca alle stelle con certi *Ah!... Oh!... scich!... pschutt!...* esclamati a tempo, e le stavano sempre d'attorno dando così a sospettare di ciò che le riserbavano in cuor loro: la successione cioè di donna Teresa.

In principio, l'umore risoluto con cui il Navarino rallentava i legami che c'erano stati fra casa sua e casa Rovera, impacciava un po' tutti quei disegni; ma, poi, dopo il processo Montegù e la deposizione di Bianca, il Negri navigava col vento in poppa, e il suo consiglio, che *bisognava subito appigliarsi ad un qualunque partito che potesse chiarire l'equivoco e mettere in salvo il buon nome di Bianca*, ripetuto da lui e dai colle-

ghi a donna Teresa, e da donna Teresa a don Alessandro, ottenne tutto il buon successo ch'era da prevedersi. Già don Alessandro credeva seriamente intaccato, per quella fanciullaggine di Bianca, l'onore della famiglia.

— Non inquietarti, Alessandro mio, — mormorava donna Teresa con voce esile e interrotta a ogni tratto da un nodo di tosse. — Tutti devono aver capito che Bianca ha risposto in quel modo, alle Assise, perchè... Dio mio! sarà stata confusa, sbalordita, e fors'anche per ispirito di carità; ma... ma in ogni modo, certo non bisogna lasciare il benchè minimo appiglio alle ciarle e molto meno alla malignità!...

— Sicuro! — rispondeva don Alessandro, gridando ancora più forte, — è questo che non voglio! Non si deve lasciar appiglio alle ciarle e alla malignità!

Ma, e poi, come si poteva fare per chiuder la bocca alla gente?... Era chiaro, ci sarebbe stato un modo solo molto efficace: maritare la Bianca. — Ma, se l'espediente era ottimo, non sembrava per altro altrettanto spicciativo. Come trovarlo, come andarlo a pescare uno sposo, così su due piedi?...

Don Alessandro scrutava attentamente, per le sue ricerche particolari, il manuale dei deputati

e dei senatori; ma c'è da scommettere che in quelle strette non avrebbe detto di no, nemmeno a un assessore della Giunta *impossibile;* e donna Teresa pensava d'invitare a pranzo il canonico Devedoni, famoso per introdurre presso le buone famiglie, in qualità di sposatori, principi romani ed eccellenze venete, quando appunto dal Salvagnoli e da Carletto Bossi venne messo avanti il nome di Pippo Negri.

— Pippo Negri?... — esclamarono i Navarino, maravigliati d'udire quel nome per tal proposito ed anche di non averci pensato prima da sè stessi. — Pippo Negri?... Non era un uomo politico, ma a Milano era un uomo illustre, e don Alessandro, in quell'emergenza, poteva bene accontentarsene: aveva fatto e faceva la corte a donna Teresa, ma Pippo Negri seppe atteggiarsi così bene da far credere alla mamma, che sposando la figliuola egli si sacrificava per lei; faceva per levarla d'impaccio!...

Detto fatto; in un paio di giorni era già tutto inteso e combinato, tranne una cosa ch'essi giudicavano di poco conto, tanto se ne tenevano sicuri; Bianca non era stata messa a parte di quei disegni, e però non aveva ancora potuto dare il suo assenso. Ma per la Bianca c'era don Alessandro che faceva sicurtà, egli sgranava tanto d'oc-

chi, affermando che una volta contento lui dovevano essere contenti tutti in casa Navarino! A ogni modo, si pensava a scriverle per informarla della buona fortuna che l'era toccata; giacchè Bianca in quei giorni non era a Milano, ma a Cannedolo, vicino a Monza, in una villa della Jeannette, la quale, in tal maniera, aveva messa la cugina al riparo dai sospiri della mamma e dai rabbuffi del babbo.

Se non che, intervenne il Salvagnoli a consigliare di non iscrivere a lei direttamente, su tale oggetto.

— Bianca — diceva — è una testolina romantica; bisogna darle ancora del *Feuillet;* invece assicuriamoci prima della Jeannette, e cominciamo da quella parte a preparare al Negri un ambiente favorevole.

Così fu fatto; ma la Jeannette da principio diede mezze promesse, si strinse nelle spalle e poi pensò, che invece di aiutare quel matrimonio avrebbe fatto del suo meglio per mandarlo a monte; Pippo Negri era noioso quasi quanto la sua musica, e poi lì sotto si vedeva anche lo zampino del Salvagnoli; e lei, a nessun costo, non avrebbe mai voluto darla vinta a quell'antipatico pretenzioso.

Oltre a ciò, la Jeannette si divertiva assai a osservare e ad accarezzare la ingenua passion-

cella che sua cugina mostrava d'aver in cuore per il Montegù. Il romanzesco l'aveva sempre allettata, e siccome ella non avrebbe mai creduto che sua cugina potesse esser poi tanto matta da prendere quell'amoretto proprio sul serio, così, finchè pensava che Bianca facesse per chiasso, se la godeva a scherzarci un poco anche lei. E un giorno, avendo Ferdinando portato alla marchesa e a Bianca i ringraziamenti e i saluti del Montegù ch'era sul punto di lasciar per sempre Milano (saluti e ringraziamenti trasmessi a lui medesimo dal Sartirana), la Jeannette, perchè supplicata da Bianca e perchè, in fin dei conti, piaceva anche a lei di rivedere l'avvocato, invitò Leonardo a far loro, prima di partire, una visita a Cannedolo, insieme col suo amico... — Che cosa c'era di male? Il Montegù abbandonava per sempre Milano.

Leonardo andava a Torino, dove il signor Ambrogio gli aveva trovato un buon posto in una società di assicurazioni, nella quale egli sarebbe entrato anche come capitalista. La sua partenza essendo fissata per un lunedì, la domenica precedente si recò a Cannedolo col Sartirana. La Jeannette aveva fatto dire che in quel giorno ella sarebbe andata colla Bianca a Oggiono, da una loro amica, e così Leonardo e l'avvocato erano sicuri di non trovare a Cannedolo altro che le

due signore e Ferdinando, il quale, essendo stato in mezzo a combinare il convegno, non poteva certo esser lasciato fuori.

Bianca, appena s'era accorta di voler bene a Leonardo, e se ne accorse appunto dopo di aver tanto sofferto per lui, vide subito tutte le difficoltà, gli ostacoli e le ire che avrebbe sollevato quel loro amore; ma ciò non fece altro che rendere più forte e più ostinata la sua passione. C'era poi un'altra circostanza, che parlava molto efficacemente al cuore della fanciulla per Leonardo di Montegù: egli era infelice!

Bianca sapeva e capiva meglio d'ogni altro che, sebbene Leonardo fosse stato assolto, sul suo nome restava pur sempre una macchia. Indovinava che la coscienza di lui non poteva essere del tutto tranquilla: prevedeva che la gente gli avrebbe dimostrato freddezza e anche avversione, ma che importava a lei di tutto ciò? Essa lo amava, e come lo aveva salvato alle Assise, lo avrebbe salvato del pari in ogni contrasto della vita. E appunto perchè Leonardo era infelice, essa non lo voleva abbandonare; e perchè capiva che essa sola gli rimaneva nel mondo, che essa sola lo poteva confortare, per questo gli voleva anche più bene, per questo era sua e non li avrebbero potuti separare a nessun patto!...

— Ma egli aveva ucciso il suo sposo!...

— Il suo sposo? Marco Rovera non era nulla per lei; anzi era grata a Leonardo per averla salvata dall'ignominia e dalla vergogna di quel matrimonio!

Così pensava Bianca, la quale non ragionava altro che col cuore; e più che delle ire paterne e dei preveduti ostacoli era inquieta per l'indifferenza che adesso credeva di notare nella condotta dell'uomo ch'ella amava tanto.

Come mai egli si era risolto così facilmente a lasciarla?... A partire per sempre?... A non rivederla forse più?... E disponevasi a quella partenza contentandosi di mandarla a salutare? Senza nemmeno cercare di trovarsi con lei un'ultima volta?... — Ch'egli non le volesse più bene?.. Era questo dubbio, il suo più gran tormento!...

Ma appena Bianca vide arrivare Leonardo a Cannedolo, e lo vide smunto, tremante, impacciato, balbettante scuse e ringraziamenti quasi senza senso, essa comprese subito quanto fosse amata, e si sentì forte e sicura: Leonardo le voleva bene! — Di tutto il resto non si dava un pensiero; avrebbe saputo lottare e trionfare a forza di volontà e di ostinazione.

La Jeannette, dal canto suo, aveva commessa un'altra sventatezza: vedendo l'inquietudine e la

commozione di Bianca mentre aspettavano il Montegù, cominciò a dubitare d'essere stata forse un po' imprudente colla sua condiscendenza, e allora credette di rimediarci in parte e d'indurre la Bianca a tenersi meglio in guardia contro sè stessa, avvertendola del matrimonio che si stava per combinare fra lei e Pippo Negri.

— Pippo Negri?... Se non lo voglio!...

— Già... è un gran noioso. Ma è il solito di tutti i mariti. Guarda il mio! Credi forse che mi diverta?

— Sposare il Negri, io? — No. — Mai! — Piuttosto... piuttosto morire! — E adesso, per salvarsi dal Negri, per l'orrore che gli faceva soltanto il sapere che si potese formare un tal disegno, Bianca si sentiva una gran voglia di gettarsi fra le braccia di Leonardo, di perdersi e intarsi fra le braccia di Leonardo, di perdersi e insieme di salvarsi con lui; di far vedere, insomma, a tutti che il Negri le ripugnava, e che essa era innamorata di Leonardo, era sua!...

Pure con questo gran tumulto che chiudeva dentro di sè, la fanciulla apparì timida, confusa. appena si trovò dinanzi a Leonardo; non ebbe coraggio di guardarlo, non ebbe coraggio di parlare, e quando il giovane le tese la mano, gliela toccò appena, tremando, senza osare di stringerla.

La Jeannette trattenne gli ospiti a pranzo; ma la Bianca taceva e aveva sempre gli occhi bassi, e solo di tanto in tanto li levava in faccia a Leonardo per tornare a chinarli e ad arrossire, quando incontravano quelli del giovane che la guardava altrettanto timido.

La conversazione era sostenuta dal Sartirana e dalla Jeannette che si mostrava ancor più del solito piena di vivezza e di sorrisi, tanto che Ferdinando cominciava ad essere infastidito dell'avvocatino, e parevagli che non sapesse restare al posto e che si facesse troppo *invadente*, come sogliono tutte le persone che hanno smania di ficcarsi nella *società!* — Il che per altro non era vero: il Sartirana non ci pensava nemmeno a voler figurare nel bel mondo; egli si sentiva sano e gagliardo, e il brio e il buon umore gli scintillavano negli occhi e nella parola gioconda, animato e stimolato com'era dalla Jeannette che cominciava per l'appunto a fargli girare la testa.

Alle frutta, c'erano le fragole allo sciampagna, e la Jeannette, per salvare un po' l'amor proprio depresso di Ferdinando, le fece condire da lui lodando la sua bravura di raffinato buongustaio: erano soli, in istretta dimestichezza, e si potevano prender quel gusto! Dopo si alzarono subito da tavola, per andare a bere il caffè nel chiosco russo, in riva al laghetto del giardino.

Usciti all'aperto, la Jeannette prese il braccio del Sartirana e andò di corsa con lui, ridendo sonoramente, verso il chiosco: la Bianca si mosse lentamente insieme con Ferdinando, che voleva fare per dispetto il disinvolto e l'allegro...: Leonardo veniva ultimo solo e pensoso.

Sotto il chiosco, nel giardino, faceva più caldo che in casa. Era una serata opprimente di settembre, e dalle acque ferme del piccolo lago artificiale salivano al viso vampe di caldo insieme col ronzio fastidioso delle zanzare. Gli alberi alti e spessi della riva parevano immobili nell'afa pesante; e nemmeno fra le larghe foglie delle ninfee sorgenti sull'isoletta, in mezzo al lago, resa cupa dalle tenebre, non alitava un filo d'aria; in lontananza i ranocchi gracidavano a tratti e le nottole volavano rapide a fior d'acqua.

— Sa remare? — domandò la Jeannette al Sartirana; poi, quando l'avvocato le rispose affermativamente, volle che la conducesse a fare il giro del lago.

— Subito dopo aver pranzato, vi farà male, — brontolò il Casanova.

— Mio Dio, Ferdinando, come siete prosaico!

— E poi, badate: c'è troppo umido!

Ma la Jeannette lo lasciò dire senza dargli retta e scese nel canotto, intanto che il Sartirana lo staccava dalla catena alla quale era legato.

Bianca e Leonardo erano usciti dal chiosco poco prima degli altri, e si allontanavano lentamente lungo il viale della riva.

— Avete ragione, Ferdinando: c'è troppo umido! — esclamò la Jeannette, mentre Casanova, imbronciato, si disponeva anch'esso a scendere nel battello. — Fatemi il piacere, andate dalla Clelia (era la sua cameriera) a farvi dare i miei *plaids;* e poi, — e la marchesa additò Bianca e Leonardo, — nel ritorno tenete d'occhio *les enfants*.

— Vado a prendere i *plaids*, — rispose Ferdinando, tutto rosso e cogli occhietti che gli schizzavano bile, — ma per l'altra incombenza me ne lavo le mani; sono ancora troppo giovane, marchesa.

— Il Casanova se l'è avuta a male! — disse il Sartirana alla Jeannette, spingendo il battello ben innanzi al largo con due sole remate delle sue braccia forti e vigorose.

— Pensi com'è buffo! è geloso!

— ...Ah!...

— Perchè sospira?

— Vorrei... vorrei avere il diritto... di poterlo essere anch'io... geloso...

— Ecco... al modo di Ferdinando, può prenderselo quando vuole questo diritto; ma l'avverto che ci troverà poco gusto!

— Già... lo dicono...

— Che Ferdinando è geloso?

— No, che lei è cattiva e che non sente nulla per nessuno.

— Sono così grulli questi miei adoratori! — e la Jeannette, che si trovava a disagio sulla panchettina, gettò i cuscini in fondo al canotto e vi si buttò sopra, sicchè le vesti toccavano le gambe del Sartirana, che remava seduto in faccia alla marchesa, tenendo i piedi puntati ai due lati della barca.

— Crede anche lei ch'io non senta nulla per nessuno?

— Ma... sa bene... la conosco da troppo poco tempo.

— O mi si conosce subito o mai!

Il battello aveva girato attorno all'isoletta e rimaneva raccolto sotto una chiusa vòlta di salici piangenti: in lontananza, fermi sulla riva, Bianca e Leonardo, non sospettando d'essere spiati, si tenevano per la mano.

— Aspetti, che facciamo loro paura! — esclamò la Jeannette mettendosi le due mani a tromba sulla bocca per gridar forte.

— Perchè disturbarli?... Si amano davvero, sa, quei due giovani!

— Si amano davvero? — rispose la Jeannet-

te rizzandosi sulle ginocchia per veder meglio la Bianca e Leonardo: era così vicina al Sartirana, che con un nastro che avea sulle spalle gli sfiorava il petto.

— Ma che succederà mai, se tutti e due sono innamorati sul serio?

— Non pensiamo al loro triste avvenire... adesso si amano... e in questo momento... son più felici di noi!...

— Lo crede proprio, lei? — domandò la Jeannette, stupita, voltandosi verso il suo compagno, con una grande curiosità negli occhi: — Lo crede proprio, lei?...

Bianca, quantunque timidissima, era stata la prima a rompere il ghiaccio con Leonardo.

— Dunque... ella ha proprio risoluto di... partire?...

— Sì... signorina...

— Presto?...

— Domani...

— E andrà a Torino?

— Sì... per il momento... andrò a Torino...

— E... dopo?...

— Dopo?... Chi sa?... Andrò... andrò certo più lontano.

Ci fu di nuovo un lungo silenzio fra i due giovani, poi, di nuovo, fu la prima la Bianca a parlare.

— Più lontano?... Non ha proprio nessuno... Non ha proprio nulla, dunque, che lo trattenga... a Milano?

— Nulla?!... Nessuno!?... Ah! signorina! — esclamò Leonardo che non seppe più frenarsi, — signorina!... S'ella potesse conoscere bene il mio stato!... S'ella potesse immaginarsi quanto sia doloroso l'avere, come me, chiusa nel cuore una passione, un'adorazione per una creatura sublime e santa, e sentirsi indegno di amarla, e sapere che quest'affetto non sarebbe altro che una offesa, un insulto, forse una macchia per... per quella creatura. Ah! signorina, signorina! S'ella così buona, così pietosa, potesse conoscere com'è grande, com'è profondo un tale strazio, creda, ella stessa mi direbbe: — Parta... sì; parta subito, ma vada tanto lontano... tanto lontano... dove non senta più parlare di lei; tanto lontano da perderne ogni memoria.

Bianca, pallidissima, col cuore che le batteva forte, col seno anelante, presa da tremito convulso abbassò ancor più la faccia e mormorò appena, con un fil di voce: — Perchè dovrei dirle così?...

— Perchè... perchè... — rispose Leonardo balbettando con parole rotte da singhiozzi. — Perchè l'amo, e non potrò mai essere degno di lei; perchè l'amo, e non potrò mai pensare di farla

mia moglie; perchè l'amo, e questo mio amore, quantunque alto, puro, nobilissimo, sarebbe per me una vigliaccheria; sarebbe un rimorso!...

— Lei... potrebbe credere... che...

— Ma non le fo paura, signorina?... Non le fo vergogna?... Non le fo orrore?

— No, rispose la fanciulla con viva animazione; e per la prima volta levò serenamente i suoi occhi grandi e buoni in faccia a Leonardo.

— Sì, ha ragione. Avevo dimenticato che ella sentì tanta pietà: ch'ella fu tanto generosa con me!... Ebbene, mi creda, signorina Bianca, avrei dato la vita, avrei accettata qualunque condanna infamante piuttosto che vederla là, in quel luogo e per cagion mia!... Ma pure, la sua pietà mi dava anche la certezza del suo... del suo perdono...

— La sventura... sì... e... poi... forse, chi sa quale altro destino, hanno voluto quello che... quello che è stato; non lei!... Per ciò... per ciò... non dovrebbe...

— Dica, dica, signorina!...

— Non dovrebbe andare così... lontano...

— Ma non sa che non potrei vivere, che non potrei stare dov'è lei senza vederla, senza cercarla sempre?!...

La fanciulla non rispose, e continuò a camminare passo passo, colla testa china, seguita sempre da Leonardo, che le teneva dietro cupo e meditabondo. Poi, a un tratto, ella si fermò e con uno sforzo supremo di tutta la sua volontà, con un singulto che le usciva dal petto e dall'anima, colla voce strozzata dalle lacrime proruppe, risoluta:

— Non sarò mai la moglie d'un altro, sa; l'ho giurato!

Leonardo impallidì; strinse con forza la mano della fanciulla, ma subito non potè risponderle: aveva il pianto nella voce e nella gola. Poi, alla fine, quando riuscì a vincersi, non disse che queste sole parole: — No, no, no; non sarà mai! — E si guardava attorno come smarrito in quel silenzio profondo, in quell'oscurità cupa del viale, fra le ombre alte e nere delle querce e degli ontani. Allora, preso da una strana commozione, con una vivacità febbrile ricordò alla fanciulla l'infamia e la povertà che gli pesavano addosso. — Si rammenti, — egli diceva, — che se i giurati mi hanno assolto, commossi da una pietosa bugìa, non mi ha potuto assolvere la mia coscienza. No, no; io devo rimaner solo e devo finir solo! Il suo amore per me non sarebbe altro che una nuova mia colpa... un nuovo rimorso... lei, signorina, deve dimenticarmi, deve essere felice, rispettata da tutti... io sarei il suo disonore e formerei la sua infelicità... No, no; mai!... mi per-

doni; non altro che questo deve fare per me: perdonarmi!

Bianca continuava a fissarlo e vinto il turbamento del suo cuore, più sicura dopo la confessione che si era strappata dall'anima, parendole oramai di esserselo guadagnato il suo Leonardo, lo guardava con infinita tenerezza negli occhi e gli sorrideva dolcissimamente per fargli coraggio e per consolarlo: e infine, complici quelle tenebre fitte, essa piegò la sua testina innamorata e la posò soavemente con un incanto infinito di verecondia e di passione sul petto affannoso del giovane.

Leonardo abbassò il capo, la guardò a lungo e pianse; ma non altro che le sue lacrime toccarono i capelli biondi e le guance ancor rosee della fanciulla.

Frattanto Ferdinando, carico di *plaids*, era corso inutilmente di qua e di là, giù dai piccoli scali del lago in cerca del canotto: ma non gli riusciva di scorgerlo da nessuna parte; e però, perdendo del tutto la pazienza, cominciò a gridare con quanto fiato aveva in corpo: Marchesa Jeannette; eccoli i *plaids!*... Marchesa Jeannette!

Ma per quanto egli gridasse, il canotto, nascosto in mezzo ai salici, non ricomparve che più tardi sull'acqua fonda e nerastra.

XV.

Da quella sera era già scorso oltre un mese e Leonardo, partito per Torino, non si era fatto più vivo con nessuno. Solamente aveva scritto una volta al signor Ambrogio, che si era accorto rivedendo i conti ch'egli non si era rimborsato del suo credito; lo ringraziava di quel sacrificio e lo avvertiva che stava appunto prendendo alcune disposizioni in suo favore.

Il ragioniere che aveva saputo dal Sartirana l'incontro di Leonardo con Bianca, si fregò le mani tutto contento: per lui voleva dire che il signor conte non vedeva nè improbabile, nè lontano il suo matrimonio colla signorina Navarino. — In fine, — pensava il buon vecchio, il quale per l'affetto che nutriva per il padroncino diventava adesso anche un po' di manica larga, — infine non si potrà dire da nessuno ch'egli la sposi per farsi mantenere! Tutti conoscono ormai la cotta dei due giovani; e poi il signor conte ha

un buon impiego, e gli rimane abbastanza per vivere da solo. Vorrei vedere al suo posto i puritani da caffè, se si tirerebbero indietro! Gesù Maria! quelle buone lane come l'Aresi, per esempio!...

Ma intanto che il signor Ambrogio faceva questi bei pronostici, fra la Bianca e i suoi di casa c'era rottura completa. Essa aveva dichiarato apertamente che non ne voleva nemmeno sentir parlare nè di Negri, nè di nessun altro matrimonio, e che sarebbe restata colla Jeannette, finchè avessero dimesso ogni idea di tal sorta.

Il mutamento di Bianca appariva così grande ed era così inaspettato e strano che don Alessandro e donna Teresa ne erano rimasti ancor più stupefatti che irritati.

— Oh, mi farò sentire!... Oh, mi sentirà!... Le dirò io due paroline asciutte... — e don Alessandro guardava fisso la moglie; ma siccome queste due paroline non gliele sapeva suggerire nemmeno lei, così il grand'uomo rimaneva a bocca aperta ad aspettarle.

In conclusione donna Teresa per non avere seccature, e don Alessandro perchè con tutte le sue arie da tiranno si sentiva un po' impacciato dinanzi all'ostinazione così nuova ed indomabile della fanciulla, avrebbero volentieri abbandonato

quel disegno; ma, d'altra parte, come fare con Pippo Negri, il quale si teneva così sicuro del fatto suo, che andava attorno con Carletto Bossi a scegliere i mobili e gli addobbi per l'appartamento della sposa?

Sul Salvagnoli non c'era da fare assegnamento; egli aveva dichiarato il caso di Bianca — isterismo di cuore — e, dopo aver contribuito a mettere i Navarino nell'impiccio, adesso voleva in quel « delicatissimo emergente » esser lasciato da parte.

Don Alessandro si trovava dunque tra l'incudine e il martello, quando a martoriarlo ancor più forte gli capitò tra capo e collo quel chiacchierone del Carpenedolo.

— Un salutino in fretta e in furia. — Sono a Milano di passaggio, e prima di pranzo devo essere di ritorno a Varese. Si sta combinando colla Billano e la Sannazzaro una salita al Righi per giovedì. Forse si parte domani a sera, e forse domani mattina, ma prima ditemi, a quando il *faire- part?* Si assicura da tutti che la Bianca sposa il Montegù! Figuratevi! Sono venuto apposta a Milano per verificare la notizia!...

A queste parole don Alessandro diede in tale escandescenza che pareva diventasse matto e fece subito una corsa a Cannedolo portandosi in tasca l'*ultimatum* per la figliuola: o sposava Pip-

po Negri, ed anche se ne diceva contentissima, o, in caso contrario, poteva pensare di non aver più padre, e la mamma pure ne sarebbe morta di crepacuore. Dopo tale minaccia, si dava tempo alla Bianca due giorni per dire di sì.

Anche la Jeannette, dal canto suo, cominciava ad essere un po' impensierita per la mala piega che sembrava prendessero le cose, e la sera di quello stesso giorno in cui don Alessandro era stato a Cannedolo, essa si consigliava in proposito col Sartirana.

— Qui bisogna pensare a qualche rimedio! Quella benedetta ragazza prende troppo le cose sul serio! — Lei, per altro, è proprio persuaso che se i Navarino fossero disposti a dare il loro consenso, il Montegù, per parte sua, non si risolverebbe mai a sposare la Bianca?

— Che vuole, marchesa; potrò sbagliare, ma, per ora ne sono convinto!

— E in questo caso non si potrebbe trovar modo che il Montegù stesso facesse intendere un po' di ragione a mia cugina?... Dopo, a svagarla, ci penserei io: la condurrei con me a Parigi!

— Come!... parte, Jeannette? — domandò il Sartirana con un certo tono che doveva parere di rammarico.

— *Oui, monsieur!*... Si parte!

— Ma... a Parigi...

— Ci vado, appunto perchè c'è mio marito! Tutti gli spropositi bisogna scontarli, signor mio! — mormorò la Jeannette colla sua aria d'amabile monelleria: — ho perduto Ferdinando e — continuò con un sospiro — devo riconquistare mio marito!... Ci sono lettere per me? — domandò poi a un servitore che compariva allora nel giardino, dove appunto si trovava la Jeannette insieme coll'avvocato.

— No, signora marchesa: ce n'è una per la signorina Bianca, soltanto.

— Date qui e andate a chiamare la signorina: dev'essere laggiù al lago, lungo il viale. — Vuol scommettere che questa lettera è del Montegù? — disse poi la Jeannette al Sartirana, appena il servo si fu allontanato: guardi; c'è il bollo di Torino.

— Non v'ha dubbio; conosco il carattere; è di Leonardo.

— Che cosa ti dice il cuore! Che cosa ti dice il cuore! — cominciò a gridare la Jeannette, che non poteva restar seria per due minuti di seguito, appena scorse nell'ombra la figura bianca della cugina.

La fanciulla pallida, un po' dimagrita, con alcunchè di profondamente melanconico, ma insieme di forte e di risoluto nell'espressione del

viso e in tutta la persona, si avvicinò lentamente, seria, grave; prese la lettera senza dire una parola; l'aprì, la scorse appena, avvicinandosi ad una delle lucerne dei viali; poi subito, rivolgendosi al Sartirana domandò con una vibrazione quasi impercettibile nella voce:

— A che ora parte la prima corsa per Torino?

— Che?!.. Vorresti andare a Torino?... Sei matta! — proruppe la marchesa.

— Se m'accompagni, o se mi fai accompagnare, bene, altrimenti vado sola; leggi! — e così dicendo porse alla cugina la lettera di Leonardo. Era brevissima:

Signorina Bianca,

So ch'ella soffre da qualche tempo gravi dispiaceri per cagion mia: si faccia coraggio, non mi maledica, e mi dimentichi. Io parto come già le avevo detto, e vado lontano, assai lontano, dove nessuno avrà più da temere di me: nemmeno suo padre.

Ella però, signorina, non si rammarichi di avermi voluto bene e non mi dimentichi, mai!

LEONARDO DI MONTEGU'.

Tutta la sera la Jeannette disse e fece quasi l'impossibile per dissuadere Bianca da quel viaggio; ma inutilmente.

— Se non mi vuoi accompagnare, o se non vuoi farmi accompagnare da altri, andrò sola, — Questa era l'unica risposta della fanciulla.

Dinanzi ad una volontà così indomabile, la Jeannette si piegò e, per il meno male, risolse di accompagnarla. Del resto anche il Sartirana le aveva fatto notare, che Leonardo, appunto come prima aveva pensato benissimo lei, era in istato di consigliare la Bianca meglio di ogni altro. — E infine, — soggiunse l'avvocato a mo' di conclusione, — bisogna notare che l'amore di quei due giovani non è... non è dei soliti: dunque bisogna essere cauti, e un po' condiscendenti, altrimenti si potrebbe correre il rischio di far commettere spropositi anche peggiori: legga bene la lettera di Leonardo, e capirà il disordine di quella sua povera testa; in principio prega Bianca di dimenticarlo e finisce scongiurandola del contrario. No, no; creda a me; conceda alla Bianca questa scappata a Torino. — Può darsi che faccia bene a tutti e due.

Una volta presa la risoluzione di contentare la Bianca, la contentarono in tutto, anche nel partir subito, come voleva lei. Però si misero immediatamente in viaggio, quella stessa notte, per essere a Torino la mattina alle nove.

Che cosa ci sarebbe andata a fare, la Bianca, a Torino?... Lei stessa non lo sapeva bene; ma

aveva una gran fretta di esserci arrivata; una fretta angosciosa di rivedere Leonardo; voleva impedire la sua partenza, voleva dargli quella prova d'amore; voleva fargli intendere che era sua, sua ad ogni costo, a dispetto di tutti, di tutto, anche degli scrupoli e dell'alterezza di lui.

E intanto pregava: aveva la testa confusa, sconvolta, ma pregava sempre.

Il Sartirana le accompagnò da Cannedolo alla stazione di Milano, e quando ebbe fatto salire le due signore in uno scompartimento riservato, nel salutare Bianca l'ultima volta si sentì preso da una tristezza profonda e le strinse la mano, forte, a più riprese; poi, — lo saluti anche per me — le disse, e si allontanò rapidamente, perchè sentiva di non poter più trattenere le lacrime.

La Jeannette, per il primo tratto del viaggio non aveva fatto altro che accarezzare e baciare e ribaciare la Bianca, tentando di tutto per confortarla, per distrarla, per tenerla allegra; ma poi a poco a poco aveva finito coll'addormentarsi quietamente, come una bambina, tenendosi mezzo abbracciata alla sua amica.

La Bianca, invece, salutato il Sartirana, non aveva mai detta una parola: viaggiò tutta la notte, pallida pallida, co' suoi occhioni grandi spalancati.

Era solo agitata, inquieta, smaniosa di arrivare e il treno le pareva che andasse adagio, troppo adagio, e ad ogni fermata si sentiva la morte nel cuore.

— Se Leonardo fosse già partito?... S'ella non fosse arrivata a tempo?... Se avesse risoluto di partire quella mattina stessa? — Allora pensò di scrivere in fretta poche parole col lapis, dirette al Montegù: « Veniamo a Torino: ci aspetti: la prego — Bianca » e a Vercelli, da un facchino della ferrovia (Jeannette dormiva sempre) le mandò al telegrafo.

Allora si sentì un po' più tranquilla; ma a giorno fatto, a mano a mano che si avvicinava alla meta, ritornò a sentirsi oppressa da un'ansia affannosa, da un'ambascia che la teneva inquieta, dalla disperazione per quelle fermate, l'una così vicina all'altra, per quel viaggio che le pareva eterno.

Ma come Dio volle, arrivò: destò la Jeannette con una scossa, chiamò presto per farsi aprire. scese d'un salto, uscì dalla stazione e si avviò dritta verso una vettura di piazza.

— Perchè non prendiamo l'omnibus della *Liguria?* — domandò Jeannette ancor tutta assonnata.

— Per far più presto; passiamo subito da lui: e manderemo su da qualcheduno a chiamarlo.

— Via Roma, — disse poi al cocchiere nel montare in carrozza. — Era stato il Sartirana, che, avutolo dal signor Ambrogio, aveva dato l'indirizzo di Leonardo.

La carrozza prese di corsa la strada dritta, larga, che dalla stazione mena fino a Piazza Castello. Ma ad un certo punto, quando fu ben avanti, si arrestò quasi di colpo, tirandosi vicino al marciapiede, e si trovò in mezzo a un brulichìo di persone tutte ferme attorno ad una porta piccola, stretta, con un andito lungo, buio, pure pieno di gente e di guardie.

Bianca guardò la gente, la casa e si sentì freddo: aveva letto sulla porta il numero 12.

— Ohè! che succede?!... — domandò il vetturale ad uno della folla.

— Un uomo, un giovanotto, un forestiere che s'è ammazzato!...

Bianca, che per sentire aveva sporto il capo dalla finestrella, diè un urlo solo e poi ricadde indietro, come morta.

— Alla *Liguria!* Alla *Liguria!* — gridò la Jeannette al cocchiere.

La donna di servizio che faceva le stanze di Leonardo, da due giorni aveva trovato chiuso l'uscio che metteva all'appartamento di lui; essa pensò che — il signore di Milano — potesse trovarsi in viaggio e non se ne curò più che tanto.

Invece il fattorino del telegrafo ch'era capitato a cercare il conte di Montegù, con un dispaccio spedito da Vercelli, battendo e ribattendo alla porta della sua camera, e guardando per la toppa si era accorto ch'essa era chiusa per di dentro. Allora cominciò a picchiare più forte; ma nessuno rispose; chiamò altra gente: gli dissero che — il signore di Milano — doveva essere partito.

— Non è possibile! La porta è chiusa per di dentro!

Tutti guardarono e cominciarono a sospettare di qualche cosa e a spaventarsi; poi il padrone di casa mandò a chiamare la questura; fu battuto ancor tre volte, fu aperto l'uscio a forza, e allora nella camera tutta chiara, in mezzo a un tanfo orribile, scorsero sopra un canapè, un uomo ancor giovanissimo, stecchito, tutto lordo di sangue raggrumato; colla bocca spalancata, gli occhi socchiusi e il viso giallognolo, trasparente come cera. Lo toccarono, era freddo.

Sopra un tavolino, vicino al canapè, c'era una mazza bellissima, con un pomo d'argento che figurava una testa di cavallo, e per terra trovarono un revolver piccolo, nuovo.

Nessuno aveva udito lo sparo dell'arma.

FINE.